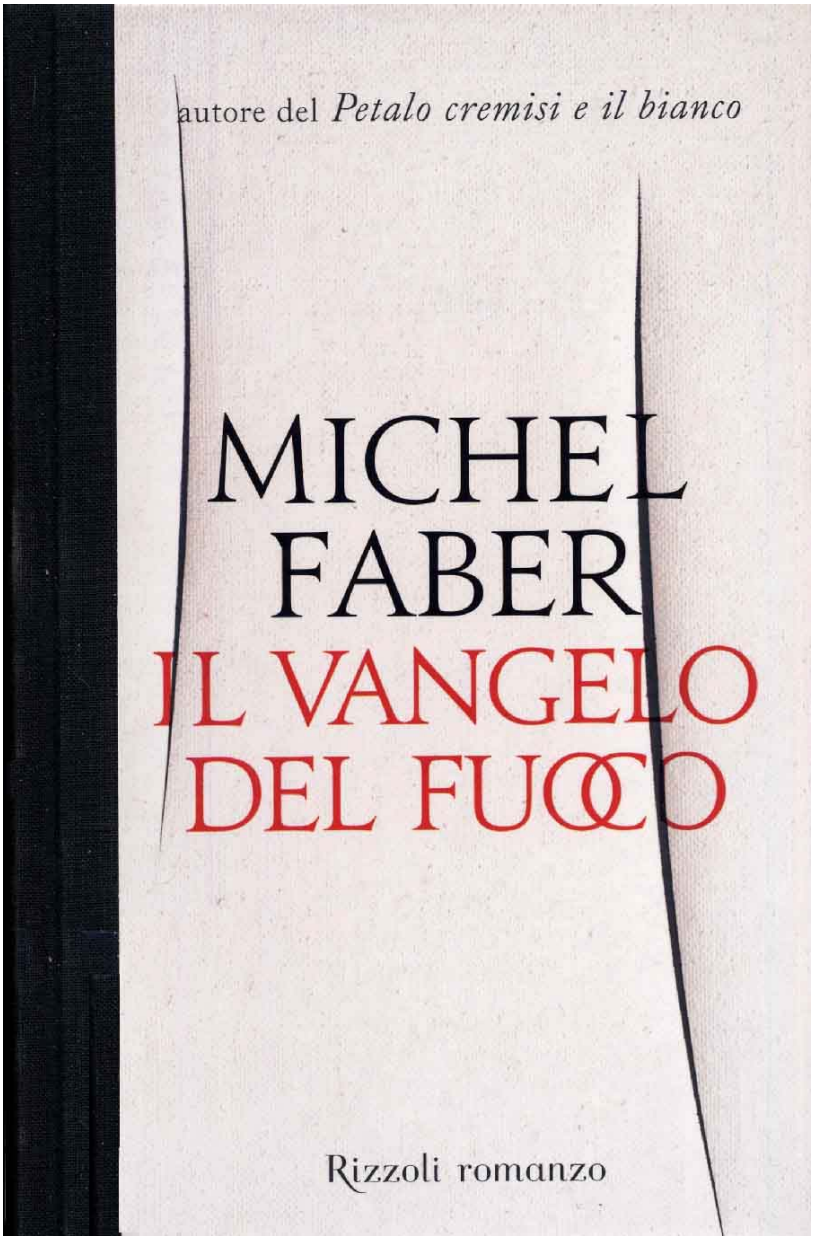
Michel Faber

Il vangelo del fuoco

Traduzione di Matteo Colombo

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© Michel Faber, 2008
© 2008 RCS Libri S.p.A, Milano
ISBN 978-88-17-02581-2
Titolo originale dell'opera: THE FIRE GOSPEL
Prima edizione: novembre 2008
Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)



VISIT…

Indice

Il vangelo del fuoco _____ *3*

Genesi _____ **5**

Esodo _____ **9**

Malco _____ **14**

Numeri _____ **20**

Ogni parola che proviene dalla bocca _____ **24**

Giudici _____ **30**

Dal loro cuore traboccano pensieri malvagi _____ **38**

Le moltitudini _____ **45**

Atti _____ **52**

Apocalisse _____ **56**

Interludio: una profezia _____ **64**

Lamentazioni _____ **65**

E le catene gli caddero dalle mani _____ **72**

Le genti _____ **77**

Epilogo: amen _____ **82**

Il vangelo del fuoco

Grazie a Eva, sempre.

Dichiaro
a chiunque ascolta le parole profetiche di questo libro:
a chi vi aggiungerà qualche cosa, Dio gli farà cadere
addosso i flagelli descritti in questo libro.

Giovanni, noto anche come Iohannes di Patmos, ovverosia di origini ignote ma residente a Patmos all'epoca della stesura, intorno al 95 o 96 d.C, o forse al 68 o 69 d.C, o forse a un'altra epoca, a partire da un documento privo di nome in seguito conosciuto come *Apocalisse*, noto anche come *Rivelazione*, ristampato nella Bibbia (1611), nella traduzione attribuita a Thomas Ravis, George Abbot, Richard Eedes, Giles Tomson, Sir Henry Savile, John Peryn, Ralph Ravens e John Harmar, ma sostanzialmente basata sulla Bibbia (1526), tradotta da William Tyndale [fonte non citata].

Genesi

Il curatore del museo spalancò l'ennesima porta antica e, quasi a comando, la testa di un leone si staccò dal suo corpo. Una grossa testa di leone in pietra, scolpita secoli prima, giaceva sul pavimento. L'impatto fece schizzare in aria schegge di piastrelle di ceramica. Rotolando, la testa andò a fermarsi accanto alla zampa sinistra, con la bocca aperta, le zanne superiori fracassate, gli occhi rabbiosi che dal basso fissavano il soffitto ornato oltre il moncherino del suo stesso collo.

«Incredibile» disse Theo, sentendo che si imponeva una qualche espressione di stupore.

«No, non così tanto» disse malinconico il curatore del museo. «I ladri hanno tentato di portarsi via anche la testa di quel leone. Ci hanno provato a lungo, con accette, piedi di porco, perfino a colpi di pistola. Uno di loro si è ferito a una gamba con un proiettile di rimbalzo. I suoi amici si sono fatti una risata. Dopodiché sono passati a un altro oggetto.»

Theo entrò nella stanza spoglia, tenendo gli occhi bassi, come intimorito dall'immenso dolore di Allah davanti alla profanazione di quel luogo sacro, o forse anche solo per ammirare le squisite piastrelle ornamentali. In verità stava cercando tracce di sangue. In quella stanza era avvenuto un omicidio, oltre alla disavventura dei saccheggiatori con il proiettile di rimbalzo. Ma da allora il posto era stato spazzato e lavato. Non molto meticolosamente, ma quanto bastava. Qua e là il luccichio di un frammento di vetro, una scheggia di ceramica, un brandello di tessuto.

Anche il curatore era rimasto ferito nello scontro. Aveva la testa avvolta disordinatamente in una benda, con un alone rosato di sangue al centro. Faceva a pugni con l'abito a doppiopetto grigio scuro, la pelle di un bruno intenso e le scarpe costose. Perché sfoggiare quella fasciatura improvvisata da ferito in trincea durante la Prima guerra mondiale, quando di sicuro avrebbe potuto farsi mettere un paio di punti e qualche discreto cerotto sterile?

Si sta mettendo in mostra, pensò Theo, cosciente di essere scandalosamente poco comprensivo. Quell'uomo era una vittima a tutti gli effetti, su questo non c'era dubbio. Ma sottile è la linea che separa le vittime di circostanze tragiche dagli sfigati. I perdenti nati sono dannatamente irritanti, con la loro aria da cani bastonati e le fasciature trasandate. I problemi li attirano, e poco importa se c'è o meno una guerra in corso: la loro aura di sofferenza immeritata finiscono per strapparla ugualmente. Theo sospettava che il curatore fosse un personaggio del genere. La suprema ingiustizia della guerra e la fasciatura insanguinata sulla testa gli avevano conferito lo status di martire, e ora interpretava il ruolo al meglio delle sue possibilità. Ogni sua

parola e gesto emanavano quel fatalismo un po' malinconico che i giornalisti amano definire «quieta dignità».

Non sono stato io a devastare il tuo cazzo di Paese, pensava Theo, vergognandosene, eppure era vero. Lui era un linguista e un ricercatore dell'Istituto di studi classici di Toronto, non un soldato yankee guerrafondaio. E in ogni caso erano stati gli iracheni a saccheggiare il museo, non gli americani.

«Nel museo conservavamo dei manoscritti risalenti all'epoca dell'Impero ottomano» disse il curatore con un tono di voce piatto, dolente e dimesso. «Avevamo rotoli della dinastia abbaside. Un'edizione del Corano del 1787 con un'iscrizione di Caterina la Grande.»

«È davvero triste» commentò Theo.

«Avevamo una tavoletta d'argilla di Uruk, una delle più importanti città della Mesopotamia, con un testo in alfabeto cuneiforme che non era ancora stato decifrato.»

«Una tragedia» esclamò Theo. Per favore, non venirmi a spiegare quant'era importante Uruk: non sono stupido, pensò. E per quale motivo il curatore insisteva a parlare in inglese, quando Theo al telefono si era espresso in perfetto arabo? Era come se quell'uomo volesse enfatizzare la sua umiliazione di fronte alla catastrofe post-invasione.

«Avevamo contratti di matrimonio del VII secolo a.C.» si lamentò il curatore, sollevando la testa e facendo ammonticchiare la fasciatura contro il colletto. «Epoca di Sennacherib.»

«Tremendo» dichiarò Theo. Ebbe la sgradevole sensazione che, se non avesse preso in mano al più presto la conversazione, il curatore si sarebbe sentito in dovere di ricordargli che l'Iraq era la culla della civiltà, che un tempo era stato un pacifico crogiolo di erudizione e tolleranza, e questo in un'epoca in cui le altre nazioni perlopiù vivevano ancora la loro infanzia brutale e bla, bla, bla. Tutto vero, ma Theo non era in vena di sentirselo ribadire da quel triste ometto con quella patetica fasciatura in testa. «Eppure, signor Muhibb, non vorrei sembrarle troppo... brusco, ma forse dovremmo concentrarci su ciò che è rimasto. In fin dei conti è per questo che *io* sono qui.»

«Si sono portati via tutto, tutto» gemette il curatore torcendosi le mani. «Di quello che può interessare a un ladro qui non è rimasto niente.»

Theo sospirò. Aveva fatto l'abitudine a quelle affermazioni categoriche. Erano formule magiche pronunciate per proteggersi da chiunque meditasse ulteriori saccheggi. Perché un visitatore potesse scoprire quali tesori si erano salvati, quali reperti erano stati messi da parte in una cantina chissà dove, o nascosti preventivamente nelle case dei dipendenti del museo, era necessario conquistare la fiducia del curatore, cosa che richiedeva ore di conversazione durante la cena, e solo a quel punto la verità sarebbe emersa, manufatto dopo manufatto, e Theo avrebbe infine potuto riformulare la generosa offerta dell'Istituto. Non era sicuro di avere la pazienza necessaria per sorbirsi tutta la trafila. Innanzi tutto stava tentando di dimagrire, e una corposa cena araba di più portate avrebbe mandato in fumo i suoi sforzi di smaltire la pancia. In quel periodo, inoltre, la sua inclinazione a stringere

legami conviviali con i suoi simili non era esattamente all'apice. La sua ragazza gli aveva appena comunicato, per l'esattezza quarantacinque minuti prima, al cellulare, di aver bisogno di un po' di spazio per fare ordine tra le sue priorità. La prima di tali priorità, sospettava Theo, era un rude e attraente fotografo naturalista di nome Robert.

«Torno a Toronto venerdì» gli aveva detto lui mentre arrostiva nel traffico di Mosul diretto al museo.

«A me lo spazio serve *adesso*» era stata la risposta.

«Io, be'... non capisco in che modo posso impedirti di prendertelo» aveva detto Theo. «Cioè, sono qui, e tu se lì, da sola. O almeno *penso* che tu sia da...»

«Sto cercando di farti capire che al tuo ritorno le cose potrebbero non essere più le stesse.»

«Quali cose?»

«Noi.»

«Be'... ma allora perché tanta suspense? Perché non dirmelo ora?» Forza, aveva pensato. Dimmelo, che non vuoi un ricercatore sovrappeso quando puoi avere un cazzo di fotografo palestrato che fa la posta alle antilopi.

«Non devo dirti niente. Ho solo bisogno di un po' di spazio, tutto qui.»

«Be'... ehm...» (aveva starnutito, reazione allergica agli scarichi di diesel che inquinavano l'aria umida) «Fa' un po' quel cazzo che ti pare.»

Adesso, mentre seguiva il curatore in giro per il museo spoglio, Theo sentiva l'impulso irresistibile di afferrarlo per il bavero del vestito e urlargli in faccia: *Li vuoi i soldi oppure no? È facile. Noi mettiamo in mostra i vostri tesori all'Istituto, in cambio di un corposo appalto di restauro. Passati i cinque anni, in Iraq è tornata la pace, voi avete il vostro museo come nuovo e la roba vi viene restituita. Affare fatto oppure no?*

«Chiedo scusa» disse il curatore, facendo cenno di fermarsi per tendere l'orecchio. Dall'ala anteriore dell'edificio si udì provenire un tenue bussare (il sistema di interfono era stato sradicato dalle pareti, lasciando in ogni sala cavi penzolanti negli angoli sotto il soffitto).

«Chiedo scusa» ripetè il curatore. «Mi aspetti qui un istante, per favore.» E in tutta fretta andò a rispondere alla chiamata.

Theo si sedette su un mobiletto di legno lucido che era stato ribaltato su un fianco e svuotato di cassetti e schede di catalogo. Diede un'occhiata in giro per la stanza. Era vuota, a eccezione delle schegge aguzze di una vetrina di cristallo andato in frantumi, qualche truciolo di legno e, sul lato opposto, un bue alato assiro dal peso esorbitante, il cui piedistallo odorava di piscio e disinfettante. Sentì il grosso portone di ingresso del museo aprirsi e richiudersi. Nell'attesa, avrebbe tanto voluto accendersi una sigaretta. Gli sembrava assurdo, in un posto appena devastato dai ladri, sentirsi in dovere di non insudiciare l'aria con qualche sbuffo di fumo di tabacco.

Di colpo, tutte le finestre dell'edificio esplosero. Ci furono tre o quattro scoppi tremendi, il primo dei quali lo sballottò come una raffica d'uragano. Dal mondo esterno giunse una sensazione di calore e luce fortissima. Theo sbatté le palpebre. Gli occhiali l'avevano salvato dall'accecamento. Aveva il grembo disseminato di minuscole schegge di vetro. Quando abbassò la testa per guardare, altre gli caddero

dai capelli.

Si alzò in piedi, e si trattenne dall'impulso di spolverarsi con i palmi nudi delle mani. Cercò di scuotersi come un cane. Scoprì che lo stava già facendo: tremava.

Fece per spostarsi verso l'uscita, poi ci ripensò.

Da laggiù provenivano urla, e altre forti esplosioni. Il curatore e la sua assurda fasciatura erano probabilmente spiaccicati in lungo e in largo per la strada, attaccati a muri e veicoli come schizzi di fango o graffiti freschi. Theo pensò che avrebbe dovuto essere un po' più caloroso con lui, meno guardingo. Trovò deplorevole aver considerato una rottura di palle una persona che di lì a due minuti sarebbe morta. Ma il problema era proprio quello: in un Paese ormai andato a puttane era impossibile prevedere chi sarebbe vissuto in eterno per annoiarti a morte e chi invece ti stava offrendo i suoi ultimi preziosi minuti sulla terra. E in un Paese andato a puttane è semplicemente impossibile essere generosi con il tuo prossimo. Il rischio è di lasciarci le penne in prima persona, o farsi divorare dai parassiti umani.

I rumori che provenivano da fuori erano decisamente colpi d'arma da fuoco. L'Iraq, in quella congiuntura storica, pullulava di individui eccitabili che di Toronto non sapevano nulla, neppure dove si trovasse sul mappamondo, o comunque se ne fregavano. Gente che, trovandosi all'improvviso di fronte a un giovane maschio canadese, avrebbe faticato a immaginare opzioni diverse dallo sparargli in pieno petto. Theo corse verso le scale al centro dell'edificio. Nel seminterrato, gli venne in mente, c'erano dei bagni. Si sarebbe nascosto lì, o magari in un deposito, nell'attesa che la situazione si calmasse.

Si trovava a metà della scala spiraliforme, quando si accorse che il bassorilievo di una dea visibilmente incinta che aveva ammirato scendendo per la prima volta era stata danneggiata dalle esplosioni. Il ventre - rivelatosi inaspettatamente cavo - si era rotto come un guscio d'uovo. Theo guardò il pavimento del seminterrato, nel punto in cui erano caduti i frammenti di pietra.

Tra i cocci, avvolti mollemente in un panno, giacevano nove rotoli di papiro.

Esodo

«Il CD *25 Cool Jazz Classics* è tuo, credo» disse lei.

Theo la guardò da dietro lo scatolone che stringeva al petto, pieno di cose sue.

«No, è tuo» disse lui.

«Eppure io non l'ho mai ascoltato. Nemmeno una volta.»

«Su questo non c'è dubbio» rispose lui. Erano fermi nel corridoio dell'appartamento che avevano condiviso per quattro anni e otto mesi. La libreria, ora che lui aveva tolto i suoi libri, era assai poco rifornita: lunghe distese vuote di pino color crema con un tascabile d'auto-aiuto a pisolare in un angolo. «Ma comunque quel CD non è mio. L'ho comprato per te.»

«Appunto: *tu* l'hai comprato, non io.»

«Era un regalo di Natale» disse lui, mantenendo un tono di voce pacato. «Pensavo che forse avresti imparato ad apprezzare il jazz, partendo dalla roba soft che piace praticamente a tutti.»

«Io non ho bisogno di "roba soft"» lo aggredì lei. «Né di essere trattata con sufficienza.»

Lui posò lo scatolone per terra e tornò al mobiletto porta CD ora assai impoverito, da dove la selezione musicale di lei lo guardava con tutta la sua spensieratezza da rock commerciale. Si erano aperti spazi vuoti tra Bryan Adams e i REO Speedwagon, dove prima si trovavano John Adams e Steve Reich. Difficile credere che avessero convissuto fianco a fianco per mezzo decennio senza che si verificasse una sorta di combustione. Theo prelevò *25 Cool Jazz Classics* dalla disposizione alfabetica che aveva mantenuto da quando lui e Meredith erano andati a vivere insieme (V come «varia» anziché J come «jazz»: ricordava l'esitazione per quella scelta con la stessa intimità con cui ricordava la prima volta che avevano fatto l'amore). Il CD era ancora sigillato nel cellofan.

«Non mi hai nemmeno chiesto come mi sono fatto tutti questi tagli in faccia» disse lui.

«Radendoti?»

«Ne ho anche sul naso e sulla fronte. Ad alcuni probabilmente avrei dovuto farmi mettere dei punti.»

Lei sospirò con indulgenza. «D'accordo, raccontamelo.»

«Ero in un museo di Mosul, quando in strada è scoppiata una bomba. Tutte le finestre sono esplose verso l'interno. Una doccia di schegge di vetro.»

Meredith bevette un sorso di caffè dalla tazza che aveva in mano. Il polso sottile era bianco, la presa troppo energica.

«Non dovevamo andarci, in Iraq» disse.

«Be', sì, è la conclusione a cui sono giunti in molti» osservò lui ironico. «Compresi quelli che hanno fatto saltare per aria la limousine del politico in questione, proprio davanti al museo dove mi trovavo io. Al telegiornale ho sentito che la moglie di quel politico è finita... diciamo... sparsa in tutte le direzioni. La testa è stata ritrovata nell'ingresso del museo. Ha sfondato la finestra come una palla di cannone ed è rimbalzata contro il muro.»

Meredith non fu colpita dal suo piccolo sfoggio di gioia sublimata per lo smembramento di una femmina.

«Sto dicendo che lì non dovremmo esserci, nessuno di noi, per nessun motivo» disse. «Né per combattere, né per sistemare le cose, né per offrire soldi, né per parlare, né per costruire, né per prendere il petrolio, né per girare servizi di telegiornale o documentari. Dovremmo lasciarli in pace e basta. Prima che arrivassimo noi, erano un branco di pazzi corrotti e disperati, e noi li abbiamo resi ancor più disperati e corrotti e pazzi, e adesso dovremmo solo alzare i tacchi e lasciarli fare quello che vogliono, evitando anche solo di rivolgergli uno sguardo per i prossimi cent'anni.»

Il discorsetto la lasciò senza fiato. Aveva le lacrime agli occhi. Theo sapeva che, a seconda di come avesse gestito le cose da quel momento in poi, di lì a dieci minuti Meredith avrebbe potuto lanciarsi in una spettacolare scenata che l'avrebbe lasciata scossa e desiderosa di conforto sessuale. Valutò l'ipotesi di rimanere nei paraggi. Ma dieci minuti sembravano un tempo molto lungo.

«Porto questi in macchina» disse.

«Questi te li ha fatti la tua ragazza?» gli chiese Lowell appena l'auto partì.

«Questi cosa?»

Lowell era un vecchio amico di Theo, si erano conosciuti all'università. Era abbastanza amico da poterlo chiamare per farsi dare una mano a spostare la roba nel suo nuovo appartamento da scapolo, ma non così amico perché il tutto diventasse emotivamente complicato.

«I graffi che hai in faccia» disse Lowell.

«No, sono stati dei vetri rotti.»

«Certo.»

«Qualche giorno fa ero in Iraq, in un posto che si chiama Mosul. Stavo visitando un museo. Fuori è scoppiata una bomba. Un attentato, con vittime. L'edificio ha riportato alcuni danni. Io pure.»

Lowell rise. «Be', se per le vacanze ti scegli una zona di guerra...»

«Non ero in vacanza. Rappresentavo l'Istituto. Speravo di riuscire a farci spedire qui un po' di manufatti.»

«Che sfiga.»

«Sì, specie per gli iracheni che sono morti nell'attentato.»

«Ah, ma loro ci sono abituati. E poi vanno subito in paradiso, no? Paradiso o Nirvana, o come lo chiamano. L'ho letto da qualche parte. Cinquanta belle vergini per ogni maschio. Altro che nuvolette e arpe.»

Theo sorrise distrattamente. Era evidente che Lowell non era la persona giusta con cui condividere la grande scoperta che aveva fatto.

Sul sedile posteriore dell'auto, tra i libri e i CD e i vestiti e le scarpe e il walkman non del tutto funzionante che pensava di aver buttato via secoli prima e la videocamera e il casco da bicicletta e la tazza di gres con i personaggi della striscia a fumetti *The Far Side,* era adagiata una valigetta contenente i nove rotoli. Li stava trasportando, finalmente, nella tratta finale del loro viaggio. Ancora qualche chilometro, da una periferia di Toronto a un'altra, e avrebbero infine raggiunto la loro nuova dimora.

Non stava più nella pelle. Quei papiri bruciavano nella valigetta. Erano come una riserva nascosta di riviste pornografiche di cui aveva dovuto rimandare l'utilizzo. Non che nella sua attrazione per i rotoli vi fosse nulla di perverso. Il paragone con il porno era solo... una metafora. Una metafora delle promesse che i papiri gli stavano sussurrando con insistenza dal sedile posteriore, di ciò che avrebbero fatto per lui.

Quei rotoli erano indiscutibilmente autentici, era fuor di dubbio, cioè, che fossero stati sigillati all'interno del bassorilievo nel periodo storico in cui la scultura era stata realizzata, vale a dire quasi duemila anni prima. La chiusura ermetica e l'agente conservante di cui era intriso il panno che li avvolgeva avevano mantenuto il papiro in condizioni superbe: flessibile, robusto, senza la minima traccia della polverosa fragilità che comunemente affligge i documenti antichi. Sarebbe bastato quello a rendere i rotoli molto, molto speciali. Di solito (non che l'espressione «di solito» si possa applicare alla scoperta di papiri vecchi di duemila anni, ma tant'è) una scoperta del genere avrebbe fatto sensazione per un breve periodo sui quotidiani, dopodiché non se ne sarebbe più sentito parlare per anni. E intanto, un'équipe di conservatori e scienziati avrebbe continuato a discutere del modo migliore per estrarre da quella specie di patetica poltiglia qualche rimasuglio di significato, prima di lasciarla precipitare in una putrefazione irreversibile. Trovare un rotolo di quell'epoca che si potesse semplicemente srotolare e leggere come l'ultimo numero del «Toronto Star» era qualcosa di inaudito.

Trovarne ben nove, redatti in una calligrafia minuziosamente chiara da un cristiano convertito del I secolo di nome Malco, rasentava il miracolo.

> *Fratelli e sorelle, vi ringrazio per le vostre lettere, e vi prego di perdonarmi per aver atteso tanto a lungo prima di rispondervi. Sono indegno di tanta pazienza. Con questo intendo dire che l'uomo che risponde al nome di Malco è indegno, l'uomo che risponde al nome di Malco non merita più attenzione di un cane morto lungo la strada; ascoltatelo soltanto poiché le sue parole possono testimoniare della grandezza di Gesù il Nazzareno, il Messia, il Figlio di Dio.*

Dal punto di vista della prosa, non era il più scintillante degli incipit, specie per un ateo come Theo. Ma ciò che lo aveva elettrizzato al museo di Mosul la prima volta che aveva esaminato i rotoli era il fatto che fossero scritti in aramaico. Fossero stati scritti in egizio coptico o in curdo o in persiano, o anche solo in arabo classico (lingua

che era in grado di leggere in modo accettabile con l'aiuto di qualche glossario coranico), gli sarebbero parsi tesori nazionali palesemente non destinati a lui. Portarseli via, perfino da un museo saccheggiato e circondato da fuoco e carne umana arrostita, sarebbe stato un furto. Ma in aramaico... L'aramaico era la sua specialità. Lo conosceva meglio di chiunque altro in Nordamerica, e meglio di molti studiosi orientali. La coincidenza di trovare un memoriale in aramaico — di vederselo letteralmente cascare ai piedi - in un momento altamente drammatico della sua vita, era troppo sconcertante per ignorarla. Quei rotoli erano destinati a lui. Non c'era altra spiegazione.

> *In verità, la mia vita è stata in massima parte indegna, poiché ogni vita umana, prima di incontrare Gesù il Messia, non apporta al mondo alcunché di valore. I miei primi trentacinque anni, così come li ho concepiti allorché li vivevo, sono stati colmi di dolci compimenti e amare delusioni. Ora mi accorgo tuttavia di aver lottato contro il nulla, guadagnando il nulla. Da quando abbandonai la casa di mia madre, mi sono guadagnato il pane nei seguenti modi: in qualità di scriba, redigendo le insignificanti parole di insignificanti uomini che millantavano statura di gran capi, e come pettegolo e informatore. Non erano questi i miei titoli ufficiali ma è a tali termini che meglio rispondeva la natura dei miei servigi. Il mio primo impiego fu presso la corte del procuratore Valerio Grato. La mia testa brillava come una lanterna per l'orgoglio di servire un uomo che ricopriva una così alta carica. Tradussi i suoi pronunciamenti più futili dalla lingua dei romani a quella del popolo. Per i pronunciamenti più significativi, egli si serviva di altri scribi. Svolsi tale compito per tre anni. Meglio avrei fatto a posare la mia penna su un rivolo di escrementi nella via, vergandone la superficie a mano a mano ch'essa fluiva verso le fogne. Ma grande era la mia fame d'ascesa.*

Questo era ciò che Theo era riuscito a leggere fino a quel momento, considerato tutto ciò che stava accadendo nella sua vita. Escluse alcune ore d'aereo, passate a sfogliare riviste di bordo spiegazzate e guardare le ancelle in uniforme eseguire la loro danza di sicurezza simbolica, non aveva avuto tempo per riflettere. Raggiungere l'aeroporto di Baghdad dal museo era stata un'altra esperienza carica di quell'ansia ad alto potenziale che sembrava essere il maggior prodotto nazionale iracheno. Gli era capitato - o *quasi* capitato — di tutto, e se Meredith fosse stata ancora la sua fidanzata di sicuro sarebbe rimasta assai colpita dai suoi racconti. E il fatto che i suoi vari graffi superficiali fossero roba di routine - comunissimi inconvenienti cui andava incontro chiunque fosse abbastanza temerario da trovarsi in Iraq in quel momento, più che una conseguenza specifica del mestiere delle armi - avrebbe aggiunto al tutto un tocco esotico. Avrebbe potuto raccontare le cose che gli erano capitate con nonchalance, in tono pacato e allegro, simile forse a quello di un fotografo naturalista che descrive i suoi incontri ravvicinati con gli animali selvatici.

Ma basta parlare di Meredith. Adesso aveva i rotoli, che per la sua vita potenzialmente rappresentavano una questione ben più importante di qualsiasi essere di sesso femminile. Si trovavano sul sedile posteriore dell'auto di Lowell, e presto sarebbero stati srotolati nell'intimità della nuova casa di Theo, per essere infine

esaminati adeguatamente.

Una volontà superiore aveva fatto sì che finissero nelle sue mani, questo era evidente. All'aeroporto di Baghdad, con le ascelle che grondavano sudore, aveva depositato la valigia al banco del check-in, dopo aver rinunciato a portare i rotoli nel bagaglio a mano. Era stata una tortura consegnare la valigia a un nastro trasportatore e al possibile oblio, ma Theo aveva stabilito che era meno rischioso che cercare di portare i papiri con sé oltre il controllo di sicurezza. Non aveva idea se il bagaglio a mano venisse monitorato in cerca di oggetti sospetti. Per certi versi sperava di sì, dal momento che trovava stupido far aspettare la gente in fila mentre le guardie passavano i bagagli ai raggi X e confiscavano dentifrici. Perché umiliare una vecchia signora con una limetta per unghie abbandonata e dimenticata sul fondo della borsetta ammuffita, se non esisteva nulla che impedisse a un terrorista di caricare una valigia imbottita di esplosivo nella stiva dell'aereo? Ma pazienza. La valigia era passata.

Ad Atene, i quindici minuti che aveva trascorso aspettando che il suo bagaglio apparisse sul nastro trasportatore gli avevano procurato quasi più stress della corsa per le strade infuocate di Mosul. Ma anche in quel caso una volontà superiore aveva vegliato su di lui. La valigia era scivolata fuori intatta e inviolata. Theo aveva immediatamente fatto il check-in per il volo per Toronto, e una volta arrivato si era sorbito altri quindici minuti d'ansia sbirciando nell'apertura buia del nastro dei bagagli. Di nuovo la valigia era spuntata fuori con la massima disinvoltura. Un ammasso di camicie e pantaloni e calzini sudati, una. giacca stazzonata e, comodamente avviluppata nei vestiti sporchi, la più grande scoperta archeologica compiuta da secoli a quella parte. Era riuscito a trafugarli da un Paese in guerra, salvandoli dalle fiamme (per così dire) e portandoseli a casa.

A casa? Be', non esattamente, non senza fatica. Poco dopo essere atterrato a Toronto, Theo si era trovato a dover fronteggiare la delicata impresa di traslocare da casa sua, trovare una nuova sistemazione e non aggredire fisicamente quella che di colpo era diventata la sua ex ragazza. Era in momenti del genere che la politica canadese di dissuasione dal possesso delle armi da fuoco sembrava particolarmente saggia.

«Sicuro che va tutto bene?»

La voce di Lowell riscosse di colpo Theo dai suoi pensieri.

«Sì, sto bene» rispose, lievemente infastidito dal tentativo di Lowell di imbastire un delicato momento di confidenza tra maschi.

«Sai come tenerti occupato?»

«Ma sì. Mi aspetta un impegnativo lavoro di traduzione.»

«A-ah» fece Lowell poco convinto. Forse pensava che Theo stesse mentendo, o forse riteneva che chiudersi in uno squallido appartamentino a trastullarsi con una lingua morta non fosse l'attività più proficua per chi si trovava nella sua situazione. Forse riteneva che un uomo da poco cornificato e abbandonato dovesse andarsene in giro per la città a bere con gli amici e scopare con chiunque gli capitasse a tiro.

«Un lavoro impegnativo da tutti i punti di vista» disse Theo. «Sento che sta per cominciare una fase della mia vita completamente nuova.»

«Così ti voglio» cinguettò l'amico.

Malco

Fratelli e sorelle nel Messia! Scrivo queste parole nella più cupa infelicità; spero che voi le leggiate nella più fulgida gioia. Il mio ventre è afflitto da dolori costanti, e il cibo mi attraversa senza recare nutrimento. Il rodimento che affligge le mie viscere non mi consente di dormire. Da quattro mesi verso in queste condizioni. La mia carne è gialla, gialli sono i miei occhi, i capelli mi cadono dal capo, e le interiora rumoreggiano quando intorno c'è silenzio. Mi gratto la pelle come un cane. Sia lode al Signore! Se non mi avesse scelto per questa missione, da tempo sarei ormai morto e sepolto, ne sono certo! Ma basta parlare del mio corpo e dei suoi malanni. Il corpo non è che il carro su cui il nostro spirito deve viaggiare. Poco importa che il mio carro valga al più come legna da ardere, o che le ruote stridano e gli assi cigolino. Il mio spirito vi risiede ancora. Sia lode al Signore! Fratelli e sorelle, vi ringrazio per le domande che mi avete posto nelle vostre lettere in merito alla condotta che deve tenere chi vive in Gesù. Imploro la vostra clemenza per il lungo ritardo che avete dovuto sopportare nell'attesa delle mie risposte. Dovete sapere che, da quando ho perduto la mia posizione nel tempio di Caifa, non ho più fissa dimora. Fuggo di casa in casa come un uccello, o meglio sarebbe dire come un ratto. A tutti racconto che risiedo nella casa di mio padre. Ciò è vero, poiché vivo nella casa del nostro Padre celeste, o mi aspetto assai presto di prendervi residenza! Ma fintanto che mi affanno sulla terra, debbo accontentarmi di ripieghi non altrettanto perfetti.

Tiene da parte le vostre lettere per me mio padre, anch'egli chiamato Malco, e io mi reco a ritirarle di persona ogni qualvolta mi è possibile. Ma a differenza del nostro amato Gesù e del suo celestiale padre, Malco e Malco non hanno mai vissuto in perfetta armonia. Meno che mai ora che ho perduto la mia posizione al tempio, e che nella mia saccoccia vi è a stento qualche moneta, e che il mio volto è sfigurato e il mio corpo appesta l'aria circostante. Ogni qualvolta torno a casa di mio padre, egli, rivolgendosi a chiunque si trovi nelle vicinanze, sia esso un servo o un passante, a voce alta si lamenta: «Può questo essere mio figlio? È questo il mio destino, avere un tale figlio?». E molte altre parole simili. Solo dopo che questo cerimoniale si è compiuto, vengo ammesso oltre la soglia di casa e posso recuperare le lettere che voi, fratelli e sorelle, mi avete spedito. Ma bando a questi discorsi. Non ne parlerò mai più.

Sia lode al Signore!

Tu mi hai chiesto, cara Azuba, nella tua ultima lettera, che cosa occorre fare quando un uomo che non vive in Gesù desideri amare una donna che vive in Gesù. Non ricordo, dalle mie conversazioni con Taddeo e Giacomo, alcuna affermazione

fatta dal nostro Salvatore al riguardo. Secondo Taddeo, Gesù disse varie volte che nessun uomo entrerà nel regno dei Cieli se non attraverso di lui. Ma loro, vale a dire Taddeo e Giacomo, non hanno domandato al nostro Salvatore, prima che ci venisse sottratto, se con questo intendesse che tutti gli uomini buoni del mondo che non hanno mai udito parlare di Gesù, né tantomeno lo hanno incontrato, e non per loro colpa, sono esclusi dal regno. Giacomo riteneva che così fosse: le parole di Gesù erano chiare. Taddeo era in disaccordo, e invitava piuttosto a esaminare la disposizione generale del Messia nella vita quotidiana. Egli, vale a dire Gesù, lodava spesso la rettitudine dei poveri, che osservava con discrezione, portandola a esempio nei suoi insegnamenti. Taddeo ricorda che vi fu un giorno, nel tempio, in cui una vedova lasciò un'offerta di due sole monete nella cassetta delle elemosine, mentre prima di lei persone ricche avevano donato ben di più. Sono certo di avervi già riferito questo aneddoto in una lettera precedente... la mia memoria non è più la stessa da quando questo male mi ha colpito. Declino le mie responsabilità, intanto che mi dibatto tra i disgustosi inconvenienti che si riversano da entrambi i capi del mio corpo.

Ma, per tornare alla storia della vedova, a detta di Taddeo essa contiene un grande significato, al di là dell'ammirevole sacrificio di una donna che offre monete di cui non potrebbe privarsi. Taddeo osserva che Gesù lasciò che la vedova uscisse dal tempio. Non le rivolse parola, né domandò ai suoi discepoli di seguirla. La donna viveva nell'assoluta ignoranza di Gesù, ed egli, pur amandola profondamente, permise che così continuasse a essere. Taddeo la ritiene una prova del fatto che chi è inconsapevole dell'esistenza del Messia non è dannato. Condannato è chi, venuto a conoscenza del Messia, lo disdegna. Come prova ulteriore egli, vale a dire Taddeo, adduce il fatto che il Messia tornerà nella gloria per chiamarci a giudizio molto presto, e di certo nel corso delle nostre vite. E tuttavia, nel corso delle nostre vite, a dispetto della forza con cui portiamo la sua testimonianza, non possiamo sperare di illuminare più di qualche centinaio di persone. Questo significa forse che le porte del regno dei Cieli si apriranno soltanto per poche centinaia, rimanendo chiuse per le restanti migliaia di persone che popolano il mondo?

Giunti a questo punto, ricordo che Taddeo e Giacomo presero a discutere animatamente, alzando il tono della voce e gesticolando con forza.

La mia convinzione è che il regno dei Cieli avrà molte corti, e molti giardini e cancelli e stanze, e che chi pur ignorante vive in rettitudine risiederà in alcuni di essi, mentre chi è davvero salvato vivrà con il nostro Salvatore nel cuore del tempio. Ritengo inoltre che Taddeo abbia ragione quando dice che coloro i quali hanno udito la chiamata di Gesù ma lo hanno respinto saranno esclusi. E dunque il mio consiglio per te, cara Azuba, è che una donna che vive in Gesù, se desiderata da un uomo che vive altrimenti, si trova di fronte a una scelta invero gravosa, poiché fintanto che l'uomo permarrà nell'ignoranza potrà accedere al regno, ma se udita da lei testimonianza del Messia ne riderà, sarà condannato. E dunque la tua convinzione deve essere realmente profonda, o l'unico risultato che otterrai sarà quello di privarlo della vita eterna.

A ogni modo, mi rendo altresì conto che molte settimane sono trascorse da quando

mi hai spedito la tua lettera. La vita richiede azione, e l'azione segue rapidamente ciò che la provoca. Nel caso dell'uomo e della donna di cui mi parli, immagino che ciò che ancora non era avvenuto quando mi hai scritto la lettera sia avvenuto nel frattempo, e non possa essere annullato, motivo per cui ho forse versato inchiostro invano. Ma tu mi hai rivolto una domanda, ed ecco che io ho risposto.

Sia lode al Signore!

Quest'uomo è una palla, pensò Theo. Una palla mortale.

Era l'una del mattino, nel suo nuovo appartamento. Si appoggiò allo schienale di una sedia estranea, puntando i gomiti sul ripiano di una scrivania estranea, e fissò lo schermo del computer su cui si stagliavano le parole di Malco nella sua traduzione. Il rotolo originale era dispiegato sul piano di lavoro, dove quattro pesanti tazze da caffè gli impedivano di riavvolgersi. Tazze vuote, naturalmente. Sarebbe stato un vero peccato se i rotoli, sopravvissuti immacolati per duemila anni, fossero diventati illeggibili per un caffè rovesciato. Idealmente avrebbe dovuto comprimerlo tra due fogli di plexiglas incernierati, ma di certe attrezzature disponeva solo all'Istituto, e probabilmente sarebbe stato più difficile trafugare un contenitore del genere dall'Istituto che i rotoli dall'Iraq.

Theo si strinse tra due dita l'attaccatura del naso e strizzò gli occhi. Tutto considerato, quella fase del procedimento lo rendeva molto meno euforico del previsto. Si era ingozzato di pizza scadente, Pepsi e biscotti al cioccolato. Gli pulsava la testa, e aveva mal di schiena. Sentiva la mancanza della sua costosa poltroncina ergonomica: Meredith, chissà perché, aveva trascurato di ricordargli che era sua, a differenza del CD *25 Cool Jazz Classics*. In bocca aveva un sapore sgradevole, dovuto non soltanto al cosiddetto *comfort-food*, ma anche alla conversazione avuta poco prima con i suoi superiori all'università. Non erano rimasti affatto colpiti dalla sua esperienza irachena di morte sfiorata. Per loro l'unica cosa importante era che per spedirlo lì e riportarlo indietro avevano sborsato dei soldi, e in cambio non avevano ottenuto nulla.

«Ma il curatore è morto, sant'Iddio!» aveva fatto loro notare Theo. «Spappolato qua e là per la strada!»

«Avresti potuto fermarti un altro po'» aveva commentato uno dei suoi superiori. «A Mosul, intendo. Avrebbero nominato un altro curatore. Avresti potuto trattare con lui...»

«O con lei» aveva aggiunto l'altro superiore. «Anzi, forse si sarebbe rivelata una congiuntura favorevole. Nello scompiglio seguito a questo... ehm... incidente. Forse il nuovo curatore sarebbe stato ansioso di mostrarsi risoluto e competente.»

Theo non riusciva a credere a quello che sentiva. Meredith lo accusava sempre di essere freddo e calcolatore: avrebbe dovuto vedere i suoi capi! I custodi della civilizzazione! Delle iene che gironzolavano intorno a un massacro!

Aveva fatto bene a non dirgli dei rotoli. Non erano affar loro. Appena avesse raggiunto la sicurezza economica, gli avrebbe spiegato dove potevano infilarsi il loro prezioso Istituto.

Nel suo orrendo nuovo appartamento, Theo si abbandonò all'indietro, e la sedia da

due soldi emise un inquietante cigolio. Presto si sarebbe comprato una poltrona ergonomica, come quella che Meredith si era tenuta. Si sarebbe comprato tutto ciò che voleva. Compreso un po' di Alka-Seltzer. L'Alka-Seltzer in realtà avrebbe voluto procurarselo subito, ma i negozi erano chiusi. L'armadietto dei medicinali in bagno era vuoto, a parte un flaconcino di acetone, ricordo della munificenza della padrona di casa. Come se non bastasse, le pareti erano dipinte di arancione. Chi può dipingere delle pareti di arancione, Dio santo? Un tossicodipendente giapponese? Una massaggiatrice New Age? Una coppia di anziani omosessuali olandesi? Non c'era da stupirsi che l'affitto fosse così basso. Non c'entravano né il microonde rotto né i capricci della doccia. Erano quelle cazzo di pareti arancioni.

Fece un profondo respiro, consigliando a se stesso di rilassarsi. Accese una sigaretta e si voltò dando le spalle al rotolo per evitare che della cenere incandescente potesse mandare letteralmente in fumo il suo futuro. Aspirò qualche boccata al mentolo e sbuffò una nuvola verso le pareti arancioni; poi aspirò e soffiò ancora. Fumò rapidamente, senza piacere, come se si trovasse alla fermata dell'autobus e avesse solo pochi secondi per terminare la sigaretta prima che il pullman ripartisse senza di lui. Quando terminò spense il mozzicone in un pezzo di pizza avanzato, conficcandolo in un grumo di formaggio.

Dalle casse del computer uscivano le note del suo adorato CD *Stellar Regions* di John Coltrane, l'equivalente sonoro di un cane che segna il suo nuovo territorio con il suo odore. Una casa non era tale finché il sassofono di Coltrane non aveva spruzzato un po' di musica dappertutto. Peccato solo che in quel momento *Stellar Regions* venisse riprodotto a un volume quasi inudibile, per paura di disturbare i vicini, che il pomeriggio del giorno prima erano venuti a presentarsi portando in regalo dei biscotti. Come a dire: *Lei non renderebbe la vita un inferno a chi le ha regalato dei biscotti, vero?* Le sfrenate improvvisazioni al sax di Trane si mescolavano al brusio della ventola del PC, producendo un ambiente sonoro ibrido e vagamente fastidioso.

Theo valutò l'ipotesi di andare a dormire, ma si ricordò che aveva già trascorso una notte nel letto di quella nuova casa, e non gli era piaciuto. Quando si rigirava da una parte e dall'altra, le molle cigolavano. Dentro non c'era Meredith, e le lenzuola erano troppo nuove. La stanza era piccola e sul soffitto c'era una lucetta rossa - obbligatoria per ragioni di sicurezza — che lampeggiava senza sosta per tutta la notte. Era come un insetto intrappolato nella stanza. Faceva venire voglia di alzarsi e spappolarla a sberle.

In quell'appartamento, con il letto scomodo, le luci aliene e le pareti arancioni, era difficile rimanere aggrappato alla convinzione che presto avrebbe avuto così tanti soldi da potersi comprare qualunque casa volesse, in qualunque posto. Doveva avere fede. Non doveva dimenticare che quei rotoli erano reperti storici di importanza pari a quella delle piramidi. Esatto! Le piramidi! Proprio lì, sulla sua scrivania, tenuta ferma da quattro tazze, c'era una meraviglia dell'antichità. Il Colosso di Rodi, il Tempio di Artemide, i Giardini pensili di Babilonia: tutti quanti andati distrutti e divenuti leggenda, mentre i rotoli... i rotoli si trovavano lì, e a possederli era lui.

Ciò nonostante, fino a quando altri non ne avessero riconosciuto il favoloso valore, i rotoli non erano altro che oggetti fra i tanti che popolavano il suo appartamento,

come la scatola della pizza vuota e il walkman non del tutto funzionante. Il momento frastornante, euforico della scoperta, quando per la prima volta li aveva scorti sul pavimento del museo di Mosul e il suo futuro si era illuminato di gloria prossima ventura, era ormai sbiadito. L'amore a prima vista non dura mai. Aveva visto i rotoli, li aveva presi. E adesso? La sfida di trasformarli in un futuro brillante era più ardua del previsto.

Certo, milioni di persone sarebbero state interessati alla sua scoperta. Ma non poteva vendere i rotoli a *milioni di persone.* Quello che si poteva vendere era una traduzione dall'aramaico all'inglese delle parole di Malco, e lì entrava in gioco la sua insicurezza. E non solo perché la prosa di Malco era fiacca al di là dell'immaginabile.

L'atto stesso di tradurre i rotoli riusciva a smitizzarli, banalizzandoli. Come ogni linguista di professione, Theo doveva affrontare le piccole seccature di routine, tormentandosi sull'equivalenza imperfetta delle radici verbali aramaiche e sulle implicazioni etiche che comportava il trasformare la struttura sintattica da verbo/soggetto/complemento a soggetto/verbo/complemento. Mentalmente decostruiva il testo in singole parole e proposizioni, fino a ridurre il maestoso edificio originale, l'ottava meraviglia del mondo, a un cumulo di pietre inventariate. Poi prendeva quelle pietre e le riassemblava in caratteri digitali sullo schermo di un computer sorretto da un piedistallo di plastica. Il risultato non sembrava diverso da qualsiasi altro contenuto nel suo PC, una finzione appartenente allo stesso universo di eBay e CNN.com e delle offerte di Viagra a basso costo e allungamenti del pene che riceveva nella casella di posta elettronica.

Scorse con lo sguardo il rotolo immobilizzato sulla scrivania, cercando di ricordarsi che quei segni di inchiostro su carta antica erano sbalorditivi, sensazionali, senza prezzo.

Ho forse versato inchiostro invano, fu la prima frase che i suoi occhi incontrarono.

Che fosse vero? No, non lo era, non poteva esserlo, non doveva.

D'accordo, Malco era una noia mortale. E allora? Di sicuro non era un fondamentalista logorroico qualunque che aggiornava il suo blog da Caccaville, Missouri. Era l'autore della più antica opera di letteratura cristiana sopravvissuta fino a noi! Aveva conosciuto personalmente due dei discepoli di Gesù! Era stato un evangelista a tempo pieno in un'epoca in cui San Paolo era ancora uno sgherro al servizio del governo che rispondeva al nome di Saulo di Tarso e trascinava in galera i credenti fuorilegge. Malco sarà anche stato un essere insulso e lamentoso, ma era Importante con la cazzo di I maiuscola!

Theo tornò al suo compito con rinnovata determinazione.

Passo dunque alla domanda rivoltami dal mio amato fratello Choresh.

Theo si mordicchiò il labbro inferiore. Tradurre «Choresh» in «Giorgio»? Picchiettando sul tasto di ritorno, cancellò sette lettere, quindi riscrisse al loro posto «Giorgio». Poi cancellò «Giorgio» e digitò «Choresh». L'orologio in basso a destra sullo schermo del computer segnava l'1,27. Lo attendeva un letto freddo, aveva nello stomaco due etti e mezzo di mozzarella foderata di salame e marinata nella Pepsi, e

con tutta probabilità in quel momento le gambe di Meredith erano agganciate al collo del fotografo naturalista.

Mi chiedi il vero nome di Taddeo. Taddeo, interrogato da me al riguardo, disse di chiamarsi Taddeo. E dunque anche a te devo ripetere che il suo nome e Taddeo.

«Ma vaffanculo!» sbottò Theo frustrato, dopodiché se ne andò a letto.

Il mattino dopo, con gli occhi gonfi e gli occhiali lievemente annebbiati dal caffè bollente, tradusse le frasi che seguono.

Ciò nondimeno, parlando con discrezione tra amici fidati, non trovo sleale dire che, qualora tu rivolgessi la stessa domanda non a me ma alla madre di Taddeo, ella risponderebbe che il suo nome è Giuda. Perché con quel nome era conosciuto fino a quando le azioni dell'altro Giuda, vale a dire il Traditore, non hanno gettato tale nome nell'onta. Inoltre, qualora tu dovessi incontrare personalmente Giuda, ovvero Taddeo, cosa che forse avrai la fortuna di fare, poiché egli ha intrapreso un viaggio per testimoniare con devozione la gloria del nostro Salvatore, ti suggerisco di salutarlo chiamandolo Taddeo, e di non menzionare per alcun motivo l'altro nome, poiché e per lui motivo di pena.

E non posso biasimarlo, poiché ho conosciuto entrambi i Giuda, e financo ero presente nel tempio di Caifa quando Giuda il Traditore ricevette il suo compenso. Ed è per me seccante, così come lo è per Taddeo, osservare come da allora Giuda si sia imbolsito grazie a quel danaro. Ma ancor più doloroso è sapere di essere stato presente nel momento esatto in cui si organizzava il tradimento del nostro Salvatore, e senza esserne turbato. Provai soltanto una fitta di invidia per la consistenza della somma, che mi pareva eccessivamente generosa per il servigio offerto.

Tale era il sudiciume che ricopriva il mio cuore in quegli ultimi giorni della mia precedente vita, prima che sul Golgota il sangue del nostro Salvatore mi bruciasse il cuore, mondandolo. Tale era Malco.

Numeri

«Duecentocinquantamila dollari, prendere o lasciare» disse Baum, appoggiandosi allo schienale della sedia e lasciando che il raggio di sole che entrava dalla finestra alle sue spalle trasformasse le lenti dei suoi occhiali in cerchi di luce opaca. «È un quarto di milione.»

Theo aggrottò la fronte. La parola «milione» rimase sospesa nell'aria, a mo' di fuorviarne illusione. La cifra reale, senza il magico settimo zero, rimaneva nell'ordine delle migliaia. Il che non corrispondeva a ciò che le sue ricerche sugli anticipi destinati agli autori lo avevano portato ad aspettarsi.

«Il libro potrebbe tranquillamente generare la stessa cifra nel giro di poche ore dalla pubblicazione» protestò. «Dovrei essere stupido per accettare.»

«Al contrario» disse Baum, per nulla offeso. «Se davvero le vendite schizzano alle stelle, per lei sarà un successo su tutta la linea. Guadagnerà l'equivalente del suo anticipo nel giro di un pomeriggio, e da quel momento e per sempre ci saranno le royalties.»

«Sì, royalties minuscole» bofonchiò Theo, sforzandosi di suonare caustico anziché esasperato. «Probabilmente le royalties più striminzite e tardive di qualsiasi contratto editoriale mai stilato. Ho l'impressione che mi servirebbe un corso di algebra anche solo per capire come tante micro-frazioni possano alla fine produrre il mio primo dollaro. Qualunque agente o avvocato decente non farebbe altro che guardarmi e scuotere la testa.»

Baum si protese di nuovo in avanti e fissò Theo con uno sguardo cortese e spietato.

«Ma l'hanno già fatto, non è così?» sibilò. «Quelli vagamente decenti, quelli decenti, e forse anche quelli non così decenti. Nessuno vuole rappresentarla.»

«Non è vero» ribatté Theo sulla difensiva. Si sentì arrossire, e le cicatrici che aveva in faccia cominciarono a prudere. Erano guarite in modo strano. Avrebbe dovuto davvero farsi dare qualche punto, invece di correre a casa a farsi umiliare da Meredith. E piuttosto che farsi umiliare di nuovo sarebbe morto. «Ho parlato solo con due agenti» insistette, «o cinque, se si contano i tre che non hanno risposto al telefono. Una degli agenti che ho incontrato mi ha spiegato che non tratta nulla di natura religiosa, il che mi ha infastidito, perché avrebbe anche potuto dirmelo al telefono. L'altro sembrava invece interessato. Molto interessato.»

«Eppure qui da me lei è venuto solo soletto.»

«È che... quel tipo non mi piaceva. Non è scattata la scintilla. E così ho deciso di vedere cosa sarebbe successo affrontando un editore di persona. Insomma, questo è un libro incredibilmente importante. Non credo ci sia bisogno di convincere nessuno che la gente vorrà leggerlo.»

«Ma certo» concordò Baum pacato. «Certo.» Si tolse gli occhiali e li pulì sulla cravatta, fissando la scrivania con sguardo assente. Dedicò almeno trenta secondi a

una lente, poi passò all'altra. Intanto, nelle altre stanze del piano occupato dagli uffici della Elysium, i telefoni continuavano a squillare, e i dipendenti a rispondere. Anche il telefono di Baum lampeggiava a intermittenza, ma senza emettere alcun suono, se non un *click* di tanto in tanto, come qualcuno che deglutisce nervosamente. Theo diede uno sguardo all'ufficio, notando le pile di tascabili identici accatastati accanto al distributore d'acqua, la vetrinetta contenente i libri pubblicati, i manifesti dell'unico best seller mai imbroccato dalla Elysium, le statuette africane, le copertine incorniciate appese alla parete, gli scatoloni ancora chiusi e, in un angolino, la montagna di manoscritti con tutta probabilità indesiderati (alcuni ancora sigillati in buste imbottite extralarge). Theo aveva sentito parlare dell'esistenza di simili cumuli negli uffici delle case editrici, ma non si aspettava un simile pietoso spettacolo esposto al pubblico ludibrio.

«Un libro come il suo» disse Baum, «nel nostro settore fa sbavare un po' tutti. Non mi faccio certo illusioni. Ha contattato la Oxford University Press, la Knopf, la Harcourt, la Grove Atlantic, la Little Brown, la Harper Collins, la Penguin... e forse altri di cui non ho mai sentito parlare. Ho come l'impressione che lei ci abbia provato praticamente con tutti gli editori con un certo volume d'affari. E poi è venuto da me.»

«La Elysium è un'editrice di testi accademici molto prestigiosa» disse Theo.

«Vero, vero» replicò Baum con noncuranza. «Ma è anche - o almeno lo era fino a due anni fa - un pesce piccolo, un comprimario, un passerotto che volteggia intorno alle iene nella speranza che, una volta finito il banchetto sfrenato, rimanga qualche bocconcino da raccattare.» Nella sua voce si stava facendo strada un tono più duro. Per la prima volta da quando aveva accolto Theo nel suo ufficio non sembrava più il mite proprietario di un negozio di libri usati. «Poi, due anni fa, in una di quelle corse al massacro che gli editori chiamano "fiere del libro", quando tutti i titoli palesemente importanti erano stati trascinati via in una scia di sangue fresco lasciando come sempre al sottoscritto solo frattaglie e frammenti di unghie, mi sono imbattuto nel manoscritto di un maestro elementare norvegese, tradotto da un traduttore non propriamente bilingue, su certi giochi con cui i genitori possono insegnare ai figli la matematica. Quel libriccino, come lei saprà, a sorpresa si è trasformato nel best seller della Elysium. Non solo, ha battuto tutti gli altri libri usciti da quella fiera, tutti i romanzi pompatissimi comprati per cifre astronomiche, tutti i manoscritti di lusso, tutte le bozze che sembravano valere oro. Li ha calpestati con le sue graziose babbucce scandinave fatte a maglia. E noi ogni settimana continuiamo a venderne migliaia di copie ai genitori premurosi che vogliono far addormentare i figli cantando con loro le tabelline.»

Theo rimase in silenzio. Quando qualcuno partiva in quarta così, era meglio lasciargli terminare la performance.

«Per caso le sembro risentito, Theo? Ebbene, lo sono. Ho passato troppi anni a fare il passerotto che svolazza intorno alle iene. Sono invecchiato aspettando che arrivasse la mia occasione. So perfettamente che il mio libriccino di matematica per bambini non convincerebbe nessun autore di prestigio ad affidare il suo prossimo capolavoro alla Elysium. *Canta i conti* rimarrà un colpo di fortuna, e al prossimo salone di Francoforte verrò assalito da agenti che cercheranno di vendermi libri su come

insegnare la geometria ai cani col balletto jazz.»

«Il mio libro non parla di come insegnare la geometria ai cani» gli ricordò Theo. «Per Dio, signor Baum, è un nuovo vangelo! Una versione fino a oggi sconosciuta della vita e della morte di Gesù Cristo, scritta in aramaico, la lingua che Gesù stesso parlava. Di fatto sarà l'*unico* vangelo scritto in aramaico: gli altri sono in greco. E precede di anni Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Io non capisco come sia possibile che gli editori non stiano facendo i salti mortali per pubblicarlo. Il 99,99 per cento dei libri non sono importanti, non *davvero.* Questo *sì.»*

Baum sorrise mestamente. «Theo, lei continua a definirlo un libro. E questo è l'ostacolo numero uno. Non è un libro. Sono trenta pagine di testo, a voler essere ottimisti, e sempre che lo si stampi in un carattere bello grosso, abbondando con i margini. E non possiamo pubblicarlo come pamphlet. Perciò l'unica soluzione ovvia è rimpolparlo con il racconto di come ha trovato i rotoli e li ha portati via dall'Iraq, e aggiungere qualche nozione affascinante sulla storia e sulla struttura dell'aramaico, su quello che ha mangiato per colazione il giorno che è tornato a Toronto, e via dicendo. Questa parte per la Elysium sarebbe un rischio. Perché non abbiamo la più pallida idea se lei sappia scrivere. Cosa che, a dispetto delle conclusioni che può aver tratto da *Canta i conti,* per me ha ancora una certa importanza.»

«Ho scritto vari articoli sull'aramaico per riviste di linguistica» disse Theo.

«Per i quali, tiro a indovinare senza indugio, l'hanno pagata con un paio di copie gratuite delle riviste in questione. Non con duecentocinquantamila dollari.» Prima che Theo potesse sollevare altre obiezioni, Baum proseguì: «Ostacolo numero due: si può ragionevolmente affermare che i rotoli siano beni rubati. È per questo che la Oxford University Press, la Penguin e tutti gli altri non sono disposti a impegnarsi, e lei lo sa».

Su quel punto Theo si fece trovare pronto. Aveva preparato la sua difesa. «Io non la vedo affatto così. Ho la coscienza pulita. Se lei avesse chiesto al museo se possedevano quei rotoli prima che arrivassi io, le avrebbero risposto: "Quali rotoli?". Per quel che li riguarda, loro i rotoli non li *avevano.* Mi sono studiato l'inventario del museo, ogni statua, moneta e tavoletta che possedevano prima dell'inizio della guerra. E i rotoli non erano annoverati. Perciò, ufficialmente, non esistono. Potrebbero tranquillamente essere caduti in strada da un albero, o essere stati depositati dal mare su una spiaggia.»

Baum annuì stancamente. «Entrambe le versioni sarebbero state più sicure, dal punto di vista legale, ma ormai è troppo tardi per adottarle. Il punto è che tutta la vicenda si colloca in una zona grigia. Lei ha preso qualcosa che al museo non sapevano di avere. Una cosa estremamente preziosa, di cui in circostanze normali lo Stato iracheno vorrebbe sicuramente rimanere in possesso. Ovviamente c'è un grosso punto interrogativo su cosa farebbero qualora decidessimo di pubblicarli. Forse nulla. In fin dei conti sono, come dire... in altre faccende affaccendati. Il concetto stesso di Stato iracheno, di chi ne è portavoce e chi lo rappresenta, al momento è molto vago. Ma ho il sospetto che prima o poi qualcuno in Iraq pretenderà che i rotoli vengano restituiti. Il che non rappresenta necessariamente un problema per il nostro libro, che nel frattempo avrà già venduto un certo numero di copie. Ma *potrebbe* diventare un

problema se un qualche avvocato iracheno sostenesse che i nostri profitti sono illegali, e che dobbiamo loro un indennizzo. Non lo so. E una zona grigia. Posso capire che gli altri editori siano restii ad avventurarcisi. Io stesso potrei pentirmene per il resto dei miei giorni.»

«Ma la Bibbia?» Ora Theo stava parlando un po' troppo forte, non riusciva a trattenersi. «Chiunque, se vuole, può pubblicare una Bibbia, no? O anche un romanzo di Dickens, se è per questo, o di Mark Twain, *I viaggi di Gulliver*, qualsiasi cosa abbia più di cent'anni. Ok, magari esiste una persona o un'istituzione che è proprietaria del manoscritto originale, ma questo è un altro discorso. Il testo, le parole, non sono protetti dal diritto d'autore. Diventano un bene pubblico.»

«Il che ci porta all'ostacolo numero tre» proseguì Baum. «Il nostro uomo, Malco, è morto da molto più tempo di Dickens. Questo significa che quando il nostro libro uscirà, le uniche parti protette a prova di bomba dal diritto d'autore saranno *le sue:* il racconto mozzafiato di come sudava quando temeva che la valigia le venisse confiscata all'aeroporto di Baghdad, la descrizione di quanti cerotti si è dovuto mettere in faccia... cose di questo tipo. E la legge sul diritto d'autore proteggerà ogni parola come se fosse sacra. Mentre la parte di Malco finirà ovunque su Internet nel giro di quarantotto ore, o il tempo che ci vorrà a trascrivere il testo su qualche sito.»

«Non è vero. La mia *traduzione sarà* protetta da copyright.»

«Certo, certo. Dovranno parafrasare, cambiare qualche parola qua e là. O forse non si prenderanno nemmeno il disturbo. Internet è una brutta bestia. Oscuri un sito, e al suo posto ne spuntano altri sette. Mi viene l'ulcera solo al pensiero. Eppure voglio pubblicarlo. Mi dica lei se questa non è dedizione.» Sorrise. Aveva i denti finti. Era, come aveva dichiarato, un uomo anziano.

«Questo contratto resta comunque scandaloso» tagliò corto Theo.

«Questo contratto non è scandaloso» ribatté Baum. «Con questo contratto lei si ritrova un quarto di milione di dollari, e io mezzo milione di grattacapi. La prego di ricordare che la Elysium è, o almeno era, una casa editrice accademica. Nell'editoria accademica, di solito, di soldi ne girano pochi. Spesso gli autori non ricevono nemmeno un anticipo. Qui alla Elysium non ci occupiamo di best seller, ci occupiamo di... di...» Baum si alzò di scatto dalla sedia, raggiunse la libreria più vicina e prese una serie di volumi sottili. Li sbatté sulla scrivania perché Theo li esaminasse, uno, due, tre, quattro, come carte da gioco. *Asceta gotico: l'opera paradossale di Giovanni Piranesi* era uno dei titoli. Un altro era *Minimi indizi del domani: poesia femminile e oppressione politica in Iran, 1941-1988.*

«Sì, ma il mio libro si colloca in tutt'altra categoria» disse Theo. «E non intendo in termini di qualità, ma semplicemente per la quantità di persone che saranno interessate. Non c'è proprio paragone. Questo libro farà il botto.»

Baum si allontanò dalla scrivania e andò a piazzarsi davanti a un manifesto di *Canta i conti* raffigurante due bambini a fumetti che in una vasca da bagno soffiavano numeri di schiuma verso i genitori estasiati. Sul suo volto era riaffiorata la solita espressione mite e vagamente abbattuta, e di nuovo sembrava un dimesso venditore di libri usati.

«Sì» mormorò. «Temo proprio di sì.»

Ogni parola che proviene dalla bocca

La truccatrice gli passò sulla fronte un piumino di zibellino. Gli spolverò il naso, gli pettinò le sopracciglia con la punta delle dita curatissime. Fu un'esperienza quasi erotica, soprattutto perché lei indossava una camicetta scollata e un reggiseno di pizzo rosa e stava china su di lui, seduto sulla poltroncina del camerino.

«Allora, il *suo* che libro è?» gli domandò.

«Si intitola *Il Quinto vangelo*» rispose Theo, provando l'impulso infantile di tirarlo fuori dalla borsa e mostrarglielo. La Elysium sulla copertina non si era davvero risparmiata: sovraccoperta con una rievocazione fotografica del Golgota in cui era intagliata la forma di una croce, sotto la quale si intravedeva uno scorcio della copertina sottostante, una riproduzione ad alta risoluzione del manoscritto di Malco. Sebbene Baum sostenesse di essere fondamentalmente un editore accademico, e malgrado la modesta ed economica copertina di *Canta i conti*, era evidente che la Elysium avesse compiuto il salto di qualità molto velocemente. Perfino il titolo era stampato in rilievo e argentato.

«Faranno il film?» chiese la truccatrice.

«No» rispose lui (anche se... va' a sapere cosa non si inventano a Hollywood). «Non è un romanzo, è tutto vero. Ho scoperto alcuni papiri antichi, scritti nel I secolo da un uomo di nome Malco. Uno che Gesù l'ha conosciuto. Di persona.»

«Caspita!» esclamò la ragazza. Non sembrava particolarmente sconvolta.

«Hai presente gli altri quattro vangeli, quelli della Bibbia? Matteo, Marco, Luca e Giovanni?»

«Certo» rispose lei, incipriandogli il mento con gli occhi socchiusi.

«Due di loro è sicuro che Gesù non l'hanno mai incontrato, mentre gli altri due sì, ma non abbiamo la certezza che siano davvero *kasher*, se mi passi l'espressione.»

«Perché, sembro ebrea?» chiese la ragazza, con una rughetta che di colpo le increspò la superficie diafana della fronte.

«No. Intendo che non sappiamo se i vangeli di Matteo e Giovanni sono stati davvero scritti da Matteo e Giovanni. I manoscritti più antichi sopravvissuti fino a noi sono stati scritti molto tempo dopo i fatti, da gente che probabilmente ha copiato copie di copie. Ma copie di cosa? Non lo sappiamo. Forse Matteo e Giovanni hanno davvero scritto i loro memoriali. O forse l'ha fatto qualcun altro cinquant'anni dopo.»

Parlando, aveva la sgradevole sensazione di dar fondo alle sue cartucce prematuramente, sulla poltroncina del trucco in un camerino, anziché davanti alle telecamere, incitato dall'affascinante Barbara Kuhn, confidente delle stelle. Ma il vacuo viso della ninfetta che aveva davanti simboleggiava, ai suoi occhi, il pubblico

di massa che stava cercando di conquistarsi. Baum l'aveva convinto che quei primi giorni dopo l'uscita del libro erano assolutamente cruciali. *Il Quinto vangelo* non era il genere di pubblicazione che poteva rimanere in sordina a lungo o crescere lentamente. Doveva incendiare l'immaginario del mondo intero con una campagna ben coordinata.

«I miei rotoli sono roba di prima mano» proseguì Theo con il fare più accattivante che gli riuscì, considerato che in quel momento la ragazza gli stava applicando qualcosa sullo spazio morbido tra il naso e il labbro superiore. «Malco ha scritto la sua storia direttamente sul papiro, di suo pugno. E poi Malco *c'era.* Era lì quando gli episodi che vengono raccontati dalla Bibbia stavano succedendo, per così dire. Si trovava nel giardino del Getsemani la notte che Gesù è stato tradito. É lui quello a cui fu tagliato l'orecchio.»

«Ma dai?» Un guizzo di interesse. «Non lo sapevo. In questo lavoro ogni giorno impari qualcosa di nuovo. Ieri è venuto in trasmissione un altro tizio, che è tipo il più grosso esperto al mondo in abusi sui minori. E ha scoperto in che parte del cervello vengono immagazzinati i brutti ricordi legati al sesso. È una parte speciale collocata sul davanti del cervello, ha portato dei grafici dove si vedeva il punto esatto, e se ti fai fare un'iniezione di questo nuovo farmaco in quel punto puoi liberarti dei danni provocati dagli abusi. E io ho pensato: "Ecco una cosa che al mondo serve davvero".»

«A proposito» scherzò debolmente lui, «sei proprio sicura che io abbia *bisogno* di tutto questo trucco?»

«Si rilassi» ribatté lei con l'aplomb dei giovanissimi. «È solo perché la pelle non rifletta quelle luci così forti. Altrimenti sembrerebbe intinto nell'olio.»

Sulla scala di misura delle umiliazioni, l'intervento di Theo al *Barbara Kuhn Show* fu peggiore di alcune subite di recente e migliore di altre. Quantomeno la signora Kuhn il libro lo aveva letto, il che era più di quanto molti presentatori di talk show riuscissero a fare, nonostante le dimensioni ridotte del testo (126 pagine, comprese le parti di Malco). Gli fece un'introduzione fantastica, così bella ed esaustiva che di fatto a lui rimase ben poco da aggiungere. Dopo una presentazione del genere c'erano solo due direzioni logiche in cui si poteva proseguire: o Theo salutava la telecamera con una mano, faceva un rapido inchino e se ne andava, oppure gli lasciavano sviscerare il vangelo di Malco in profondità. Nessuna delle due era prevista. Così funzionava la televisione, e lui dovette inventarsi un modo per fornire un'illusione di pacata complessità in soli quattro minuti. Per fortuna il programma era registrato, perciò non dovette subire l'ignominia di dover affrontare un'orda di spettatori che applaudivano masticando chewing gum.

«Malco non era un discepolo in senso stretto, dico bene?» domandò la signora Kuhn, il cui cospicuo décolleté da vicino appariva leggermente rugoso, ma sovrastato da un viso totalmente teso, liscio e imperscrutabile.

«Be', sì e no» rispose Theo. «Discepolo in realtà era chiunque seguisse Gesù, ed è lo stesso Malco a definirsi tale. Non è uno dei dodici discepoli originali scelti da Gesù. Ma di fatto non lo erano nemmeno Marco o Luca. E Malco incontrò Gesù di

persona. Lo vide crocifisso. Era lì.»

Il direttore di studio, un ometto tozzo con i capelli bianchi, la maglietta nera e pantaloni color crema, intervenne da bordo campo: «Bene, perfetto, ma cerchiamo di non esagerare con le domande sì o no ».

«Dobbiamo rifarla?» chiese Theo.

«Ma no, una domanda "sì" o "no" va bene. Possiamo farcela stare. Solo, da adesso cerchiamo di evitarle.»

«Allora» riprese Barbara Kuhn dopo la breve interruzione, «signor Grippin...»

Theo sbatté le palpebre. Non si era ancora abituato del tutto al suo *nom-de-plume.* Ogni volta che un giornalista o un presentatore lo pronunciava, il suo primo istinto era quello di voltarsi per vedere con chi stesse parlando. Ma Baum era riuscito a convincerlo che «Theo Griepenkerl» sarebbe stato un problema tanto per gli acquirenti che per i librai. Le possibilità che venisse digitato male in un motore di ricerca o direttamente dimenticato erano troppo alte. «Grippin» era semplice e carino, ma al tempo stesso sufficientemente insolito da distinguersi in un mercato sovraffollato.

«Un mercato sovraffollato di nuovi vangeli appena scoperti?» aveva ribattuto Theo sarcastico.

Baum si era stretto nelle spalle. «Possiamo anche usare Griepenkerl, se proprio insiste. Decida lei.»

Theo si riscosse dal ricordo, costringendosi a rientrare nel suo corpo seduto su un divano beige nello studio del *Barbara Kuhn Show.* Corpo attualmente vestito in abiti casual, tra cui una giacca comprata espressamente per il tour promozionale. Aveva i capelli lavati e pettinati, le piccole cicatrici del viso nascoste sotto uno strato di cosmetici. Cercò, come meglio gli riusciva, di accendersi negli occhi una luce di intelligenza affabile e tuttavia autorevole, che gli spettatori a casa potessero notare e ammirare.

«La prego, mi chiami pure Theo» disse.

«Mi dica, Theo» proseguì la signora Kuhn. «In che periodo storico esattamente scrisse Malco?»

«Probabilmente tra il 38 e il 40 dopo Cristo, o giù di lì.» Theo si interruppe per una frazione di secondo, nell'eventualità che il direttore di studio pretendesse una data esatta, quindi andò avanti. «Il che significa tra i trenta e i cinquant'anni prima del momento in cui si suppone sia stato scritto il primo dei vangeli del Nuovo Testamento, e pochi anni dopo la morte di Gesù Cristo. In pratica, subito dopo aver incontrato Gesù, Malco smette di lavorare come spia di Caifa e intraprende l'opera di evangelizzazione, proseguendo per vari anni, fino a quando non viene colpito da una grave malattia, probabilmente cirrosi epatica, cancro al fegato o qualcosa di analogo, e scrive il suo memoriale.»

«Chiedo scusa» intervenne nuovamente il direttore di studio. «Ma qui la sequenza dei fatti non fila troppo bene. Questo tizio si ammala dopo aver cominciato un lavoro intrapreso in seguito all'incontro con Gesù, ma fino a questo momento di Gesù gli spettatori non hanno sentito parlare. Sarebbe meglio se riuscissimo ad avere più Gesù, e prima.»

«Forse dovremmo lasciare che sia lo stesso Malco a parlare» disse Theo, sfogliando le pagine del *Quinto vangelo* in cerca del punto che si era segnato. «Contano le sue parole, non le mie. Se mi... ehm... se mi consentite, vorrei leggere il passaggio in cui Gesù si trova nel giardino del Getsemani, e Giuda l'ha appena tradito.» Posò lo sguardo sul testo, cercando di non mostrarsi turbato dal rapido e silenzioso avvicinamento della telecamera più vicina, che gli piombò addosso come un predatore corazzato. «Malco si è recato lì a raccogliere informazioni per Caifa, il sommo sacerdote. Dopodiché:

> *Al segnale di Giuda, i soldati si fecero avanti. Solo allora mi resi conto che io, vale a dire il mio corpo si trovava nello spazio fra le guardie romane e i seguaci di Gesù. Mi dissi che non correvo alcun pericolo, in quanto i soldati mi conoscevano come servitore di Caifa, allorché uno dei servitori di Gesù disse: "Signore, lascia che scacci questi sciacalli". Improvvisamente mi ritrovai in ginocchio, convinto che il pugno di un uomo forte si fosse abbattuto sulla mia schiena con forza sufficiente a piegarmi le gambe. In verità, come mi fu riferito in seguito, ero stato colpito da una spada, che mi mozzò dalla testa l'orecchio destro, il quale rimase a ciondolare sulla spalla come il monile di una donna.*
> *Venne dunque avanti Gesù, incitando il suo servitore a fermarsi, e aggiungendo inoltre: "Io guido un esercito ben più potente di questo. Credete forse che io non possa chiamare un battaglione d'angeli a combattere per me? Ma non è ancora il tempo". Fu allora che, insanguinato e in preda alle vertigini, mi accasciai in avanti, affondando il viso nel suo inguine, ed egli con mani gentili mi prese la testa...»*

«Chiedo scusa» disse il direttore di studio, «ma abbiamo un problema. "Inguine." Nella fattispecie, "inguine" accanto a "Gesù". Il *Barbara Kuhn Show* è un programma per famiglie. Con le cose gay bisogna andarci piano. Va bene Johnny Mathis. Va bene l'AIDS, entro certi limiti. Armani, Yves Saint-Laurent... tutto perfetto. Ma una scena di sesso gay con Gesù Cristo...»

«Sono sicuro che non c'è nessun sottinteso sessuale» disse Theo sbattendo le palpebre nella luce dei riflettori. «L'inguine è semplicemente... ehm... uno snodo del corpo, tutto qui. Il punto in cui... ehm... la parte inferiore del busto incontra le gambe. Avrei potuto tradurlo in "lombi", ma mi sembrava inutilmente arcaico. Deve sapere che traducendo ho voluto trovare un equilibrio tra l'immediatezza dell'originale aramaico e quella sorta di strano ibrido di inglese elisabettiano ed ebraico a cui ci ha abituati la Bibbia di re Giacomo...»

«E poi è lungo» disse il direttore. «Troppo lungo. Leggere da un libro ad alta voce in TV funziona solo se sei un attore. E intendo proprio un attore di quelli *super impostati.*» Nel dirlo, il direttore fece un gesto stravagante che a Theo parve decisamente gay.

Barbara Kuhn, da consumata professionista qual era, capì che la dinamica dello studio si stava indebolendo, e prese la situazione in mano.

«Ma parliamo *di lei*» disse con un tono da gatta che fa le fusa. «Che cosa ha provato la prima volta che ha visto i rotoli?»

«Paura» rispose Theo, passandosi nervosamente una mano sulla fronte incipriata.

«Paura che scoppiasse un’altra bomba, e di rimanere sepolto sotto le macerie dei bagni del museo di Mosul.»

«Per non essere più ritrovato per duemila anni» suggerì impassibile la signora Kuhn.

Theo annuì, sorridendo come un idiota, sollevato dal fatto che la presentatrice stesse riportando l’incontro sui binari della conversazione conviviale. Anche se, al tempo stesso, lo colse il sospetto che la Kuhn lo disprezzasse, per una qualche ragione che non avrebbe mai capito a meno di non vivere con lei per almeno un lustro.

«Quanto tempo ha impiegato per tradurre i rotoli?»

«Qualche giorno. Più o meno una settimana.»

«Solo una settimana?»

Dal suo tono di voce, Theo capì di aver dato la risposta sbagliata. E se le avesse fatto notare che complessivamente le dimensioni del testo erano ridotte non avrebbe fatto altro che scavarsi la fossa, perché sarebbe stato un po’ come affermare che era un libriccino da poco. «Sono piuttosto veloce» disse. «Il mio aramaico è buono almeno quanto il francese di chiunque altro.»

«Questa va tagliata» disse il direttore. «La possono capire solo in Canada.»

«Scusate» disse Theo.

«E qui non siamo in Canada» insistette il direttore, un tantino stizzito.

«La ringrazio.»

«E come si è sentito, Theo» lo incalzò la signora Kuhn, «quando ha finito di tradurre i rotoli?»

«Ehm... sollevato. Ho sentito di aver fatto un buon lavoro.»

«Non ha provato un senso di euforia? Un brivido d’eccitazione?» Stava palesemente tentando di spingerlo a conformarsi a uno stereotipo che risultasse interessante per gli spettatori.

«Soddisfatto.» Fu come l’offerta finale in una trattativa estenuante.

«Capisco» disse Barbara Kuhn, voltandosi a guardare la telecamera per riprendere il contatto con le sue legioni di sostenitori. «Naturalmente, ciò che più colpirà i lettori di questo vangelo sono le tante differenze tra la versione dei fatti fornita da Malco e quella che conosciamo attraverso la Bibbia. C’è per esempio un passaggio in cui Malco si trova nel giardino del Getsemani, quando Gesù viene tradito da Giuda, e uno dei discepoli gli mozza un orecchio con un colpo di spada...»

Theo annuì in silenzio. Capì che quel breve riassunto snocciolato dalla Kuhn significava che la sua lettura drammatica, meticolosamente provata e appena immortalata dalle telecamere, era già stata condannata all’oblio.

«Nella Bibbia» proseguì la signora Kuhn, «e in particolare nel vangelo di San Luca, che era medico, si dice che Gesù guarì l’orecchio di Malco con un tocco della mano. Ma nel racconto di Malco l’orecchio non viene guarito. Malco torna a casa e si fa bendare la ferita, che si infetta per qualche giorno - cosa che lui descrive con dovizia di dettagli - e infine guarisce. E per il resto della vita gli rimane questa sorta di brandello di cartilagine appeso accanto alla testa.»

«Simile al monile di una donna, per dirla con la vivida espressione utilizzata da

Malco» puntualizzò Theo.

«In altre parole» insistette la signora Kuhn, «non si verifica alcun miracolo. San Luca se l'è inventato. Ha mentito. Come pensa che la prenderanno i cristiani?»

«Ehm... be', troveranno la cosa interessante, spero.»

La Kuhn piegò leggermente la testa da un lato, nel suo tipico gesto di divertito sbigottimento sfoderato a uso e consumo di un primo piano.

«Lei che confessione religiosa professa, Theo, se posso chiederglielo?»

«Nessuna.»

La Kuhn si sistemò sulla sedia in posa finto riflessiva. «Se io le chiedessi di immaginare... mettiamo che lei una fede *ce l'avesse*... come crede che si sentirebbe leggendo che le ultime parole di Gesù Cristo, sulla croce, non furono "É finita" o "Nelle tue mani consegno il mio spirito", ma "Che qualcuno, vi imploro, mi finisca"?»

«Ehm... be', la speranza è che mi offra un punto di vista inedito sull'umanità di Gesù, e sull'orrore di ciò che dovette subire.»

«Per lei è stato così, Theo?»

Theo si afflosciò contro lo schienale, tentando di scacciare una sensazione di claustrofobia, mentre sul suo viso alcune goccioline di sudore affioravano al di sopra del trucco, e molteplici monitor e obbiettivi gli restituivano l'immagine dei suoi occhi arrossati.

«Sì» sospirò.

Giudici

Il Quinto vangelo era uscito ufficialmente da sei giorni. Theo stava mangiando arachidi in un asettico albergo per uomini d'affari a Los Angeles. La stanza in cui si trovava era l'ultimo approdo del suo tour degli Stati Uniti. Le arachidi provenivano dal minibar, che conteneva anche vari dolciumi, snack salati e alcolici.

«Piega e manicure a prezzi imbattibili» blaterava la televisione, un mastodontico robot che troneggiava ai piedi del letto. Theo infilò le dita nel sacchetto di stagnola e tirò fuori un'altra arachide. Erano tutte buonissime - leggermente unte, incrostate di sale eppure perfettamente lisce - ma nel pacchetto ce n'erano troppo poche. Anzi, quelle raffigurate nella foto sulla confezione erano ben più di quante fossero in realtà nel pacchetto. C'era anche un utile avvertimento per chi soffriva di allergie: ATTENZIONE: CONTIENE ARACHIDI.

«In cinque comode sedi» disse la TV. «Vi aspettiamo a braccia aperte!» Sembrava improbabile, considerato che era notte fonda.

Theo aprì il minibar e lo richiuse. Il rappresentante della Elysium, che gli aveva fatto da accompagnatore per tutta la giornata, lo aveva portato a cena in un buffet cinese alle nove di sera, e non c'era motivo per avere ancora fame, specie dal momento che Theo normalmente a quell'ora dormiva. Fece appello alla sua forza di volontà per limitare lo spuntino fuori pasto a quel sacchetto di arachidi. Doveva ammetterlo: non aveva *bisogno* di salatini, dolcetti ripieni o latte aromatizzato al cioccolato. E poi il prezzo di tutte quelle schifezze sarebbe stato aggiunto al conto dell'albergo, e prima o poi, di lì a qualche settimana o mese, una giovane e solerte contabile della Elysium avrebbe passato al microscopio una lista di tutte le sue spese, arachidi incluse. Stampate su un foglio di bilancio ci sarebbero state le copie vendute del *Quinto vangelo,* su un altro le scorribande alimentari notturne dell'autore.

Ovviamente era follia preoccuparsi di variazioni così minime quando centinaia di migliaia di dollari avevano appena preso residenza nel suo conto in banca. Gli extra doveva pagarseli da solo, oppure avere la faccia tosta di scroccare con spavalderia. Con suo sommo fastidio, non riusciva a fare né l'una né l'altra cosa.

Aveva davvero tanto, tanto, tanto bisogno di sapere quanto stava vendendo *Il Quinto vangelo.* Tutti i responsabili vendite delle città in cui era stato gli avevano assicurato che la richiesta era fenomenale. Lo stesso gli avevano detto in ogni libreria. Nelle vetrine quasi sempre trovava spazio una copia, tra gli ultimi best seller su criminologhe sexy, giocatori di football famosi, tossicodipendenti simpatici, teorie del complotto, nonché sul trauma nazionale dell'11 settembre riflesso in modo insopportabilmente struggente nella favola letteraria di un'adolescente anoressica di

New York e nel suo immaginario amico Kuki. Oltre, manco a dirlo, alla guida della Elysium per insegnare la matematica ai bambini secondo il metodo *Canta i conti.* Tutto sembrava presagire bene.

Ma Theo era consapevole che i libri, i film e i CD di nuova pubblicazione vengono spesso lanciati in un polverone sensazionalistico, e che, quando questo polverone si dirada, molti si rivelano un fiasco. I cestoni delle offerte e i tavoli dei remainder pullulano di presunte proposte vincenti e fenomeni mancati. Baum aveva fatto del suo meglio per convincere Theo che i duecentocinquantamila dollari dell'anticipo erano un atto sconsiderato di munificenza paterna, le cui perdite avrebbe sopportato con stoica buona grazia. Theo avrebbe voluto smentirlo, dimostrando che quel vecchio e scaltro bastardo stava facendo soldi a palate.

E poi, accidenti, *Il Quinto vangelo* era il primo libro di Theo, e c'era da capirlo se aveva un disperato desiderio di sapere come il mondo l'aveva accolto.

Bevette un sorso dalla lattina di Seven-Up, che non ricordava di aver aperto, per mandar giù il dolcetto, che non ricordava di aver scartato. I numeri digitali della sveglia sul comodino si erano trasformati da 00.58 a 01.23. E questa era una brutta notizia. La quantità di sonno che poteva sperare di strappare se fosse andato a letto e avesse perso conoscenza immediatamente si era ridotta a cinque ore. Alle 6.30 doveva alzarsi e andare a prendere un treno per San Diego.

«Per chi ordina subito, in omaggio una custodia in autentica vacchetta lavorata a mano!»

Theo premette un pulsante sul telecomando della TV per far sparire la pubblicità. Sullo schermo riapparve il menu dei servizi dell'albergo. Uno dei quali era l'accesso a Internet ventiquattro ore su ventiquattro nell'atrio al pianterreno.

Dieci minuti dopo, Theo sedeva davanti a un PC in una sala con le luci basse sorvegliata da esausti giovani ispanici in livrea. L'unico altro ospite era un uomo d'affari coreano con un cellulare costoso in cui mormorava senza sosta battendo sulla tastiera a gran velocità. Qualunque cosa stesse facendo, di sicuro non stava navigando sul sito di Amazon.

Theo digitò il suo nome nel motore di ricerca di Amazon, e istantaneamente ricevette i seguenti risultati.

TITOLO: Robert Griepenkerl : Das Schicksal eines freien deutschen Schriftstellers
AUTORE: Ludwig Buttner
FORMATO: Sconosciuto
RECENSIONE: Nessuna. Vuoi essere il primo?

Grugnendo di irritazione, digitò la parola «Grippin», che produsse come risultato:

TITOLO : Il Quinto vangelo: il testamento di Malco, l'apostolo perduto
AUTORE: Theo Grippin
FORMATO: Brossura

Sotto il suo nome c'era una fila di cinque stellette, delle quali due e mezza riempite

in color oro. Le recensioni di 59 clienti di Amazon avevano prodotto quella media perfettamente bilanciata di approvazione e disapprovazione. Significava che il libro l'avevano comprato solo 59 persone? Naturalmente no. Durante la presentazione del giorno prima alla Barnes & Noble di Fresno aveva visto con i suoi occhi una ventina di persone avvicinarsi alle casse con in mano *Il Quinto vangelo.*

DETTAGLI DEL PRODOTTO
Brossura: 126 pagine
Editore: Elysium
Lingua: inglese
ISBN: 978 00073 13266
Dimensioni: 23,6 x 15,5 x 1,7 centimetri
Classifica vendite Amazon: 74 nella categoria Libri

Il 74° posto sembrava fantastico se paragonato, mettiamo, al 32.457°, ma quei dati potevano trarre in inganno. Un libro poteva risalire vertiginosamente la classifica sulla base di un picco di ordinazioni proveniente da un'unica città. Magari una decina di ascoltatori che il giorno prima avevano sentito la sua intervista radiofonica alla KFSR di Fresno si erano precipitati su Amazon simultaneamente, e i loro ordini avevano investito il cervello elettronico come la prova di un forte volume di traffico, gonfiando a dismisura il suo punteggio in una finestra temporale limitata, prima che le statistiche ritrovassero il loro equilibrio naturale.

Theo cercò di dimenticare la questione delle cifre, e passò alla descrizione del prodotto.

> Theo Grippin, eminente esperto di aramaico biblico (la lingua parlata da Gesù), ha compiuto la scoperta archeologica del secolo: nove rotoli di papiro scritti appena pochi anni dopo la crocifissione di Cristo. Malco, servitore del sommo sacerdote di Gerusalemme Caifa, si converte alla nuova e controversa fede dopo aver incontrato personalmente Gesù Cristo. E testimone oculare del Calvario, uno dei primi a vedere Cristo risorto, nonché vicino agli apostoli nella costruzione della loro neonata chiesa. Grippin ripercorre l'affascinante storia dei rotoli e la sfida della traduzione, ma il cuore del libro è rappresentato dal racconto dello stesso Malco, schietto e vivido come quando fu scritto, nel I secolo dopo Cristo, agli albori della più grande religione del mondo occidentale.

I clienti che hanno comprato questo libro hanno comprato anche:

La dinastia di Gesù: la storia segreta di Gesù, della sua famiglia reale e la nascita del cristianesimo di James D. Tabor
$10.88

Il Codice da Vinci di Dan Brown
$7.99

Le carte di Gesù di Michael Baigent
$10.85

The Lost Tomb of Jesus DVD
$19.99

Theo osservò accigliato quelle indesiderate appendici al frutto dei suoi sforzi. Maledetti quegli esercizi succhiasoldi di accademismo immaginario, goffe menzogne e teologia da Topolino! Avrebbe voluto che esistesse una versione alternativa di Amazon, più dignitosa e accessibile alle persone istruite, un Amazon che filtrasse automaticamente certa spazzatura. Si sentiva come un direttore d'orchestra costretto a condividere il palco con un branco di leziose cantantucole pop.

Ma le recensioni. Vediamo un po' le recensioni...

Julia Argandona, di Costa Mesa, California, forniva il seguente giudizio (che a quanto pare «17 su 59» clienti avevano trovato «utile»):

> Io il libro non l'ho letto, ma non vedo l'ora di leggerlo quindi lo recensisco in anticipo. Gli altri che qui su Amazon dicono di non leggerlo sono solo dei baciapile della Chiesa cattolica, che sono secoli che violenta i bambini. La smettano. Io questo libro lo AMO già.

Ah, Julia Argandona, che Dio la benedica. Sostegno cieco e incondizionato: quello di cui ogni scrittore avrebbe bisogno. Anche se... non era detto che il libro le sarebbe piaciuto, quando fosse riuscita a leggerlo. Eppure l'aveva comprato. O no? Dal testo non trapelava una prova d'acquisto inconfutabile.

Una persona che si identificava soltanto come «incercadellaverità», dalla costa est degli Stati Uniti, aveva da dire quanto segue:

> Questo libro avrebbe potuto farmi risparmiare un sacco di soldi, se fosse stato scritto prima. Se vi siete sempre chiesti chi fosse (o non fosse!) il miracoloso (no!) falegname (no!) di Nazareth (no!), questo è il libro perfetto da comprare. Anche se poi potreste pentirvene, perché la verità fa male!

A un lettore un po' ottuso non si poteva chiedere una recensione migliore, pensò Theo. Anche se qualche dettaglio sul contenuto del libro non avrebbe guastato.

Lo ottenne, e con decisione, dal recensore successivo, Frank R. Felperin (di Sonoma, California):

Questo libro sarà anche sottile nel volume, ma è enorme in quanto a importanza. Questo perché ci troviamo di fronte al primo resoconto, offerto da un testimone oculare del Nuovo Testamento, di eventi le cui fonti presentano non poche complicazioni. È unanimemente riconosciuto che i documenti più antichi del Nuovo Testamento sono le lettere di San Paolo, dettate a uno scriba (e probabilmente da questi alterate). Furono scritte in greco, e l'esperienza che Paolo ebbe della figura di Gesù fu strettamente circoscritta al piano dell'ispirazione, poiché non lo incontrò mai. Subito dopo, in ordine di tempo, si collocano i Vangeli e l'Apocalisse di Giovanni - il

cui ordine cronologico è oggetto di controversie — verso la fine del secolo. Nessuno dei due si basa su manoscritti autografi, ed entrambi presentano cospicue indicazioni di manipolazione e pura e semplice invenzione. A rendere straordinario il memoriale di Malco è il fatto che l'abbia scritto di suo pugno, in aramaico, e pochi anni dopo la crocifissione di Gesù.

Esiste naturalmente la possibilità che Theo Grippin sia un impostore le cui affermazioni sul ritrovamento dei rotoli sono false tanto quanto quelle spacciate nelle opere di Baigent *et al.* Ma Grippin è un ricercatore, nonché un esperto di aramaico con credenziali accademiche impeccabili (e minuziosamente elencante in un'esaustiva appendice), senza trascorsi di giornalismo mercenario. Inoltre, i titoli delle sue precedenti esperienze editoriali (per esempio *Alcune anomalie nell'aramaico post-achemenide: antiellenismo e ibridi ebraici)* fanno dubitare che un intelletto asciutto come quello di Grippin possa aver partorito un memoriale verboso e grottesco come quello di Malco. Tra i contenuti notevoli del testo:

1. Malco assiste alla crocifissione, insieme con vari altri discepoli di Gesù, ovviamente scioccati. Gesù è nudo, e si verifica una perdita di feci sulla trave verticale della croce. Gesù inoltre orina (involontariamente) sullo stesso Malco, che si trova più vicino degli altri astanti. Dettagli che per molti cristiani risulteranno, con tutta probabilità, alquanto sconvolgenti.

2. Il corpo di Gesù, una volta defunto, viene abbandonato sulla croce per diversi giorni, come era d'abitudine nelle crocifissioni pubbliche. Alcuni uccelli necrofagi (la cui specie esatta non è chiara in aramaico, dettaglio sul quale Grippin si profonde in una nota speculativa di 17 righe!) gli cavano, a colpi di becco, gli occhi e parte delle viscere.

3. Non vi è alcuna menzione di Giuseppe di Arimatea, né della sepoltura nella tomba. La madre di Gesù (Miriam) e cinque o sei altre donne (che Malco sembra conoscere bene, ma che non nomina a eccezione di «Rebecca» e «Abisag») lo vegliano a turno sul Golgota. Quando infine i soldati romani rimuovono i corpi dei giustiziati dalle croci, e quello di Gesù «cade a terra come un sacco di farina», il gruppo organizza una sepoltura semplice, di cui Malco riporta i costi.

4. Non vi è accenno alla Resurrezione nel senso comunemente acquisito del termine. Malco e altri discepoli di Gesù hanno una visione o allucinazione di lui restituito alla salute, come prima dell'esecuzione. Gesù non parla, ma si esprime a gesti, il cui significato è oggetto di accesi dibattiti tra coloro che vi assistono. Trascorse diverse settimane, durante le quali tra i discepoli di Gesù le visioni si ripetono con frequenza crescente, viene convocato un incontro. Qui lo stile solitamente sobrio e pragmatico di Malco lascia spazio a una meditazione rapita, quasi poetica. Non è quindi chiaro ciò che realmente sia accaduto, ma i discepoli emergono dall'incontro in un evidente stato di esaltazione e sicurezza di sé. Vi sono allusioni al consumo di droghe.

Questi e molti altri dettagli sono potenzialmente in grado di avere un impatto assai negativo sul cristianesimo come istituzione. Il fatto che Malco sia un convertito e non uno scettico non fa che rendere la sua testimonianza più pericolosa, e la verbosità della prefazione e della postfazione di Grippin, nessuna delle quali offre indizi sui

suoi reali moventi, se non la passione per l'aramaico, contribuiscono a conferire al libro un alone di innocua autorevolezza. Una lettura essenziale per chiunque voglia sapere che cosa si prepara nella travagliata evoluzione della più potente religione del mondo occidentale.

Ventitré persone su cinquantanove sembravano aver trovato la recensione di Frank Felperin «utile», il che, visto l'impegno che Frank aveva profuso, sembrava un tantino ingeneroso. Ma a Theo bastò un'occhiata per rendersi conto che *Il Quinto vangelo* non riscuoteva ammirazione unanime:

> Io questo libro non l'ho comprato, perciò l'autore da me non vedrà un centesimo. L'ho letto nel giro di due giorni in una libreria del mio quartiere. Il cosiddetto vangelo di Malco è un palese falso prodotto dai musulmani per minare la nostra fede. Ci hanno già provato altre volte. Quando impareranno?

Così parlò K. Stefaniuk da Duluth, Georgia. Altrettanto sprezzante era Boyd Benes da «Toeldo» (presumibilmente Toledo), Ohio:

Risparmiate i soldi, questo libro è una gran delusione. La vera polpa sono trenta pagine in mezzo, mentre per il resto c'è solo uno studioso che si vanta di come sa bene l'aramaico, la lingua che pare parlasse Gesù. Grippen questa roba doveva darla a uno scrittore di romanzi vero se voleva cavarne qualcosa di buono, e invece ti dice le cose punto e basta, anche se per questo forse qualcuno lo ammirerà. E poi il tizio di cui parla, Malco, non è così interessante. Si fa tagliare un orecchio e vede la crocifissione, ma è tutto qui. E questo succede tipo a pagina 50. Grippen dovrebbe tornare dove ha trovato quei rotoli e continuare a scavare per vedere se spunta qualcos'altro di decente con cui riempire un libro. Ma se lo trova poi scommetto che ne scrive un altro, al posto di rifare questo come si deve. Io gli scrittori li conosco.

Arnold P. Lynch, dal Wisconsin, che si presentava con il promettente titolo di «linguista biblico», aveva intitolato la sua recensione *TRANELLI.*

Non perdeva tempo a fare un sunto dei contenuti del *Quinto vangelo*, né si sentiva in dovere di citare alcuno degli eventi descritti nel testo, preferendo fornire direttamente la sua sintesi critica:

> Come sempre succede con i documenti antichi, le ingerenze di intermediari e interpreti distorcono il significato. A far scattare l'allarme fin dall'inizio è la parola «vangelo», un termine medievale fuori luogo nel contesto del I secolo dopo Cristo. Di positivo c'è che Malco offre alcune chiavi potenzialmente preziose per capire le circostanze in cui trascorsero gli ultimi giorni di incarnazione corporea di Yahshua, ma come avrete già capito, Yahshua viene erroneamente chiamato Gesù per tutto il testo, mentre per il Padre viene usato il fastidioso appellativo di Dio o addirittura Signore, anziché quello corretto, che è Yahweh. Questo dimostra che Theo Grippin è uno strumento di Satana, al pari della cricca di re Giacomo. [Date un'occhiata al numero ISBN del libro: (1+3+2) *66 = 666]*. L'apostolo Paolo (prima che le sue parole venissero

censurate/manipolate) diceva: «Chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato». Nella perversione di re Giacomo il nome Yahweh non si vede mai, e se non lo vedi non lo puoi invocare, e quindi non puoi salvarti. Astuto! E quindi, per concludere, leggete questo libro per le informazioni, ma occhio alle trappole e ai tranelli. Ovunque c'è la mano di Satana.

Da Geraldine Des Barres di Spanish Fork, Utah, Theo si sarebbe aspettato un punto di vista mormone, e invece la donna si era limitata a dire:

Ho cominciato a leggere questo libro con la mente aperta e molto interessata all'argomento. La prima parte, quella con Theo Grippen che va in Iraq e si trova in mezzo alle bombe, è abbastanza bella. Poi però diventa noioso verso la metà, quando spunta questa specie di prete con l'ulcera. Lì ho chiuso il libro e non l'ho più riaperto. Forse verso la fine migliora. Di solito gli scrittori cercano sempre il gran finale, ma Theo Grippen è la prima volta che scrive un libro, perciò va' a sapere. Magari Dan Brown, basandosi su questo libro, scrive un romanzo vero e proprio che diventa un best seller.

Charles «Divoralibri» Volman, dopo il misterioso titolo *JOYCE SÌ CHE È UN GRANDE!*, aggiungeva:

Theo Grippin afferma di aver ritrovato il racconto di un testimone oculare della crocifissione di Gesù. E a leggere quello che dice questo testimone oculare è impossibile che Gesù sia sopravvissuto, è morto al 100%. Il che dimostra al 100% che questo libro è un falso grande come una casa. (Insomma, grande mica tanto: solo 120 pagine.) Nei circoli esoterici il fatto che Gesù sia SOPRAVVISSUTO è noto da secoli, ed è stato documentato una volta per tutte e senza il minimo dubbio in *The Jesus Scroll* di Donovan Joyce (New American Library, 1972, ahimè fuori catalogo). JOYCE SÌ CHE È UN GRANDE! Grippin invece sta solo cercando di fare i soldi approfittando di un periodo in cui le storie su Gesù vanno di moda. Ogni volta che esce un libro così la realtà dei fatti rischia di perdere credibilità. Poi cosa verranno a raccontarci? Che Gesù era una donna e che se n'è andata in Norvegia a stare con i vichinghi? Ma per favore.

Stephanie Geitner di Cincinnati adottava un approccio più filosofico, donando due generose stellette a dispetto del sussiego con cui trattava gli sforzi di Theo:

Chi ha scritto questo libro crede di aver trovato qualcosa che era rimasto nascosto per duemila anni. La verità è che niente viene ritrovato o rimane nascosto senza che Dio lo voglia. Non è in base al caso che la parola di Dio può andare perduta o essere riportata alla luce. I fatti raccontati nella Bibbia sono stati scelti espressamente da Gesù per diffondere la sua parola nei duemila anni trascorsi dalla sua crocifissione a oggi. Tutti i documenti che sono stati ritrovati nel frattempo, che siano i rotoli del Mar Morto, il cosiddetto vangelo di Giuda o questo cosiddetto vangelo di Malco, vengono alla luce soltanto perché in un dato momento Dio ritiene che abbiano uno scopo. Io non so quale sia lo scopo del *Quinto vangelo*, ma è Dio a comandare, e Theo Grippin è uno strumento del Signore, che se ne renda conto oppure no. Ogni parola che scrive, per

non dire ogni suo respiro, è possibile solo grazie all'Intelligenza suprema che permette alle sue dita di muoversi su una tastiera o di tenere in mano una penna. Cristiani, non abbiate paura di questo libro. Tutto ciò che deve essere rivelato viene rivelato, e tutto ciò che deve rimanere nascosto rimane nascosto.

«Il suo croissant e il suo caffè sono pronti, signore.» Era la terza volta che quelle parole venivano pronunciate, ma fino a quel momento Theo non si era accorto che fossero rivolte a lui. La barista sexy dietro il bancone parlava a voce bassa, in ossequio all'ora tarda, ma era riuscita a spezzare la sua trance inserendo nel suo tono un filo di irritazione.

«Oh... grazie, arrivo subito» rispose Theo. Voleva leggere un'altra recensione. Davano una certa dipendenza, pur essendo così sgradevoli e deludenti.

Tessa Bawden, senza indicare la sua provenienza, si limitava a un'opinione succinta e amabile:

Signor Grippin, prima di leggere il suo libro io possedevo la salvezza e una fede incrollabile nel Signore. Pensavo che Gesù mi cullasse fra le sue braccia come una bambina. Ora mi sento smarrita e sola. Mi rendo conto che Gesù non era altro che una persona come me, ovvero un mucchio di ossa e viscere coperto di pelle. Tutti quanti desideriamo che esista qualcosa di più, e su questi desideri costruiamo il sogno del paradiso, ma quando il cuore smette di battere, il sogno finisce. Nella mia vita di cristiana ho avuto numerose discussioni con persone atee, e ho letto moltissimi libri anticristiani, e la mia fede è sempre rimasta salda. É buffo che siate stati proprio voi, quel pover'uomo di Malco, che amava tanto Gesù, e lei, che non mi sembra avere obbiettivi nascosti, a spegnere la Luce della mia vita. E non è una bella cosa. Si è mai fermato un attimo a pensare alle persone come me, prima di consegnare al mondo il suo libro? Io credo proprio di no. Si goda i suoi soldi, signor Grippin, e tutto quello che il successo le porterà. Grazie davvero.

Dal loro cuore traboccano pensieri malvagi

«Buongiorno» disse la voce da dietro la porta. «Servizio in camera.»

Theo si voltò a guardare Jennifer nel letto accanto a lui, casomai avesse fatto no con la testa o si fosse rotolata da un lato per recuperare i suoi vestiti. Lei invece annuì languidamente. L'unica concessione che fece alla privacy fu sollevare le lenzuola per coprirsi i seni nudi.

«Avanti.»

La cameriera era una donna, e non batté ciglio vedendo lo scrittore famoso a letto con la splendida bionda che, solo il pomeriggio prima, gli si era cordialmente presentata con una stretta di mano nell'atrio dell'albergo.

«Due spremute d'arancia, due caffè, un toast con uovo fritto su entrambi i lati, uno con l'uovo fritto solo da un lato, due muffin al mirtillo, due messaggi e... ehm... un CD di John Coltrane.»

Era vero. Sul vassoio d'argento c'erano tutte quelle cose.

Theo aveva ordinato la colazione ma non il CD. Riconobbe la foto di copertina anche dall'altro capo della stanza. Sbalordito, lanciò un'occhiata a Jennifer in cerca di una spiegazione.

«Magia delle carte di credito» mormorò lei con un sorriso malizioso. «E dei corrieri.»

Fecero colazione a letto, crogiolandosi nel calore del sole che entrava dalla finestra del terrazzino. Gli altoparlanti interni del portatile di Jennifer diffondevano *Stellar Regions* di John Coltrane a un volume abbastanza sostenuto, e con una discreta qualità di suono. Ogni tanto la riproduzione si inceppava, ma, data la natura semi-astratta dell'opera, l'inconveniente non guastava in alcun modo il piacere di Theo.

«Con me devi stare attento» disse Jennifer, gli occhi che scintillavano all'ombra della frangia scompigliata. «Qualsiasi cosa tu abbia in mente, io posso farla accadere.»

«Me ne sono accorto» rispose lui. La stanza, pur essendo piuttosto grande, odorava di sesso, e accanto al letto c'erano due viscidi preservativi usati, uno la notte prima e l'altro quel mattino. Anche quelli forniti da Jennifer.

«É stato un pensiero davvero gentile» commentò Theo.

«Oh, ma questo album piace anche a me» rispose lei. «Avevo *veramente* voglia di riascoltarlo.»

Si pulì le dita sporche di burro sulle lenzuola e prese la custodia del CD. Era un digipak, che poteva quindi tenere aperto come un libro in miniatura mentre sorseggiava il caffè. Coltrane, come sempre impeccabile in un abito viola, scrutava l'osservatore da una profondità in chiaroscuro, un attimo prima di soffiare nel sassofono.

«Sei sempre il numero uno» disse lei.

Theo non capì se stesse parlando con Coltrane o con lui.

«Sul “New York Times”» aggiunse Jennifer. «Per la seconda settimana consecutiva.»

«E tu come lo sai?»

«Ho controllato la posta mentre attendevo che il CD si caricasse.»

«Non me ne sono accorto. Devi averlo fatto in un batter d’occhio.»

«Sì, sono una tipa svelta.» Lo disse in tono pragmatico, come se facesse parte del suo lavoro.

Theo lesse i due messaggi che la reception gli aveva fatto recapitare sul vassoio della colazione. Entrambi provenivano da agenti letterari. Una esordiva con un saluto in aramaico moderno - *Šlama ’loxun!* - per poi passare a illustrare la sua offerta. Theo doveva riconoscerle lo sforzo. Si chiamava Zarah Obatunde, e a leggere ciò che scriveva sembrava giovanissima.

«Sembra giovanissima, no?» osservò Jennifer. Aveva gli occhi rivolti da un’altra parte, e Theo non capì come fosse riuscita a leggere il messaggio della Obatunde.

«Sì» rispose.

«Vedrai quante ne riceverai» disse lei.

Theo lesse l’altro messaggio, che veniva da Martin E Salati, un agente che gli aveva già scritto tre volte in vari momenti del tour.

«Questo mi sta praticamente perseguitando» si lamentò.

«Lo conosco» disse Jennifer. «Marty Salati è in gamba. Un professionista.»

«Forse un agente mi servirebbe.»

«Direi che ormai è un po’ tardi.» Fece un gesto a mezz’aria con la mano affusolata, come un prete che impartisce una benedizione. Un attimo dopo, Theo si rese conto che aveva mimato la firma di un contratto.

«Comunque sia» proseguì lei, «non ha importanza. Stai andando benissimo, Theo. Secondo me non ti sei ancora reso conto di cos’è successo con questo libro. Hai raggiunto, come dire, un livello a cui pochissimi scrittori arrivano. Sei...» per un istante le mancarono le parole «... *lassù.*» E gettò un braccio verso il soffitto. Le lenzuola le scivolarono via dai seni.

Theo raccolse i resti di tuorlo d’uovo con un pezzetto di pane tostato. Il sax di Coltrane e la batteria di Rashied Ali svolazzavano per la suite nuziale, inseguendosi lungo i muri, sul soffitto, dietro le tende e fuori sul terrazzo, per poi balzare nel cielo umido di Baltimora.

A Theo piaceva Baltimora. Si diceva fosse pericolosissima, ma gli piaceva. E in particolare gli piaceva l’Harborfront Hotel. Fino agli anni Settanta era stato un magazzino di banane infestato dai ratti, poi lo avevano trasformato in una sfavillante cittadella del lusso. Eppure, chi ci lavorava non aveva la puzza sotto il naso. Con lui erano tutti molto gentili e rilassati. Be’, tutti tranne quella pazza filippina che faceva le pulizie, e che il giorno prima l’aveva rimproverato in un inglese stentato, agitando il mocio fra le lacrime. Theo sperava che per quell’episodio non si fosse giocata il lavoro. Non apprezzare un libro non era un crimine e, a ogni modo, con *Il Quinto vangelo* al primo posto nella classifica dei best seller per la seconda settimana di fila, poteva permettersi di essere magnanimo.

«Il treno per Philadelphia a che ora ce l'ho?» chiese a Jennifer.

«Alle 12.35» rispose lei senza esitazione. «Ma se preferisci possiamo cambiarlo con un aereo che parte alle 15. Tanto l'incontro alla Borders è alle 20.30.»

«Mi andava di fare un giretto per la città.»

«Posso farti arrivare qui tutto quello che desideri» disse Jennifer.

«Ti ringrazio, ma ho davvero voglia di muovermi un po'.»

Lei gli accarezzò una coscia da sopra le lenzuola. «Mmm, in quello sei bravissimo.»

Intanto, *Stellar Regions* era arrivato alla traccia che dà il titolo al disco, inciampando in una crisi di singhiozzo digitale. Il sax di Coltrane ripetè per qualche istante la stessa nota a raffica, poi proseguì.

«Questo è il mio pezzo preferito» disse Jennifer. «È fantastico.»

«Sì, ma ora che Alice Coltrane è morta dovrebbero correggere il titolo, non ti pare?» Theo non riusciva a credere che la stesse mettendo alla prova in quel modo. Era il genere di domanda davanti alla quale Meredith avrebbe alzato gli occhi al cielo. Ma la sua vita era cambiata così tanto nelle ultime due settimane che provava una certa diffidenza per la sua fortuna strepitosa. E in termini di fortuna, Jennifer era stata davvero l'apice. Ti presentano il tuo ultimo rappresentante della Elysium nell'ultima città del tuo giro promozionale, e non è l'ennesimo accompagnatore anonimo o passacarte disinformato, ma una senior editor bellissima, intelligente e appassionata di jazz, con cui nel giro di qualche ora finisci a letto. L'idea che, oltre a tutto il resto, fosse anche realmente a conoscenza delle controversie sulle origini di *Stellar Regions* di John Coltrane sembrava davvero troppo per essere vero.

«Non saprei» replicò Jennifer. «Secondo te cambia tanto se si chiama *Stellar Regions* o *Venus?* Chi può sapere come l'avrebbe chiamato John, se fosse stato ancora vivo?»

«Io dico *Venus*» ribatté Theo. «E forse non l'avrebbe nemmeno pubblicato.»

«Ecco perché dobbiamo ringraziare Alice» disse Jennifer. «Lei l'ha fatto pubblicare, tu lo adori, io lo adoro, e siamo tutti felici, no?»

«Uhm» fece Theo. «Quelle sovraincisioni d'archi non mi hanno mai convinto.» (Non era vero: lui *adorava* quegli archi. Perché mai adesso si metteva a fare l'avvocato del diavolo?) «Infilare archi e strumenti indiani in un pezzo originariamente registrato solo da quattro musicisti... non so.»

«John e Alice erano compagni» gli ricordò Jennifer. «Di vita e d'arte. Lui la sosteneva totalmente.»

Theo si lasciò sprofondare nel cuscino. La voglia di discutere con Jennifer gli era passata, o forse Jennifer aveva semplicemente superato l'esame. «Già. Probabilmente la soluzione migliore sarebbe mettere le incisioni non manipolate in un'edizione del CD ampliata, come bonus track. Così chiunque potrebbe farsi la sua opinione.»

«Certo» concordò Jennifer. «Massima scelta. É sempre meglio.»

Theo scivolò fuori dal letto e si diresse verso la Jacuzzi, la esaminò per qualche istante, dopodiché passò al box doccia, ci si chiuse dentro e girò la manopola.

Quel getto d'acqua bollente era proprio ciò di cui aveva bisogno. Se lo lasciò scorrere sul viso per un paio di minuti. Aprì la bustina omaggio di shampoo e si

insaponò i capelli, tastandosi, come sempre, lo spazio pelato sotto le dita piene di schiuma. Si massaggiò con la schiuma l'addome peloso, notando, come sempre, la totale assenza di quelli che le riviste maschili definivano «addominali». Era un uomo medio con difetti medi. Jennifer invece era una femmina alfa, ancor più affusolata e perfetta da nuda che da vestita. Ecco che cosa significava essere numero uno nella classifica dei best seller. Ecco cosa guadagnavi oltre ai soldi.

«Non c'è bisogno di spendere soldi per un aereo» le disse qualche minuto dopo, asciugandosi con una salvietta. «Voglio solo fare una passeggiatina. Mezz'ora al massimo. Prendere un po' di sole, guardare la gente per strada. A mezzogiorno sarò di ritorno pronto per prendere il treno per Philadelphia.»

Jennifer aveva fatto buon uso del tempo che lui aveva speso sotto la doccia. I capelli avevano meticolosamente ripreso forma, le labbra erano lucide di rossetto e il corpo fasciato da una gonna attillata, una camicetta bianca leggera e una giacca di camoscio. Sullo schermo del suo portatile brillava un elenco di e-mail, e *Stellar Regions* era arrivato alla conclusione.

«Vengo con te» gli disse.

«Non serve, credimi.»

«E dai, lascia che ti accompagni. Tu mi piaci, ma mi piace anche il mio lavoro, e il mio lavoro consiste nel fare in modo che arrivi all'incontro di Philadelphia sano e salvo.»

Theo si tirò su gli slip, imbarazzato da come l'elastico sembrava sottolineargli il ventre sporgente.

«Non capisco» disse. «Le mie apparizioni pubbliche sono per forza di cose meno importanti ogni giorno che passa, no? Voglio dire, il libro sta avendo un successo enorme. Tutti ne hanno sentito parlare, e quelli che ancora lo ignorano ne sentiranno parlare indipendentemente da quello che faccio. Perciò... immaginiamo... certo, non lo farei mai, ma immaginiamo che me ne vada in un bar di Baltimora, mi sfasci d'alcol e perda il reading a Philadelphia. Farebbe qualche differenza?»

Jennifer si sporse verso di lui e lo baciò su una guancia con le labbra piccole e sensuali.

«Vacci piano con la *hybris*, rubacuori» tubò.

Theo passeggiava per il porto di Baltimora leccando un gelato. Jennifer camminava accanto a lui portando il sacchetto di plastica con le cose che si era comprato (un libro fotografico patinato sul passato della città, che voleva spedire a sua madre come regalo di compleanno; alcuni CD di Rahsaan Roland Kirk; una camicia). Il sacchetto era pesante per i suoi polsi sottili, e camminando lo passava da una mano all'altra, trasferendo il cellulare da un orecchio all'altro per rispondere alle telefonate di vari colleghi.

Era una giornata splendida. Le famiglie con bambini si erano riversate all'esterno in forze, e non solo nelle zone commerciali, ma perfino sulla superficie dell'acqua, dove veleggiavano felici su barchette a forma di serpente marino che non avrebbero sfigurato a Disneyland. Un suonatore ambulante carico di strumenti camminava avanti e indietro per il pontile, picchiettando le dita sulla fisarmonica, soffiando in

una specie di trombetta e battendo i piatti che portava legati alle ginocchia. Theo indicò un turbine di movimento sotto un bidone della spazzatura poco distante: un'anatra con il suo anatroccolo, accoccolati l'uno contro l'altra, con le ali sovrapposte.

«Caspita» disse. «Sono veri.»

«Perché, cosa pensavi?» ribatté lei.

«Be', sono riusciti a sopravvivere in mezzo a questo casino. Strano che non muoiano di paura.»

«Sono sicura che sono fortemente motivati.» Quasi ad avvalorare la sua affermazione, di punto in bianco dal bidone strapieno cadde spontaneamente un po' del contenuto posizionato più in alto: svariati dollari di granchio.

«Caspita» disse Theo facendole eco. Superato quel punto, continuò a voltarsi indietro per vedere se le anatre erano ancora lì.

«Se questi non si danno una mossa, secondo me dobbiamo semplicemente rivolgerci altrove» disse Jennifer. Stava parlando al telefono. «Altri distributori lavorano ventiquattro ore su ventiquattro e sette giorni su sette, e ti garantiscono la consegna anche se si tratta di usare gli aerei della FedEx. Non vedo perché permettere a questi buffoni di continuare a venirci a piangere addosso per i loro camion che rimangono bloccati negli ingorghi. Stiamo parlando di *libri,* sant'Iddio, non di travi d'acciaio.»

Theo nel frattempo aveva finito il gelato, e aveva le labbra appiccicose di cioccolato. Jennifer, continuando a parlare, si piazzò il cellulare tra la mandibola e la spalla, e tirò fuori qualcosa dal taschino della giacca. Gli porse quello che a prima vista sembrava un preservativo imbustato, ma che, una volta aperto, si rivelò essere una salvietta umidificata.

«Baum?» disse Jennifer al cellulare. «Tu di Baum non ti devi preoccupare. E un pezzo di pane, ma è anche...» Allungò una mano verso Theo e lo aiutò a pulirsi uno sbaffo di cioccolato che gli era sfuggito, sulla guancia. «Diciamo che le cose si stanno spostando fuori dalla... ehm... sfera di influenza del signor Baum. Lo sa anche lui, non è un segreto. Come dire? Credo che quando l'accordo con la Ocean diventerà effettivo, anche tu ti renderai conto che questa specie di... ehm... consultazioni non saranno più necessarie. Ma quel...? Bene. Bene. Sì, quando vuoi. È il mio lavoro.»

Dopo qualche minuto, sul molo di East Pratt Street, Jennifer e Theo si fermarono ad ammirare l'imponente ex centrale elettrica convertita in megastore di Barnes & Noble. Theo si era esibito lì la sera prima, ma era buio, e, dopo averlo fatto scendere dal taxi, Jennifer l'aveva accompagnato direttamente nell'edificio. Theo aveva notato lo splendido acquario con il pesce angelo gigante, e l'ingegnosa idea di trasformare alcune delle ciminiere in scaffali per libri, ma solo una piccola parte della sua mente era aperta a quei dettagli. Era preoccupato per la presentazione. Apparire in pubblico non gli veniva naturale, e questo aumentava lo stress quando si trattava di leggere ad alta voce, soprattutto perché la reazione del pubblico a Malco comprendeva solitamente respiri trattenuti, borbottii ed esclamazioni. Dopo le domande e la seduta di autografi, si era ritrovato così prosciugato di emozioni da non desiderare altro che Jennifer lo riportasse in albergo.

Oggi, osservando la libreria/centrale elettrica da una certa distanza, ne constatò l'impressionante qualità architettonica. Pur essendo stata costruita allo scopo non particolarmente nobile di produrre elettricità, possedeva la cupa maestosità di una cattedrale. Una gigantesca chitarra fallica, in onore di un Hard Rock Café situato all'interno, penetrava il cielo azzurro come un campanile.

«Mi scusi» disse una voce dal basso. «Lei è Theo Grippin, vero?»

Theo abbassò lo sguardo. Una donna di colore su una sedia a rotelle gli stava sorridendo. Era grassa e brutta, e indossava una tuta gialla con dei pantaloni accorciati che terminavano in un paio di stivaletti in pelle di pecora. Anche gli occhi erano di un giallo acceso.

«Lei ha fatto una presentazione qui ieri sera» disse la donna, indicando la libreria Barnes & Noble.

«È vero» confermò Theo. «C'era anche lei, signora? Non l'ho vista.»

«No, non c'ero» disse lei. «Volevo venire, ma con questa sedia a rotelle è un posto troppo difficile da raggiungere.» Aveva una chiara cadenza da ceto basso.

«Mi dispiace» disse Theo.

«Come possiamo esserle utili, signora?» le chiese Jennifer.

«Io il suo libro l'ho letto, signor Grippin» disse la donna, tenendo gli occhi saldamente fissi sul volto di Theo. *«Il Quinto vangelo.»*

«Oh, la ringrazio» fece lui.

«Non deve ringraziare me, signor Grippin» ribatté la donna. « È stato Dio a dirmi di leggerlo. Molto interessante, devo dire.»

«Ehm... mi fa piacere.»

«Volevo chiederle cortesemente di autografarmelo. Ho un quaderno apposta.»

«Ehm... con piacere.»

La donna si mise a rovistare con le dita tozze nei suoi abiti di poliestere. D'istinto, Theo si chinò verso di lei, pronto ad assolvere al suo compito non appena avesse tirato fuori il quaderno per gli autografi.

Lei però estrasse una pistola. L'arma rimase sospesa nello spazio che separava la donna da Theo, così potente e spaventosa che sembrava aver già sparato. La donna gli puntò la canna metallica contro la fronte.

«Lei ha fatto una cosa malvagia, signor Grippin» affermò, più triste che rabbiosa. «E andrà dritto all'inferno.»

A Theo si offuscò la vista. Il cuore stava battendo troppo velocemente e troppo forte per fare affluire sangue al cervello. *Non sono pronto,* avrebbe voluto dire, ma per le parole non ci sarebbe stato tempo.

«La metta via, signora.» La voce di Jennifer riecheggiò nel vuoto.

Theo ondeggiò, rimettendo a fuoco il volto della donna di colore. Nello spazio tra i due si era materializzata una seconda pistola. Una puntava al petto di Theo, tremante. L'altra puntava al viso della donna di colore, con la punta della canna premuta contro l'attaccatura del naso, nell'incavo dell'occhio. A stringerla era un'esile mano bianca. Un dito dalla manicure elegante cingeva il grilletto. Un polso sottile teneva l'arma immobile.

«La metta via, signora» ripetè Jennifer.

La donna obbedì.

«E adesso se ne vada.»

La donna lanciò un'ultima occhiata a Theo, fulminandolo con un fascio d'odio. Poi, in silenzio, afferrò le ruote della sedia a rotelle, fece bruscamente dietrofront e si allontanò. Le ruote cigolarono sul lungomare.

Theo cadde in ginocchio, tossì un paio di volte, quindi sputò un denso miscuglio di Pepsi e gelato al cioccolato. Sentì la mano di Jennifer posarglisi sulla schiena.

«Scusa, scusa» gemette.

«Non devi scusarti» lo rassicurò lei.

Theo la guardò. Era incredibilmente, orribilmente calma.

«Io... io non sono abituato alle armi» le disse.

«Siamo nel Maryland» tagliò corto Jennifer. «Qui tutti ne hanno una.»

Aveva già riposto la pistola dove l'aveva tenuta nascosta fino a quel momento. Theo non riusciva a immaginare che nei suoi abiti attillati fatti su misura ci fosse una cavità in cui poter nascondere un pezzo d'acciaio senza creare una sporgenza, eppure era così.

Ebbe un fremito, un altro conato di vomito. Gli parve straordinario l'effetto viscerale che poteva avere l'essere minacciati con un aggeggio visto un milione di volte per svago. Nei film, gli eroi che si trovavano sotto tiro erano sempre come galvanizzati, saltavano atleticamente qua e là o rimanevano immobili, quasi che i proiettili fossero palle da tennis da rilanciare o ignorare. Theo si sentiva come se qualcosa dentro di lui fosse esploso. Il vomito che aveva sul petto sembrava sangue. Tentò di pulirsi inutilmente.

«Ehi» disse Jennifer, agitando il sacchetto con gli acquisti. «Meno male che ti sei comprato una camicia nuova.»

Theo lasciò cadere la testa in avanti. La padronanza di sé di cui dava sfoggio Jennifer non era affatto rassicurante: lo faceva sentire peggio. Avrebbe dovuto essere anche lei in ginocchio a singhiozzare, o in preda a una crisi isterica, e *lui* avrebbe dovuto consolarla, o farla tornare in sé schiaffeggiandola.

«Capita mai che qualcosa ti turbi?» le chiese.

«Sono turbata eccome» rispose lei. «Sono un essere umano. Ma bisogna saper reagire, no?» Si passò una mano fra i capelli, con un gesto vagamente tremante che sarebbe potuto passare per una reazione allo stress, non fosse che, nel farlo, riuscì a dare una rapida sbirciata all'orologio. «Abbiamo subito uno shock tutti e due. Torniamo in albergo e facciamocelo passare insieme.»

Theo annuì. Ma il suo non fu un vero cenno d'assenso, quanto piuttosto un riflesso automatico. Non aveva voglia di finire in una stanza d'albergo con Jennifer. Mai più. Voleva andarsene subito da Baltimora, che era piena di gente cattiva. Voleva trovarsi su un treno, in uno scompartimento vuoto, a guardare dal finestrino un paesaggio sfocato, in un viaggio meravigliosamente lento che avrebbe richiesto ore e giorni e settimane, senza mai arrivare a Philadelphia.

«Sai che ti dico?» fece Jennifer. «Andiamoci il più velocemente possibile. Una telefonata, e ti trovo un volo.»

Le moltitudini

«Spero che Jennifer l'abbia trattata bene» disse Tomoko Steinberg con un accenno di sorriso, mentre lo conduceva fuori dall'edificio degli Arrivi verso il parcheggio del John E Kennedy. Era una giapponese minuta, che nella sua maglietta vintage del 1980 con la scritta FRANKIE SAY: RELAX incarnava la quintessenza dell'ironic-chic. La maglietta doveva essere di quattro taglie in più rispetto alla sua, tanto che le faceva da miniabito, e il cotone bianco creava un bel contrasto con i fuseaux rossi. Gli stivaletti alti fino al polpaccio erano bianchissimi, ma morbidi e pieni di pieghe, come se li indossasse giorno e notte da anni. Andava per i cinquanta, e ne dimostrava venticinque. Il motore di ricerca che Theo aveva consultato il giorno prima l'aveva identificata come la vedova di un famoso scultore.

«Sì, per favore» disse Theo. «Cioè, sì, grazie.» Rise fiaccamente, attraversando al suo seguito l'atrio dell'aeroporto. Era stanco da morire.

«Sarà stanco da morire, vero?» constatò la donna, spostandolo delicatamente dalla traiettoria di un branco di turisti brasiliani che spingevano i carrelli con i bagagli ad alta velocità.

«Potrei dormire una settimana intera.»

«Probabilmente le basterà una notte di riposo decente» disse lei. «Avrà un letto comodo, glielo prometto.»

«Ah, quindi Jennifer le ha riferito di quell'incubo di albergo a Philadelphia?»

A Philadelphia Theo aveva alloggiato in un albergo prestigioso, in una stanza al secondo piano che si affacciava sulla via principale. Un piccolo gruppo di contestatori si era piazzato sotto la sua finestra a fargli la serenata con canti cristiani e insulti. I tentativi di Jennifer di distrarlo con i piaceri carnali erano falliti, e Theo era strisciato alla presentazione in libreria conciato da far schifo. Poi, una volta tornato in albergo, Jennifer gli aveva improvvisamente annunciato di dover prendere un aereo notturno per tornare a Baltimora («È successo qualcosa»), e che l'avrebbe raggiunto a Boston, forse. Theo era andato a letto da solo, circondato da mignon di superalcolici, ad ascoltare i contestatori. I devoti non sapevano mai quand'era ora di piantarla.

«Quell'incubo di albergo?» gli fece eco Tomoko Steinberg.

«Era... ehm... un po' rumoroso.»

«I miei scrittori, quando vengono a New York, non dormono in albergo» lo rassicurò lei. «Stanno a casa nostra.»

Per «casa nostra» intendeva probabilmente l'ex studio Steinberg, che era stato trasformato nella sede di Manhattan dell'Ocean Group, l'azienda multimediale che stava attualmente inglobando la Elysium.

«Non voglio creare problemi.»

La signora Steinberg ridacchiò, scoprendo un dente d'oro. «Ammetterà che come frase suona buffa» disse, «date le circostanze.»

Casa Steinberg, benché situata in una zona di Manhattan dai prezzi stratosferici, era più piccola ed eccentrica di quanto Theo si aspettasse. Una stagista giovane e cordiale di nome Heather venne ad aprirgli la porta, con una disinvoltura così naturale che i sensori elettronici, l'enorme serratura in acciaio e i tripli vetri non parvero particolarmente spaventosi od ostruttivi, quanto piuttosto semplici bizzarrie dell'edificio, che gli inquilini avevano imparato a prendere con ironia.

Il pianterreno, un open space di dimensioni modeste dipinto di azzurro cielo e arredato con cimeli avant-garde, ferveva di affabile attività, che perlopiù si svolgeva davanti a sottilissimi computer e stampanti-scanner. Un poster in bianco e nero sgranato di un giovane Philip Glass che suonava l'organo elettronico per un piccolo pubblico alla Film Makers' Cinematheque occupava un posto d'onore accanto alla finestra; l'inferriata vi proiettava sopra nette ombre geometriche. I telefoni lampeggiavano in continuazione, ma raramente qualcuno rispondeva. A dominare era un brusio musicale di conversazioni sommesse tra giovani voci.

«Caffè e via dicendo» ordinò la signora Steinberg voltandosi indietro mentre faceva cenno a Theo di salire in ascensore. «Prego.»

«Io non so se ce la faccio» gemette Theo lasciandosi sprofondare ancora di più nel divano in cui l'illustre Bill Steinberg si era spesso lasciato affondare e che, nonostante le bruciature di sigaretta e le macchioline di prodotti chimici, era ancora al suo posto.

«A fare cosa?»

«Stasera.»

«Andrà tutto bene» lo confortò la signora Steinberg. Si inginocchiò sul tappeto berbero a pelo lungo e prese a tormentare il suo cane volpino con una rivista arrotolata. «Domani mattina sarà solo un ricordo. E prima di Boston avrà due giorni di pausa.»

(All'inizio mi dicevo che in fin dei conti era divertente» rifletté ad alta voce Theo. «Finché non mi sono trovato davanti la pistola di quella demente.»

«Un poeta...» commentò ironica la signora Steinberg ridacchiando. «No, mi creda, la capisco. Dev'essere stato terribile.»

«Ogni volta che faccio una presentazione mi sembra che il numero di psicopatici tra il pubblico aumenti.»

La signora Steinberg nel frattempo si era appoggiata sui gomiti, e guardava il cane con occhi dolci. «Be', che sia un libro che ti incasina la testa è vero» disse, tra un verso inarticolato di affetto materno e l'altro. «Ma di questo sicuramente si è reso conto anche lei, mentre lo scriveva.»

Dalla posizione in cui si trovava, Theo non riusciva a vedere l'espressione del suo viso, ma solo il cavallo dei fuseaux. Cominciò a guardarsi freneticamente intorno, cercando di reprimere un attacco di paranoia. Lì dentro nulla poteva fargli del male.

Si trovava tra persone allegre e intelligenti che lo sostenevano, in un loft accogliente dove un tempo era stata prodotta arte di qualità. Con una mano stringeva una tazza di ottimo caffè all'americana, e con l'altra un biscotto. C'erano alcuni interessanti dipinti espressionisti di giovani talentuosi appesi alle pareti, qualche statuetta africana, soprammobili giapponesi. Il volpino era grazioso ed educato. Insomma, tutto tranquillo, tranquillo, tranquillo.

«Le parti del libro che spaventano la gente sono quelle di Malco» disse. «E io di quelle non sono responsabile.»

La signora Steinberg si voltò verso di lui, lasciando che il cane prendesse infine possesso del suo premio. «Lei è troppo modesto» disse. «Malco è geniale. Una creazione davvero geniale.»

Calò il silenzio. Il volpino, che si chiamava Bianchetto, appoggiò il musetto peloso sulla rivista arrotolata e chiuse gli occhi.

«Io Malco non me lo sono inventato» disse Theo. «È una persona realmente esistita.»

«Ma infatti lo sembra, assolutamente» ribatté Tomoko Steinberg con aria ammirata.

«Lei non capisce» spiegò Theo. «Sto parlando sul serio. Io quei rotoli li ho ritrovati davvero. E li ho davvero tradotti dall'aramaico all'inglese. Malco, Gesù, la crocifissione... è tutto vero.»

La signora Steinberg lo fisso, socchiudendo leggermente le labbra in un'espressione divertita. «Caspita» commentò, cominciando a rendersi conto del valore nascosto nell'investimento della sua azienda. «Così è anche meglio.»

Quella che avrebbe potuto degenerare in una scenata imbarazzante e alquanto sgradevole fu in qualche modo arginata dall'urgenza di collaborare per raccogliere le schegge di vetro dal tappeto. Theo aveva lanciato la tazza di caffè contro la parete più vicina, centrando però un armadietto dei liquori. Nessuno dei due voleva far salire un impiegato della Ocean per ripulire, e così, senza dire una parola, entrambi si inginocchiarono con circospezione a setacciare il tappeto centimetro per centimetro, raccogliendo i frammenti di vetro taglienti con la punta delle dita, e gettandoli in un secchiello da ghiaccio vuoto. Per diverso tempo non si udì altro suono che il loro respiro lento e regolare, quello più rapido di Bianchetto, e il tintinnio smorzato del vetro contro il metallo.

In breve tempo raccolsero i cocci più grossi, ma rimaneva ancora una quantità assurda di minuscole schegge impigliate nelle fibre del tappeto berbero. Theo e Tomoko cercavano di non tagliarsi le dita. E la reciproca attenzione a non farsi male produsse una sorta di intimità, creando, per così dire, un legame.

«Mi scusi» disse Theo.

«Ma le pare. Ho visto di peggio. Mi creda, qualunque cosa lei possa fare, ho già visto di peggio.»

«Con altri scrittori?»

«Sì. E con mio marito, San Bill Steinberg, il dono di Dio alle arti plastiche. I critici dicevano sempre che lui le sculture, più che scolpirle, le aggrediva. Il che era vero,

ma la creta non era l'unica cosa che aggrediva.»

«Grazie, ora mi sento davvero meglio.»

La signora Steinberg sorrise con aria indulgente. «Concentriamoci piuttosto sulle prossime dieci ore o giù di lì. Poi potrà andare a letto, e domattina sarà come nuovo.»

Ormai le particelle di vetro rimaste erano troppo piccole per poterle raccogliere con le dita.

«Avete un aspirapolvere?» chiese Theo.

«Non credo.»

«Niente aspirapolvere in una casa come questa?»

«Abbiamo una donna delle pulizie» rispose lei. «Viene tutti i giorni alle dieci e mezza per un'ora. Il necessario lo porta lei.»

Tomoko prese il tappeto per gli angoli e lo raccolse. Tra le sue braccia sembrava una capra morta. Si avvicinò alla finestra, la spalancò e si mise a scuotere il tappeto all'esterno.

«Non sarà pericoloso per chi passa di sotto?» le chiese Theo.

«Siamo al terzo piano» replicò lei indifferente. «Le porterà via il vento.»

All'incontro, stipato nella libreria c'era il massimo numero di persone consentito dai regolamenti antincendio della città di New York, più altre due o tre. Era il pubblico più numeroso che si fosse visto lì dall'apparizione di J.K. Rowling. Theo era nascosto nello stanzino dei dipendenti, con lo sguardo perso in un bicchiere di vino che teneva in equilibrio su un ginocchio. Con lui c'erano altre quattro o cinque persone. Non era sicuro del numero esatto, perché stava facendo del suo meglio per mantenere la concentrazione sul bicchiere, e si era già dimenticato i nomi corrispondenti alle mani che aveva stretto.

Si chiese se fosse già l'effetto della pasticca che Tomoko gli aveva dato prima di prendere il taxi, o se non stesse semplicemente impazzendo. La pasticca era piccola e arancione, e Tomoko l'aveva tirata fuori da un barattolino di plastica senza etichetta. «É un ricostituente alle erbe» lo aveva rassicurato lei con il suo spiccato accento americano. A Theo era tornata in mente una discussione avuta con Meredith in merito a certe storpiature di pronuncia. Il ricordo della discussione gli aveva occupato tutti i pensieri, togliendo spazio a una riflessione ponderata sui pro e contro del prendere o meno la pasticca. Perfino in quel momento, mentre aveva la sensazione che le interiora gli uscissero dal corpo e vagassero liberamente per la stanza, riusciva a pensare soltanto ad altre risposte alternative da dare a quella che un tempo era stata la sua ragazza.

«Fenomenale» disse l'organizzatore dell'evento, una specie di uomo delle nevi con una maglietta dei Pixies. «Fenomenale.»

Il tizio in questione, di cui Theo continuava a dimenticare il nome, si era rivelato una vera e propria fonte di informazioni sulla fama e sul successo del *Quinto vangelo,* e ora continuava a riversare i contenuti di tale fonte nella testa di Theo per ammazzare il tempo in attesa dell'inizio dell'incontro.

«È probabile che riesca a battere *Via col vento»* gli riferì.

«Battere?» gli fece eco Theo.

«Ventotto milioni di copie, là fuori.»

«Là fuori?»

L'organizzatore allargò le braccia, a indicare la vastità del mercato.

Un suo collega si mostrò scettico. «Mi sa che stai esagerando con le cazzate, fratello» osservò. «Nessun libro in America vende più di due milioni di copie all'anno.»

Il tizio con la maglietta dei Pixies raccolse la provocazione. «Io infatti ho detto "là fuori", Matt. É "là fuori" non significa solo i libri venduti ai clienti, né solo in America. Intendo in tutto il mondo, contando le prenotazioni e la quantità di copie che entro la fine dell'anno finiranno nei magazzini delle librerie di tutto il mondo, da Amsterdam a Zagabria.»

«Tu questo non puoi saperlo» ribatté Matt. «Stai tirando a indovinare.»

«Tiro a indovinare basandomi su dati reali. So benissimo che non si tratta di vendite effettive, e che potrebbero esserci tonnellate di resi. Anche se ne dubito. Ne dubito seriamente.»

Tomoko Steinberg, che sembrava conoscere bene l'organizzatore, si inserì nella conversazione: «Ma la realtà è ancora meglio. I dati di *Via col vento* rappresentano il totale delle copie vendute dalla prima pubblicazione. E quel libro è uscito, non so, nella preistoria».

«Negli anni Trenta» precisò mister Pixies. «Certo, i dati sono fuorvianti. *Tu* pensi che stiamo sottovalutando l'andamento del *Quinto vangelo,* mentre Matt pensa che lo sopravvalutiamo. Ti faccio un altro esempio: *La capanna dello zio Tom.* Anche quello, 28 milioni di copie. Ed è uscito nel 1852. Secondo me, entro la fine dell'anno, o nel giro di un paio d'anni al massimo, lei, signor Grippin, avrà venduto quello che Harriet Beecher Stowe ha venduto in un secolo e mezzo. Ci muoviamo verso cifre del genere.»

«Incredibile» disse Theo. Nel suo bicchiere era finito un granello di polvere, che ora rifletteva la luce fluorescente del neon appeso al soffitto. Agitò leggermente il bicchiere, per far roteare la pagliuzza luminosa nel liquido rosso.

«Prima di superare *Harry Potter e. Il signore degli anelli* di strada da fare ce n'è» disse mister Pixies. «Non dico che ci riusciremo mai. Ma forse a battere il *Codice sì.* A tempo debito.»

Una dipendente della libreria rientrò nella stanza dopo essere andata a dare un'occhiata alla folla.

«Un bel miscuglio» riportò. «Tutti i colori, tutte le età. Be', niente bambini. Ma non è *Harry Potter.»*

«É l'opera di Malco, un uomo del I secolo dopo Cristo» spiegò Theo pazientemente, rivolgendosi al suo bicchiere di vino. «Non è il mio libro. È il suo. Vediamo di mettere le cose in chiaro.»

«Ma è stato *lei* a consegnarlo al mondo, signor Grippin» ribatté la ragazza. Era chiaramente una brava ragazza. Indossava una camicetta bianca ben stirata, e aveva un'aria fresca e sincera. Prima che potesse impedirsi di farlo, Theo se la immaginò in ginocchio a succhiargli il cazzo con efficienza da pornostar.

«Sto cominciando a pentirmene» ammise.

«Si rilassi» disse Tomoko. «Alla gente *piacciono* i libri che disturbano. Magari si scandalizza, ma, in fondo in fondo, gli piacciono. Perlomeno sono diversi dalle forme di intrattenimento leggero e insulso che consumiamo per la maggior parte del tempo.»

«Ehi, mi è appena venuto in mente il paragone perfetto» saltò su mister Pixies, felicemente ispirato. *«Il signore degli anelli, Il Codice*, non sono lo stesso tipo di esercizio del *Quinto vangelo.* È finzione. Mentre questo libro è una storia vera, più o meno. Come *Un bambino chiamato "cosa"*di Dave Pelzer. La gente pensa che abbia venduto un casino. Ha venduto bene, ma mica ha sfondato. Sapete quanto vende mediamente il tascabile di quel libro in un anno? Non 28 milioni di copie. E nemmeno 2 milioni e 8. Meno di 700.000. *Meno di 700.000.* Pensateci, gente. Storia vera. Triste. Massima attenzione da parte dei media. L'autore che si fa un culo così per promuoverlo in giro. 700.000 copie.»

«A me *Un bambino chiamato "cosa" è* sembrato una cagata» così si espresse la ragazza dal viso fresco, mandando in fumo agli occhi di Theo la sua illusione di innocenza. «Non l'ho comprato.»

«L'hai avuto gratis» scherzò Matt.

«No, nel senso che lì la cosiddetta storia vera mi sembrava molto... come dire... *manipolata*. Mentre con Malco non ho la stessa sensazione.»

Matt annuì. «Sì, Malco rispetto a Dave Pelzer sta su un altro livello. È più genere... Anna Frank.»

«Venticinque milioni di copie» riferì mister Pixies senza perdere un colpo. «Vendute in tutto il mondo dal 1947. E noi siamo sulla buona strada per staccare Anna Frank di varie lunghezze entro la fine di quest'anno. Di anticipo quanto le hanno dato, signor Grippin, se posso chiederglielo?»

«Non me lo ricordo» rispose Theo, ipnotizzato dal granello di polvere, che nel frattempo aveva preso a immaginare come un microscopico delfino intrappolato in una cala stagnante.

«Una miseria, non posso dirvi altro» tagliò corto Tomoko Steinberg. «Se fosse venuto subito alla Ocean lo avremmo trattato coi guanti.»

«Ehi, ora che mi viene in mente» disse Matt. «Signor Grippin?»

«Mmm?»

«I rotoli. Dove sono adesso?»

«Adesso?»

«Dove li tiene i papiri originali?»

Theo si portò il bicchiere di vino alle labbra e bevve un lungo sorso. Entro breve avrebbe dovuto ritrovare la concentrazione, per apparire davanti al pubblico.

«Sono a casa mia» rispose.

«Non nel caveau segreto di una banca?»

Theo sorrise stancamente. «Solo nei romanzi di Dan Brown e nelle teorie sui complotti i documenti vengono tenuti nei caveau segreti delle banche. Io vivo nel mondo reale.»

«Be', non so come dire, signor Grippin, ma nel mondo reale, a New York, se uno tenesse in casa dei documenti di valore inestimabile e partisse per andare in tour,

sicuro come l’oro che parecchia gente proverebbe a svaligiargli l’appartamento.»

«Canada» disse Theo. «Io vivo in Canada.»

«Con il dovuto rispetto, signor Grippin, il fatto di essere canadesi non è un amuleto magico che preserva e protegge dalle cose brutte che possono capitare.»

Proprio in quel momento, la musica di sottofondo diffusa nel negozio si interruppe a metà canzone. Il sistema di altoparlanti cominciò a diffondere il rumore di un ambiente popolato da un gran numero di persone che mormoravano, tiravano su col naso, si muovevano sulle sedie, insomma, vivevano. Una voce soave, che Theo non riuscì ad associare a nessuna delle persone che gli avevano presentato, prese a parlare: «Vi ringraziamo per essere intervenuti così numerosi, ci scusiamo per l’attesa, e vi ricordiamo di spegnere i cellulari. Oggi siamo qui per un’occasione davvero importante. Nella storia dell’editoria non capita spesso di poter dire che un libro ha davvero...» e via dicendo. Theo ascoltò lo sfoggio di retorica come se riguardasse qualcosa che con lui non avesse nulla a che fare, qualcosa che per sbaglio aveva immaginato di voler approfondire.

Mister Pixies fece un passo verso di lui, sollevando il suo braccio da uomo delle nevi. Theo fece un balzo indietro, ma lui voleva solo controllare l’orologio.

«Si va in scena.»

Atti

Che nessuno dica che al nostro Salvatore mancò il coraggio, quando venne il tempo della crocifissione. Perché, con mia grande pena, ciò è stato detto. Simone di Cafarnao, in passato il più fervido dei discepoli, ora un ubriacone dedito alle prostitute, dichiara a chiunque sia disposto ad ascoltarlo che Gesù morì come un furfante della peggior specie, come un qualsiasi delinquente codardo, come un animale, senza onore né nobiltà.

Qualcuno potrebbe chiedersi: quanto nobilmente saprebbe morire Simone nelle stesse circostanze? Ma io no. Nostro Signore ci ha insegnato ad amare i nostri nemici. Ed è una triste verità che proprio Simone, colui che avrebbe dovuto essere la nostra luce guida, sia divenuto un nemico, e non voglia altro che vederci ricacciati nell'oscurità.

Ma basta parlare di Simone. Mi avete chiesto di raccontarvi gli ultimi giorni del nostro Salvatore, e invece io spreco parole per un uomo che si ingolla vino da due soldi e frequenta prostitute. E non nel senso in cui frequentava le prostitute nostro Signore, che questo sia chiaro! Mi riferisco a comportamenti degni di un maiale. Ma basta con Simone, e con le sue spregevoli calunnie sul coraggio di nostro Signore. La viltà di fronte a gravi ferite non è questione semplice. Lo spirito può essere coraggioso, ma il corpo è debole. O meglio, il corpo agisce senza cognizione del coraggio o della debolezza. Agisce e null'altro. Quando i soldati afferrarono i polsi del nostro amato Gesù per spingerli contro il legno della croce, e l'uomo che impugnava il mazzuolo si chinò su di lui, nostro Signore pianse e ritrasse le braccia lungo i fianchi, come un infante solleticato dalla madre. Ma non fu viltà. Così si comporta la carne sottoposta a simili sollecitazioni.

Io chiedo a voi, fratelli e sorelle, di immaginare che un chiodo di ferro venga accostato alla pelle morbida dei vostri polsi, con la sicura consapevolezza che dopo pochi istanti un mazzuolo vi spingerà tale chiodo nella carne e nelle ossa. Chi di noi non trasalirebbe? Chi di noi rimarrebbe imperturbabile e direbbe: «Fate ciò che dovete»?

Nel giardino dove per la prima volta lo incontrai, il nostro amato Gesù si consegnò al sacrificio. Fu quello il suo supremo atto di coraggio. Con i miei occhi vidi il Creatore del mondo consegnarsi alla distruzione. Simone non cessa di chiedere: «Perché non vi fu miracolo?». E io rispondo: Simone, pretendi forse un miracolo più miracoloso del fatto che il Signore di tutte le cose prenda forma mortale e si consegni al massacro? Non è forse strano che Simone abbia avuto il privilegio di accompagnarsi quotidianamente a Gesù, di mangiare e camminare e sedere con lui,

e di ricevere nel suo orecchio (vale a dire l'orecchio di Simone) tutta la saggezza che proveniva dalla bocca di Gesù, e che tuttavia non abbia compreso nulla? Mentre io, che in presenza del nostro Salvatore mi sono trovato due volte soltanto, e che non possiedo neppure due orecchi interi con i quali ascoltare, ho compreso ogni cosa? Ma basta parlare di Simone. I soldati posarono le ginocchia sulle braccia di nostro Signore per tenerle ferme, e lo legarono alla croce. Quindi trafissero con i chiodi i polsi del nostro caro Gesù. Egli gridò, e due fiotti di sangue si levarono dalla sua carne. I soldati lavorarono in fretta per terminare il loro compito, affinché presto le ferite fossero collocate al di sopra del cuore, e al nostro Salvatore non venisse concessa la clemenza di una morte per dissanguamento. Quando la croce fu issata nella buca, la folla esultò. Perdonateli, amici miei. Essi non odiavano Gesù. Essi non odiavano alcuno degli uomini che quel giorno furono torturati.

Fratelli e sorelle, voi non avete mai assistito a una crocifissione. E io prego che non vi assistiate mai, poiché è cosa orribile, che risveglia passioni impossibili da spiegare. Dirò soltanto che vi è una sorta di gioia nel veder realizzato un compito difficile. Due pesanti travi di legno giacciono a terra, e sopra di esse giace un uomo, anch'egli pesante (poiché Gesù, pur di statura modesta, non era altrettanto esile). Cosicché, quando comincia il sollevamento, al tempo stesso nasce il dubbio che un simile peso possa sopraffare gli sforzi dei sollevatori. Osservando la loro fatica, ci si dimentica della malvagità dell'atto, e si vorrebbe soltanto unire le proprie forze all'impresa. I soldati gemono, i loro volti avvampano, la croce e il suo carico cedono verso il suolo, e tra la folla più di un uomo protende la spalla, come a voler condividere il fardello. Lo stesso fanno molte donne. Fratelli e sorelle, ricordo che mi avete chiesto chi dei discepoli fosse presente quel giorno. Non è domanda facile a cui rispondere. In primo luogo perché una crocifissione dura più di un giorno. Si tratta di una tortura, non di un'esecuzione, e raramente la vittima spira prima che cali la notte. La maggior parte della folla accorre il primo giorno, ma successivamente una folla meno numerosa torna a constatare i progressi fatti verso la morte. In secondo luogo, quando mi recai al Golgota non avevo ancora conosciuto alcuno dei discepoli fuorché Giuda, e forse uno o due che avevo intravisto nella luce fioca del Getsemani. Credo che ricorderei il volto dell'uomo che mi tagliò l'orecchio. Ma quel volto non lo vidi mai più. Posso dunque rispondere con certezza soltanto riguardo alle donne poiché esse già mi erano note, in quanto mogli e figlie degli anziani del sinedrio. Vidi sei o sette di loro sul Golgota, raggruppate le une vicine alle altre per darsi conforto. Rebecca e Abisag, che conoscete dalle mie precedenti lettere, e anche le parenti di altri anziani, tra cui le figlie dello stesso Caifia. Come disprezzavo le donne, soltanto una settimana prima! Caifia e io avevamo discusso della loro pericolosa stoltezza, ricordo, quando per prime erano cadute sotto l'incantesimo del rozzo profeta di Cafarnao. Paragonammo Gesù a un cane rabbioso con la schiuma alla bocca, che trasmetteva alla prima donna una malattia, la quale poi si propagava di donna in donna, balzando da una testa vuota all'altra. O piuttosto, disse Caifia, da un buco vuoto all'altro, e io risi come uno sciacallo. Come mi contorsi di piacere per l'onore di condividere un motto di spirito con il sommo sacerdote del tempio! E quanto più forte avrei riso, se qualcuno si fosse azzardato a

profetizzare che di lì a una settimana mi avrebbe colto la stessa malattia di quelle donne! Oh, dolce morbo! Possa esso diffondersi di bocca in bocca e di cuore in cuore, finché tutto il mondo ne venga contagiato!

Ma per tornare al racconto. Le donne di Gesù vennero al Golgota unite nel dolore. La figlia di Caifia era, come sempre, bellissima, e non meno bella la rendeva il pianto. Alcune donne, nel pianto, divengono brutte. Altre no. Ma sto divagando. Perdonatemi. Come ho già spiegato, non posso essere preciso sui discepoli maschi presenti. Non vi è ragione di dubitare che Simone fosse presente. Tutto in lui può essere oggetto di dubbio, fuorché questo. Giacomo e Andrea, come sapete, divennero miei amici nelle settimane e nei mesi successivi. Entrambi giurano di essere stati presenti, e dubitare di loro mi addolora, poiché amano Gesù con tutto il loro cuore. E tuttavia i particolari dei loro ricordi differiscono da ciò che vidi con i miei occhi. Dirò soltanto che, se erano fra noi, non si trattennero a lungo.

Tra coloro che furono crocifissi quel giorno, vi era un uomo di nome Barnahy, e molti degli spettatori erano lì per lui. Morì presto, poiché, mi e stato riferito, aveva ricevuto del veleno dal fratello. Dopo la morte di Barnahy, gran parte della folla tornò in città. Se anche voi, come me, siete dediti allo studio del comportamento delle persone, saprete che esse agiscono come mandrie di bestiame. Qualcosa attrae l'attenzione di una o due, e altre seguono. Presto si forma una moltitudine. Poi qualcuno se ne va, e una o due persone lo seguono, poi una dozzina, e ben presto la moltitudine è svanita. Così accadde sul Golgota. La folla si accalcò per veder inchiodato nostro Signore, ma quasi tutti se ne andarono prima del calar del sole. E dopo che Gesù spirò, la folla si ridusse a venti persone o meno. La nostra veglia su quella collina, vale a dire la veglia delle donne e di chi scrive, in attesa che nostro Signore fosse deposto dalla croce, guardando gli uccelli che volavano in cerchio attorno alla sua testa, fu desolata oltre ogni dire. Qualche altro discepolo, se fosse stato presente, avrebbe forse permesso al tempo di trascorrere più lieve. Vari altri uomini si trovavano su quella collina, ad attendere che i loro fratelli o padri venissero deposti, ma, per quel che ricordo, solo Malco e le donne attendevano Gesù. È difficile attendere senza sapere quando l'attesa finirà. Malgrado ciò, da dei pescatori mi sarei aspettato maggiore pazienza. Ma mi rendo conto di esser balzato alla fine della storia senza raccontare ciò che vi fu in mezzo. Torniamo dunque al tempo in cui il nostro caro Gesù non era ancora spirato. Perdonate i miei salti avanti e indietro, fratelli e sorelle. Di mestiere faccio il pettegolo, non lo storico. Inoltre, il pessimo stato in cui versa la mia salute mi consente di posare la penna sul foglio solo una o due volte al giorno, dopodiché devo riposare. Se fossi più in forze, potrei raccontare una storia migliore, che fluisca dal principio alla conclusione con la sicurezza di una freccia. Ma ciò che ho scritto non può essere cancellato. E dunque: la croce, e Gesù su quella, furono issati nella buca. Fu l'ultima croce issata quel giorno. Sei criminali trovarono collocazione, e il nostro Salvatore era il sesto della fila. Durante la prima ora, lo spettacolo sul Golgota fu di quelli capaci di catturare l'attenzione di una vasta folla. I crocifissi si contorcono e si dimenano. Paiono dormire il sonno inquieto di chi lotta per trovare una postura confortevole. Oppure uomini colti negli spasmi del piacere carnale. Trascorso un po' di tempo, tuttavia, i

loro movimenti si diradano, e ciascuno trova il modo più semplice di cavare il respiro successivo. È questo il momento in cui la folla comincia a diradarsi, lasciando ad assistere il moribondo soltanto la famiglia e gli amici più intimi. Gesù gridò: «Padre, perché mi hai abbandonato?». Quindi tacque a lungo. I suoi occhi erano gonfi e aperti, così come la bocca. Attesi. Altri spettatori persero Impazienza e rivolsero lo sguardo altrove, ma i miei occhi non si allontanarono da Gesù. Infine, la sua mandibola prese ad aprirsi e chiudersi ripetutamente, come quella di una vacca. Profferì suoni che non potei udire. Pensai che stesse parlando, o preparandosi a parlare, e desiderai con tutto me stesso di poterne udire le parole. Mi feci avanti e, poiché i soldati mi conoscevano, mi fu concesso di avvicinarmi alla croce, financo di toccarla. Alzai lo sguardo verso il nostro amato, all'ombra della sua nudità.

«Che qualcuno, vi imploro, mi finisca» gridò Gesù. Furono queste le ultime parole che giunsero dalla sua bocca durante il supplizio, benché mi abbia parlato in altri modi, che a breve descriverò.

Con braccia spaventosamente tremanti tentò di innalzarsi, per poi scivolare di nuovo in basso, e fu allora che le sue viscere si allentarono. La sua urina mi cadde sul volto, e un liquido nauseabondo si riversò lungo la croce e sulla mia mano. Udii le risate di molti che stavano osservando, e sguaiati commenti nella lingua dei romani. Ma non me ne curai. L'urina del nostro Salvatore mi bruciò la fronte, facendosi strada nel mio cranio e dentro la mia anima. I miei occhi ne furono accecati, e tuttavia da quel momento vidi più chiaramente che mai prima di allora.

Vidi il mondo come dall'alto, più in alto della montagna più alta. In basso, le persone, tra cui la folla radunatasi sul Golgota, parevano piccole come formiche. E dileguandosi, erano come gocce di pioggia su sabbia arroventata. Le case della città non erano che ciottoli. Il tempio era un gingillo nella polvere.

E nella mia testa la voce di Gesù parlò, e disse: «Questo mondo è un sogno. Le sue gioie e i suoi dolori sono sogni. Roma è un sogno, così come Gerusalemme. Solo io, Gesù, sono. Sono Dio, creatore e distruttore di mondi. Comando le schiere degli angeli, ma vedo lo zoppo che s'affretta a casa al calar del sole, e il sonno tormentato della vedova.

«Di che cosa sono composto? Sono composto di tutti quelli che credono in me. Insieme siamo tanto perfetti quanto potenti.

«E dico: Vieni, piccola goccia di pioggia. Vieni a me».

Apocalisse

La prima cosa di cui Theo si rese conto quando riacquistò conoscenza fu che non riusciva a respirare. Aveva le braccia completamente insensibili. Non era neppure sicuro di averle ancora. Forse l'esplosione gliele aveva staccate? I suoi vestiti puzzavano di fumo. Aveva la bocca sigillata, come fusa, come se la carne fosse bruciata sciogliendosi orrendamente. Si sforzò di respirare dal naso, in parte intasato di sangue rappreso.

«Forse sta soffocando» disse una voce. «Dici che dovremmo togliergli lo scotch?»

«Si metterà a urlare» disse un'altra voce.

«Qui nessuno può sentirlo» disse la prima voce. Entrambi uomini, giovani.

Dita forti affondarono nella guancia di Theo, trovarono ciò che cercavano, quindi gli strapparono dalle labbra un rettangolo di nastro adesivo. Annaspò di dolore e sollievo.

Due volti si stagliarono nel suo campo visivo. Uno era arabo, bello, con boccoli neri e lucidi e la bocca a cuore. L'altro era un bianco di origine imprecisata, brutto come la fame, privo di mento, con gli occhiali spessi, la fronte sporgente e radi ciuffi di capelli ricci. Un clown da circo dopo cinque cicli di chemioterapia.

«Ti faremo pentire di essere nato» promise il bianco, con un tono di voce piuttosto convincente.

L'ultima cosa che Theo ricordava prima di essersi svegliato in quello strano appartamento, legato mani e piedi su una grossa poltrona in finto velluto, era la gente che gli faceva domande alla libreria Pages. Conservava un'immagine chiara della folla radunata, ma nessun ricordo di come se n'era andato.

Aveva letto il solito passaggio - il racconto che Malco fa della crocifissione, tagliato qua e là per farlo durare i venticinque minuti previsti - e la voce aveva retto abbastanza bene. Una volta terminato, i lettori riuniti avevano mostrato le solite reazioni variegate: chi appariva tranquillo e imperturbato, chi stravolto, chi piangeva, chi scuoteva la testa, chi fissava il pavimento, chi l'orologio, chi digitava serenamente messaggini sul cellulare, chi si dondolava in una sorta di trance angosciata, e via dicendo.

Nel corso del suo viaggio in giro per gli Stati Uniti, mentre le vendite del *Quinto vangelo* decollavano oltre ogni previsione, Theo aveva constatato tante volte come il libro esercitasse sulle persone un effetto devastante, ma aveva sempre preferito concentrarsi sui dettagli che dimostravano il contrario. Così come l'autore di un romanzo massacrato dalla critica poteva rimanere per sempre aggrappato a un'unica

recensione gentile, che sul «Sunday Times» nel 1987 lo aveva paragonato positivamente a Thackeray, Theo si aggrappava a quel che poteva, nel tentativo di vedere *Il Quinto vangelo* come un'esaltante scoperta storica, nonché un trionfo di maestria traduttoria. Sì, certo, aveva seminato sofferenza un po' ovunque, ma era solo una reazione tra le tante. Forse addirittura minoritaria. E quel vecchietto di Atlanta che aveva detto che il libro lo aveva portato a riconciliarsi con la figlia? E quel tizio a... a... il posto esatto non lo ricordava, ma nella libreria c'era un busto di Shakespeare fatto di cartapesta... be', quel tizio aveva detto che *Il Quinto vangelo* era una boccata d'aria fresca nell'atmosfera stantia ed eternamente riciclata della cultura biblica. E poi c'era stata quella ragazza di Wilmington, effettivamente un po' svalvolata ma gentile, che gli aveva chiesto la penna con cui stava autografando i libri per scrivergli l'indirizzo di posta elettronica sul biglietto da visita, e poter così proseguire la loro affascinante discussione sull'aramaico «in un contesto più rilassato», vale a dire un contesto non popolato da gente atterrita che ciondolava qua e là con l'aria di chi si è appena fatto strappare via l'anima.

A ogni modo, ogni città era diversa, e ogni pubblico faceva storia a sé, e quello di New York era misto, niente di insolito, nessuna sortita sopra le righe. Decisamente più rilassato di altri. Il botta e risposta, ricordava Theo, stava andando bene, specie se si considerava che al momento lui era completamente fuori di testa per lo stress e i rimedi erboristici. Poi, un ometto con una polo e un paio di pantaloni a scacchi aveva detto: «Signor Griffin, ha sentito cos'è successo in Kansas?».

«In Kansas?» Theo era stato lì lì per fare una battuta sul *Mago di Oz*, ma poi l'istinto gli aveva suggerito di evitare. «Cos'è successo in Kansas?»

«Una ragazzina di quindici anni si è sparata, un paio d'ore fa. Sul letto, accanto a lei, la polizia ha trovato il suo libro.»

Un mormorio inquieto era serpeggiato tra la folla.

«É... è terribile. Tragico. Davvero terribile» aveva risposto Theo. «É morta?»

«Sì, signor Griffin, è morta.»

E Theo: «Non so che cosa dire».

«Be', al telegiornale hanno detto che quella ragazzina, dopo aver letto il suo libro, aveva perso ogni speranza nella vita. Cosa ne pensa, signor Griffin?»

«Grippin» era intervenuto il dipendente della libreria che stava moderando l'incontro, con fare educato ma autorevole. «Il nostro ospite di questa sera è il signor Theo *Grippin.*»

«Me ne frego di come si chiama» era saltato su l'ometto, di colpo rabbioso. «Quello che voglio sapere è...»

Poi... poi cosa? Una luce accecante. Un colpo alla testa. Il buio. E dopo quelle che erano parse svariate settimane di tentativi frustrati di riprendere coscienza, un lento rimaterializzarsi in quell'appartamento squallido, che odorava di pizza stantia e salsa per kebab. Perfino la poltrona su cui era legato aveva lo stesso odore.

L'appartamento era buio in modo sinistro, con un'atmosfera da garage. I contorni erano sfocati. A dire il vero non erano i contorni a essere sfocati, ma la vista di Theo. Nel trambusto alla libreria Pages aveva perso gli occhiali.

«Dove sono?» chiese. I due tizi si erano spostati dall'altro lato della stanza in cui

Theo era legato. Stavano discutendo a bassa voce, indecifrabili alle sue orecchie per via del chiacchiericcio costante che proveniva da un vecchio e grosso televisore.

«Tu non ti preoccupare» replicò il tizio bianco.

«Tanto non vai da nessuna parte» aggiunse l'arabo.

«Mi stanno aspettando a Boston» disse Theo. Fu chiaramente una cosa piuttosto stupida da dire, ma finché non avesse saputo qualcosa di più sui suoi rapitori, ogni sua parola sarebbe stata intelligente e stupida in egual misura. Doveva riuscire a farli parlare.

«Il tuo giro promozionale è finito» gli comunicò il tizio bianco.

«Fattene una ragione» disse l'arabo.

Theo strattonò gli arti legati, convinto che, se fosse riuscito a tirare senza ottenere risultato, allora doveva avere ancora braccia e mani intatte, anche se non le sentiva. Dovevano essersi addormentate perché erano legate, o per la posizione innaturale. Giaceva sulla poltrona mezzo seduto e mezzo accasciato, non abbastanza in alto da avere un sostegno adeguato, ma nemmeno abbastanza in basso da riuscire a distendersi. Aveva le braccia appoggiate sui braccioli imbottiti, e intuiva che i polsi erano legati alle gambe posteriori della poltrona. Anche le caviglie erano legate, probabilmente alle gambe anteriori della poltrona. Difficilmente sarebbe stato più scomodo se l'avessero incatenato a un masso.

Il chiacchiericcio del televisore era passato da una serie di pubblicità stupide al telegiornale. Una presentatrice dal timbro nasale stava riepilogando le notizie principali del pomeriggio. Una riguardava Theo.

«Continuano le ricerche dei due uomini che hanno rapito il discusso scrittore Theo Grippin dalla libreria Pages di Penn Plaza, a Manhattan, intorno alle nove di ieri sera. I rapitori sono fuggiti grazie alla coltre di fumo sollevata sparando alcuni razzi segnaletici. Uno dei razzi ha incendiato il negozio, causando la tragica morte di tre persone prima dell'arrivo dei pompieri. Altre dieci persone hanno riportato ustioni e intossicazioni da fumo. Due sono in gravi condizioni. Da Manhattan, la nostra inviata Gloria McKinley.»

Un'altra voce di donna dal timbro nasale. «Quando il punto vendita Pages di Penn Plaza ha aperto, l'anno scorso, sognava di diventare la libreria più popolare di New York, con slogan come "Tutti i libri del mondo" e "La catena che spezza le catene". Come potete vedere alle mie spalle, il sogno è andato in fumo. Mitch Merritt è il direttore di Pages. Mitch, come si sente?»

«Be', non benissimo. Anzi, direi molto male.» Era mister Pixies. «Il disastro lo vede anche lei. Il fuoco e l'acqua hanno distrutto buona parte di quello che avevamo, libri e quant'altro. I danni si aggireranno intorno a... non so nemmeno quantificarlo. Ma ovviamente la vera tragedia è la morte di quelle persone. Qui alla Pages siamo tutti scioccati, completamente scioccati.»

«Grazie, Mitch.»

Seguì un resoconto dei contenuti del *Quinto vangelo*, per gli spettatori che ancora non avessero sentito parlare di quello che la presentatrice definì un libro «incendiario». La cadenza della presentatrice ricordò a Theo altre discussioni avute con Meredith su alcuni dittonghi che lei tendeva a pronunciare eccessivamente aperti.

Sto per morire, pensò. E il mio ultimo pensiero sarà per delle pedanti manie linguistiche.

Il telegiornale, dopo aver dedicato più di tre minuti al *Quinto vangelo* e alle sue tragiche conseguenze, passò a un altro disastro: l'Iraq. La presentatrice lasciò la parola a un collega di nome Howard, il quale informò con solennità gli spettatori (o, nel caso di Theo, gli ascoltatori) che in una certa cittadina nei pressi di Baghdad si erano verificati «alcuni degli scontri più aspri dall'inizio della guerra». Venivano fornite statistiche di vario tipo, ma Theo stava ancora metabolizzando la notizia che lo riguardava, sforzandosi di ricordare una frase che aveva percepito a malapena mentre rimuginava ossessivamente sulla pronuncia di Meredith. Era qualcosa a proposito della polizia e di una richiesta urgente di informazioni. A riprova, in altre parole, del fatto che nessuno aveva la minima idea di dove fosse stato portato, né da chi, e che quindi le speranze di essere salvato da un blitz erano inesistenti.

Pessime notizie alla televisione, davvero pessime. D'un tratto però i responsabili dell'emittente si resero conto di non aver rispettato le regole dell'intrattenimento, e fecero ammenda mandando in onda un breve servizio su un uomo d'affari giapponese che per 350.000 dollari si era aggiudicato a un'asta l'accappatoio di John Lennon. «Qui in Giappone veneriamo John Lennon» spiegava l'uomo d'affari in un inglese quasi perfetto. «Questo accappatoio è intriso di storia sotto molti punti di vista. Era quello che indossava il mattino in cui la sua prima moglie Cynthia scoprì che aveva passato la notte con Yoko. Perciò non solo ha toccato la pelle di John, ma... chissà cos'altro?» Al che la presentatrice, cercando di chiudere in simpatia il contributo pre-registrato, aggiunse: «Che dici, Howard, secondo te dal 1968 almeno un paio di volte l'avranno lavato?». Offrendo a Howard lo spunto per replicare: «Lo spero proprio».

Fine del telegiornale. Ora toccava allo sport, «dopo la pubblicità».

Theo aveva cercato di sporgersi in avanti per sentire meglio. Ora tentò di adagiarsi, di appoggiare la testa contro il tessuto ben imbottito della poltrona. Ma il modo in cui era stato legato non glielo permetteva. Di colpo si sentì come galvanizzato da una forte sensazione di claustrofobia, dalla profonda convinzione di non poter resistere molto a lungo, e tentò uno scatto in avanti. Per la durata dello sforzo, qualcosa come due secondi, riuscì a immaginare di spezzare le gambe della poltrona - sottili, di legno scadente e forse indebolite dai tarli - per poi balzare in piedi tirando un possente sospiro di sollievo: Prometeo liberato dalle catene. Fu una visione magnifica. Ma nient'altro.

«Campbell ha firmato un contratto di due anni» stava blaterando un qualche giornalista sportivo, «per una cifra che potrebbe arrivare a 10,5 milioni di dollari. Andrà a dare man forte a Duke LaMont, che ha esordito lo scorso anno, nel tentativo di migliorare la media di running game dei Giants, di sole 4,3 yard...»

«Scusate?» chiamò fiaccamente Theo. «Scusate?»

«Che vuoi, servo di Satana?» replicò secco il tizio bianco.

Per qualche istante Theo faticò a elaborare una risposta. Non era abituato a sentirsi chiamare «servo di Satana», se non nelle recensioni di Amazon.

«Ho molta sete» disse, ed era vero. Aveva la voce rauca, e parlare gli faceva male. «Posso avere un po' d'acqua?»

«Io non te lo consiglio.»

«Perché no?»

«Quel che entra deve uscire. Mica vorrai fartela addosso.»

Theo rifletté per un istante. «Correrò il rischio» gracchiò. «Mi sembra di avere la gola piena di cenere incandescente.»

«Che peccato.»

I due strani uomini ripresero la loro conversazione, nella quale tuttavia era subentrata una nota di tensione. Di lì a un paio di minuti, l'arabo perse le staffe e alzò il tono.

«Se deve parlare per la registrazione, la voce gli serve. E dev'essere la *sua* voce, quella normale! Se suona strana, la gente dirà che il nastro è falso.»

Trascorsero un paio di minuti. Poi una mano scura apparve davanti alla faccia di Theo stringendo una lattina di Pepsi.

«Apri la bocca.»

Theo arricciò le labbra e lasciò che l'arabo gli versasse un rivolo di bibita nella gola riarsa. Bruciò come una fiamma. Sarebbe stato meglio bere dell'acqua. Forse faceva parte della tortura. O forse si trovava nel classico appartamento da scapolo in cui per l'acqua non c'erano mai tazze o bicchieri puliti.

«Grazie» disse Theo. Un po' di Pepsi versata gli sfrigolò tra i peli del mento e nelle fibre della camicia. Ma la gola ne trasse un certo sollievo.

«Prego» disse l'arabo d'istinto, per poi scomparire dalla visuale.

Lo fecero aspettare, quei tizi. Oh, se lo fecero aspettare. L'arabo gli passò accanto varie volte, andando a prendere da mangiare e da bere per il suo amico, che rimase piazzato davanti al televisore. L'arabo era giovane e minuto, e indossava abiti casual all'americana. La pelle creava un bel contrasto con l'azzurro della camicia. Theo pensò di dirgli «Ehi, bella camicia!» o qualcosa del genere, casomai potesse fare qualche differenza. Ma lo inibì il pensiero che quella frase suonasse artificiosa. Pur essendo stato rapito e legato a una poltrona da due individui disperati, forse psicopatici, che intendevano ucciderlo, era troppo imbarazzato per mettersi a fare complimenti allo scopo palese di ingraziarseli. Diceva invece «Scusate?» e «Ehilà» di tanto in tanto, ma sempre con la sensazione che fosse esattamente il genere di comportamento da pusillanimi tenuto dagli ostaggi ormai senza speranza poco prima di ricevere un proiettile nel cervello.

Dall'altra parte della stanza, il telegiornale aveva lasciato spazio alla replica di un programma comico di metà anni Novanta.

«Stai guardando?» disse l'arabo dopo un po'.

Dal tizio bianco non si udì risposta, ma dovette fare cenno di no, perché l'arabo disse: «E allora perché non la spegniamo?».

«Magari fanno un'edizione straordinaria.»

«Su cosa? Su di noi?»

«Magari.»

«Ma figurati. Per dire cosa? Che hanno scoperto dove siamo e che sta arrivando la polizia? In quel caso ti garantisco che non lo direbbero alla TV.»

«Ma io *non voglio* fare la Svizzera!» si lamentò una voce dal televisore, seguita da uno scroscio di versi che ricordavano uno stormo di gabbiani famelici: la tipica risata pre-registrata delle sit-com americane.

«Ma sono ebrei!» sbottò l'arabo stizzito. «Dobbiamo proprio stare a guardare degli ebrei? Parlano di niente, ridono di niente. La loro vita è vuota! E poi io ho letto delle cose, su questo Seinfeld. E l'uomo più ricco del mondo dello spettacolo, ha un hangar per aerei tutto suo, dove tiene un sacco di Porsche che non guida mai perché ha l'autista. É il simbolo di tutto quello che c'è di sbagliato in questo Paese! Li senti come ridono, quelli? Ridono *di noi!»*

«Datti una calmata, Nuri. Stai diventando paranoico.»

«Paranoico io? E *tu* che te ne stai seduto lì a guardare la replica di una sit-com ebrea aspettando un'edizione straordinaria che parli *di te?* Finché non registreremo quel nastro non ci sarà nessuna edizione straordinaria, bello mio. Solo *allora* la faranno.»

Theo lasciò cadere la testa in avanti, inspirando l'aroma della camicia impregnata di fumo e Pepsi dolciastra. *Il nastro.* Era la seconda volta che parlavano del *nastro.* Il filmato della sua esecuzione? Theo cercò di immaginarsi come una di quelle persone che sopravvivono a una prova terribile e poi scrivono un libro. *Feci mentalmente l'elenco di tutto ciò che avevo scoperto fino a quel momento. Primo, uno dei miei rapitori si chiamava Nuri. Secondo, i due intendevano registrare un nastro di me che parlavo, da trasmettere non si sapeva bene come né dove. Di colpo, in un lampo di ispirazione, capii come sarei fuggito.* Theo chiuse gli occhi, per meglio osservare il lampo di ispirazione. Vide solo il buio.

Una mano calda lo schiaffeggiò delicatamente su una guancia. Aprì gli occhi. I due strani volti incombevano di nuovo su di lui. L'espressione dell'arabo tradiva maggiore stress rispetto a prima, le sopracciglia folte e nere erano così corrugate che quasi si sfioravano.

Il bianco sembrava leggermente più rilassato, o forse solo più fuori di testa. *«Doveva* succedere, te ne rendi conto, vero?» biascicò con un tono di voce bizzarramente sensuale. «Noi stiamo solo facendo la nostra parte.»

«Non sono sicuro di capire» disse Theo, «ma se vi ho turbati personalmente in qualche modo...»

«Avrai modo di espiare» gli assicurò il bianco. «Credimi.»

Diverse ore dopo, Theo aveva scoperto tutto ciò che voleva sapere, e anche di più, sui motivi che avevano spinto quei due uomini a rapirlo.

La risposta breve era che secondo loro *Il Quinto vangelo* interferiva con gli equilibri naturali del paesaggio sociopolitico, e volevano fargli leggere davanti alla telecamera un discorso preparato da loro, che in seguito avrebbero distribuito ai media.

La risposta lunga era, secondo Theo, due ore più lunga del necessario. Trascriverla avrebbe richiesto un libro intero, e quel libro, casomai un editore avesse deciso di pubblicarlo, avrebbe avuto disperatamente bisogno di un curatore con le idee molto chiare. Ma la storia raccontata da Nuri e dal suo socio bianco senza nome non sarebbe mai stata sottoposta al giudizio di un editore. Era scritta soltanto nelle loro menti

contorte, in una calligrafia microscopia, incoerente, mezza cancellata, un lavoro da appassionati che solo loro erano in grado di decodificare.

La critica che Nuri muoveva al *Quinto vangelo* era, per quel che Theo era riuscito a capire, che si trattava di uno strumento del sionismo. La storia di Malco demoralizzava i cristiani e li spingeva a dubitare della divinità di Cristo. Questo dava credito alla tesi ebraica secondo cui Gesù non era il Messia, e incoraggiava i cristiani non ancora disposti a gettare alle ortiche l'intera Bibbia a considerare il Nuovo Testamento come un'appendice spuria dell'Antico. In alcuni Stati dell'America e, per ragioni ignote, anche in Romania e Ungheria, era già sorta un'ondata di nuove sette cristiane convinte che il Cristo dovesse ancora venire, e che potesse essere identificato mediante uno studio rigoroso dell'Antico Testamento. Si erano visti filmati di convertiti che manifestavano in cittadine balcaniche, brandendo le Bibbie e tagliando via a mo' di rituale il Nuovo Testamento dal dorso del libro con un coltello affilato. A Nuri di quelle sette non poteva importare di meno, e gli sembravano tutti pazzi. Lui era musulmano. Ciò che gli importava era che quelle sette erano il sintomo di un cristianesimo nel caos, e di uno spostamento verso la Torah come suprema autorità religiosa dell'Occidente. Questo avrebbe inevitabilmente finito per rafforzare la sicurezza degli ebrei, provocando un'enorme espansione del sentimento favorevole al sionismo, che a sua volta avrebbe peggiorato le già disgraziate condizioni dì vita dei palestinesi. L'insidioso cammino verso la supremazia sionista sarebbe avanzato lungo due binari: membri chiave del governo americano avrebbero abbandonato il cristianesimo per convertirsi alla fede ebraica, e la loro politica avrebbe incontrato meno resistenza del solito perché, come loro, migliaia di elettori avrebbero abbracciato il giudaismo. Il memoriale di Malco si sarebbe così dimostrato, nel corso del tempo, direttamente responsabile del totale genocidio dei musulmani di Palestina.

La teoria del bianco, al confronto, era un tantino bizzarra. Non possedeva l'acume politico dell'analisi di Nuri, e la sua struttura logica era meno solida. Inoltre abbondava di polisillabi, cosa che, considerato che lui aveva l'aspetto fisico e l'accento che Theo si sarebbe aspettato da un raccoglitore di carrelli del Wal-Mart, conferiva a tutto il suo discorso un'aria di incongruenza. Che stesse ripetendo a pappagallo i contenuti di un libro? In tal caso, la sua capacità di memorizzare e rigurgitare era impressionante.

Il succo del suo discorso, ammesso che la parola «succo» si potesse applicare a una pentola di fagioli che ribollivano, era che Gesù non fosse mai esistito in forma corporea, ma che in realtà fosse un ologramma, o punto di allocazione panfocale, creato da Dio stesso. I cosiddetti discepoli erano adepti magici, canali biospirituali, il cui compito sacro era trasformare l'input ricevuto da Dio in un output ologrammatico. In alcuni luoghi selezionati — una spiaggia in Galilea, le nozze di Cana, il Golgota e via dicendo - essi si disponevano secondo uno schema prestabilito e, concentrandosi contemporaneamente, creavano la manifestazione simultanea di una pseudo-persona vivente, vale a dire Gesù. L'impatto storico di tali manifestazioni era parte di un progetto di lungo corso concepito da Dio per il miglioramento della razza umana. Un evento come la crocifissione doveva innescare un salto evolutivo, spingendo alcuni individui scelti a diventare prototipi di una forma superiore di

Homo sapiens. Il problema era che in tutto questo aveva un ruolo anche Satana, il cui obbiettivo era impedire tale avanzamento evolutivo, mantenendo il genere umano in una condizione di rozza ignoranza, in modo tale che, anziché abbracciare un'esistenza pura e l'astinenza sessuale, gli individui cadessero preda del peccato e finissero all'inferno.

A quel punto il bianco aveva interrotto la spiegazione ed era andato a prendersi una specie di muffin imbustato sottovuoto e una Pepsi, perché aveva parlato a lungo senza mangiare né bere, e perché anche lui aveva la gola un po' riarsa, avendo respirato lo stesso fumo di Theo.

«E insomma io... ehm... cosa c'entro?» si azzardò a chiedere Theo.

«Satana è il principe delle menzogne» rispose il bianco con la bocca piena di muffin. «E Malco è uno dei suoi canali. Malco è stato scelto da Satana per minare il potere della crocifissione. Gli adepti gli stavano alle costole, ma lui è stato più furbo, e ha nascosto i rotoli in un ventre gravido. Perché Dio non entra nei ventri gravidi. Così vuole il suo accordo con Gaia.»

«Questo non lo sapevo» disse Theo.

«Lo sanno in pochi. Ma spiega il perché delle malformazioni congenite, degli aborti e roba del genere. In teoria Dio potrebbe entrare in un ventre gravido e risolvere il problema, ma come ho detto, l'accordo è questo.»

«Non sembra un bell'accordo.»

Il bianco si strinse nelle spalle. «L'universo deve mantenersi in armonia con il principio femminile» disse senza troppo entusiasmo.

«E dunque... ehm... io in questo disegno come rientro?»

«Tu ti sei lasciato ingannare dalle menzogne di Satana, le hai tradotte, e con il tuo libro hai avvelenato il mondo. Ma i mezzi di comunicazione sono aperti anche agli antidoti, oltre che ai veleni. Perciò noi ti piazzeremo davanti a una videocamera, e tu potrai rimediare al danno fatto.»

«Spiegando agli spettatori quello che avete appena spiegato a me?»

Il bianco scoppiò a ridere, forte, scoprendo grandi denti storti.

«Stai scherzando? Non ci crederebbe nessuno.

La verità è troppo complicata, e la maggior parte delle menti non può reggerla. Per quelle ci vuole una storia semplice. Molto semplice.» Infilò una mano nel taschino della camicia e tirò fuori un foglio di carta ripiegato. «E così te ne abbiamo scritta una.»

Interludio: una profezia

Meno di un giorno dopo la fine di questo libro, i seguenti fatti avranno luogo.

Meredith e il suo ragazzo si staranno rilassando dopo aver fatto l'amore, lasciando evaporare il sudore dai corpi nudi. Meredith berrà un sorso dalla bottiglia di Perrier sul comodino. L'acqua sarà diventata tiepida nel calore feroce di Parigi.

La TV è ancora accesa e, ora che hanno finito di fare l'amore, il volume sembra inutilmente alto. Meredith avrebbe voluto non doverla accendere, ma Robert ha l'abitudine di raggiungere l'orgasmo in modo eccezionalmente rumoroso, e ogni mattina lei deve guardare in faccia gli altri ospiti dell'albergo nella sala della colazione.

É durata fin troppo, questa vacanza. Meredith è stanca del caldo, di comprare vestiti che non è abbastanza francese per indossare, di Robert che urla a letto, delle sue inutili informazioni su aperture di diaframma e fughe rocambolesche da predatori. E perfino un po' stanca dei suoi stessi orgasmi. Sono come una droga. Appena ne ha avuto uno, ecco che subito ne cerca un altro, e non fa in tempo a pensare che non avrà mai più bisogno di provare un orgasmo per il resto dei suoi giorni che di nuovo si ritrova sballottata sul letto, con le ginocchia accanto alle orecchie di Robert e le dita dei piedi che sbattono contro la testiera d'ottone del letto.

Si versa un po' di Perrier sul palmo della mano e se la passa sulla fronte. In TV è cominciato il telegiornale. Una voce francese sta dicendo qualcosa su *Le Cinquième évangile.* Poi appare un video di Theo. E seduto su una poltrona, in una postura rilassata, con indosso il genere di orrenda camicia che minacciava sempre di comprare quando stava con lei. Ma nonostante quella, è carino. E senza occhiali, e anche questo lo fa apparire più carino.

«Voglio scusarmi» dice, e nella parte bassa dello schermo appare in sovrimpressione la traduzione simultanea: *Je veux demander pardon.*

Lamentazioni

Theo sorrise docile nel fascio di luce della lampada da tavolo. Il tizio bianco lasciò cadere a terra il secondo cartoncino con le parole da leggere, e gli mostrò la terza e ultima porzione di testo. Come sui fogli precedenti, le parole erano stampate in caratteri enormi e senza errori d'ortografia. In fondo, scritta a mano con la penna rossa, c'era la frase «Saluta la telecamera con la mano».

«E... questo è tutto ciò che ho da dire» concluse Theo. «Quando mi sono inventato queste cose, non avevo intenzione di fare del male a qualcuno. Volevo solo diventare ricco, e ho creduto che ingannare la gente fosse un modo come un altro. È stata una pessima idea, e non mi aspetto che mi perdoniate. Ma cercate di farlo lo stesso, e... ehm... gettate il mio libro nella spazzatura, perché quello è il suo posto, d'accordo?»

Fece un goffo saluto alla videocamera, come da istruzioni. Nuri interruppe la registrazione. Calò il silenzio. Il fucile era ancora appoggiato sulle ginocchia del tizio bianco, con la canna rivolta verso Theo. Quest'ultimo era chiaramente abbastanza curioso di sapere, ora che avevano registrato il nastro, se gli avrebbero risparmiato la vita.

«Come sono andato?» chiese con un tono di voce accattivante.

«Alla grande» rispose il bianco senza traccia d'emozione.

«Be', ho fatto del mio meglio» proseguì Theo, mentre sulla fronte gli spuntavano altre goccioline di sudore. Questa volta Nuri non si chinò su di lui ad asciugargliele con un panno bianco. «Quelle piccole esitazioni... non so se ve ne siete accorti, ma erano fatte di proposito. Mi sembrava creassero un effetto più naturale. Come se stessi pensando di testa mia, no?»

«Non sono un problema» disse il tizio bianco.

Theo si adagiò circospetto contro lo schienale della poltrona, posandosi le mani in grembo al rallentatore. Se avesse evitato di muovere troppo le braccia, forse lo avrebbero lasciato slegato un altro po'. Era bellissimo avere di nuovo le braccia libere. Anche se non poteva usarle in alcun modo, era comunque un sollievo straordinario non avere dieci metri di spago che gli affondavano nei polsi.

«Legalo» ordinò il tizio bianco.

Nuri e il bianco si sedettero sul divano davanti al televisore acceso, e guardarono il nastro per vedere se andava tutto bene. Seguì una babele di voci. Alla TV, un cuoco spiegò la differenza tra friggere e scottare, intanto che la confessione di Theo avanzava e si riavvolgeva rapidamente più volte, e Nuri e il bianco discutevano pregi e difetti della registrazione.

«Tagliamo le pause» stabilì a un certo punto il bianco. «Sono inutili. Tempi morti.»

«Li taglieranno quelli della TV se lo riterranno opportuno» ribatté Nuri. «Loro hanno le apparecchiature necessarie.»

«Meglio non indurli in tentazione. Poi magari tagliano più del dovuto. Invece, se gli diamo una cosa pronta per essere trasmessa, forse non la toccano.»

«Non la toccheranno comunque» disse Nuri. «Questo nastro è una bomba, amico mio. Un cosiddetto *scoop.»* Pronunciò l'ultima parola con una inflessione araba, facendola sembrare un principio fondamentale dell'Islam.

«E appena la vostra bella bistecchina comincia a gridare "ahia"» disse il cuoco televisivo, «voi la togliete dalla padella.»

«Tagliamo le pause» insistette il bianco.

«E poi la bagnate con un'abbondante spruzzata di vino, così...»

«... scelto perché oggigiorno il volume del mercato di libri che parlano di Gesù è enorme» recitò la voce di Theo Grippin. «Voglio dire... ehm... pensiamo al *Codice da Vin...* ariano di Gesù. Voglio dire... ehm... Gesù. Voglio di...»

«È difficile» si lamentò Nuri. «Metti che sbaglio, poi bisogna rifare tutto da capo.»

«Nessun problema. Ce l'abbiamo qui.»

«Con la TV spenta sarebbe molto più facile.»

«Taglia qualche pausa e basta, Nuri. È una videocamera, non una navicella spaziale.»

«E intanto, facciamo saltare per bene le melanzane in padella...»

«In questa casa non c'è più un minuto di silenzio» si lamentò Nuri. «Una volta c'era un così bel silenzio...»

«Tra poco avrai tutto il silenzio che vuoi.»

«Perché non *ora?»*

«Tra cinque minuti inizia il telegiornale.»

E via di questo passo. La voce di Theo Grippin snocciolava a singhiozzo la confessione, avanti e indietro, ripetendo senza sosta parole come «falsificare i rotoli» e «la mia avidità». *«Et voilà!»* esclamò il cuoco televisivo. «Che in francese vuol dire *deliziosa.»*

A Theo si stavano di nuovo addormentando le braccia, sebbene l'avessero bloccato in una posizione un po' meno scomoda. La prima volta l'avevano legato mentre era privo di sensi, mentre stavolta era riuscito a sistemarsi in modo tale da avere soltanto le braccia e le caviglie in una posizione innaturale. Gli avevano anche permesso, subito prima di esibirsi davanti alla videocamera, di pisciare in un bicchierone di carta da bibita, ragione per cui la pressione della vescica si era allentata. Purtroppo, però, adesso cominciava ad avvertire una crescente sensazione di pienezza all'intestino, anche se non mangiava da un giorno e mezzo.

Se fosse sopravvissuto e avesse potuto scrivere un libro sulla sua prigionia, forse avrebbe dovuto limitare i dettagli sulla sua attività gastrointestinale, per non sembrare Malco.

«Continuano le ricerche» disse la presentatrice del telegiornale, «dei due uomini che martedì scorso hanno rapito il discusso scrittore Theo Grippin alla libreria Pages

di Penn Plaza, a Manhattan. I rapitori hanno sparato alcuni razzi segnaletici che hanno incendiato il negozio, provocando la morte di tre persone. Una quarta persona, rimasta gravemente ferita nell'incendio, è deceduta stamane al Bellevue Hospital. Si tratta di Martin E Salati, un agente letterario. Un altro incidente si è verificato a Placitas, Santa Fé, dove un uomo è rimasto ucciso durante un rogo pubblico di copie del libro di Grippin, *II Quinto vangelo.* L'uomo si era avvicinato per versare benzina sui libri, non sapendo che un tentativo fallito di accendere il fuoco era già stato fatto. Il getto di benzina si è incendiato, facendo esplodere la tanica e trasformando l'uomo in una torcia. Il consigliere comunale di Santa Fé, John Delacruz, ha dichiarato: "A mio avviso questo libro non dovrebbe intitolarsi *Il Quinto vangelo,* ma *Il vangelo del fuoco.* Mi appello ai cittadini di tutto il mondo perché si calmino. Se dovete leggerlo, leggetelo, ma per favore non mettete a repentaglio le vostre vite. Ricordatevi che è soltanto un libro".»

Appunto, cazzo!, avrebbe voluto gridare Theo, ma tenne a freno la lingua. Di colpo il televisore si spense, e nell'appartamento scese infine il silenzio.

«Perché hai spento?» chiese il tizio bianco.

«Abbiamo visto abbastanza.»

«Come vuoi, Nuri.»

Ci fu una pausa. Uno dei due svitò il tappo di una bottiglia, producendo un forte sibilo.

«Non dovevamo uccidere quelle persone» disse Nuri.

«Non abbiamo ucciso nessuno. È scoppiato un incendio, è stato un incidente.»

«Non dovevamo ucciderle» ripetè Nuri. Il suo tono di voce non era particolarmente angosciato né polemico. Sembrava piuttosto il rimorso profondo e digerito da tempo di qualcuno che anni prima ha venduto tutti i suoi amati giocattoli dell'infanzia, e ora li rivorrebbe indietro.

«Erano sostenitori di Grippin» disse il tizio bianco. «Sono venuti a prostrarsi ai suoi piedi.»

«C'erano le sedie» lo corresse Nuri.

«Nel senso che sono venuti ad ammirarlo. Ad adorarlo, quasi! Hai sentito anche tu come applaudivano, Nuri. Sarebbero andati a chiedergli l'autografo, se avessero potuto.»

«Non avevamo mai parlato di uccidere. I razzi dovevano servire soltanto a fare fumo.»

«È davvero spiacevole. Forse sono morti prima del dovuto. Ma tanto bruceranno all'inferno *per sempre,* Nuri. Molto più di mezz'ora in una libreria.»

L'arabo parve soddisfatto da quell'ultima risposta. Riprese a montare la confessione di Theo.

«E... questo è tutto ciò che ho da dire» disse la voce di Grippin. «E... questo è... E questo è tutto ciò...»

Mentre Nuri usciva a consegnare il nastro alla più vicina emittente televisiva, il tizio bianco rimase a casa. Theo sperava che succedesse il contrario, ovvero che uscisse il bianco e rimanesse Nuri, perché con Nuri aveva la sensazione di poter

comunicare su un livello... qual era la parola? Più *umano.* Ma evidentemente anche il tizio bianco aveva avuto la stessa sensazione.

Appoggiò la testa sul bracciolo della poltrona, in cerca di una posizione meno disagevole. A poco a poco si stava rendendo conto delle implicazioni di ciò che aveva appena fatto. Milioni di persone, che fino a quel momento si erano semplicemente sentite offese da lui, ora lo avrebbero odiato con passione. Tutti quanti, cristiani e non cristiani, incontrandolo per strada gli avrebbero sputato in faccia. E per cosa, poi?

Ottima, davvero ottima domanda. Nelle interviste che aveva rilasciato nelle ultime settimane, Theo si era sentito chiedere cento volte per quale motivo avesse deciso di consegnare al mondo *Il Quinto vangelo,* e puntualmente aveva risposto con stronzate di vario tipo. Sotto sotto, però, nutriva una segreta ambizione, un'ambizione che faticava ad ammettere perfino a se stesso. Lui non era, per natura, una persona altruista. Non aveva mai avuto tempo da perdere con gli idealisti. Nel caso del *Quinto vangelo,* però, le domande incessanti lo avevano costretto a smascherare l'illecito idealismo che covava dentro di lui: in realtà Theo voleva contribuire all'evoluzione dell'umanità. Voleva fornire agli esseri umani gli strumenti per spezzare la loro dipendenza dalla religione, smettendo di adorare i morti per cominciare a risolvere i problemi dei vivi. La devastante innocenza del memoriale di Malco avrebbe mandato in fumo duemila anni di astrusità e acceso il lume della ragione, e milioni di persone spiritualmente invalide avrebbero gettato le stampelle per assumersi le loro responsabilità.

«Vacci piano con la *hybris,* rubacuori» avrebbe di sicuro commentato Jennifer.

A ogni modo, quella speranza era stata cancellata. Di lì a poco la servile confessione che Theo Grippin aveva registrato sarebbe andata in onda. Ogni Paese in cui il libro era stato venduto avrebbe rilanciato il filmato del più spregevole impostore del mondo letterario. E pazienza per la fiamma della ragione: l'unica fiamma che il mondo avrebbe voluto accendere sarebbe stata quella del rogo di Theo Grippin.

Ma davvero la gente avrebbe pensato che la sua confessione fosse autentica? Si poteva essere così creduloni? Probabilmente sì. Se c'era una cosa che il vaso di Pandora delle recensioni degli utenti di Amazon gli aveva insegnato era che nessun romanzo di invenzione era così scandalosamente, ridicolmente, sfacciatamente falso da evitare che qualcuno, da qualche parte, si lasciasse commuovere fino alle lacrime dalla sua verità. Forse avrebbe dovuto disseminare la sua performance di indizi, gesti strani, battiti di palpebre ritmati, per trasmettere significativi messaggi in codice che gli investigatori potessero decifrare. Anche se, non avendo lui alcuna idea dell'ubicazione dell'appartamento né dell'identità dei suoi rapitori, era difficile immaginare significati nascosti da suggerire.

Quanto ci avrebbe messo Nuri a consegnare il nastro e tornare? Non molto, aveva promesso l'arabo: ma «non molto» cosa voleva dire? Posto anche che l'appartamento si trovasse a New York - cosa per nulla sicura — la dislocazione del più vicino studio televisivo era impossibile da indovinare. Inoltre, nel campo visivo di Theo non c'era alcun orologio, e quello che portava al polso ormai gonfio, bloccato dietro la poltrona in un groviglio di spago, era del tutto inutile. Nonostante tutti quei segnali

suggerissero che non aveva senso tentare di prevedere quando l'arabo sarebbe rientrato a casa, Theo sentiva di dover mantenere la cognizione del tempo. Era un'esigenza da sopravvissuti, da chi riusciva a mantenere il sangue freddo in un momento di crisi. Valutò la possibilità di contare ripetutamente fino a sessanta, segnando i minuti con uno schiocco della lingua riarsa.

«La Virgin Galactic prevede di portare nello spazio cinquecento passeggeri all'anno, per la somma di 200.000 dollari a testa...»

La TV era di nuovo accesa, cosa che in teoria avrebbe dovuto facilitare il calcolo dei minuti e delle ore che passavano, ma che invece lo rendeva più difficile. Lo scatolone emanava un vortice impetuoso di vuoto infotainment, frenetico e casuale, monotono e allettante, sempre sull'orlo di un climax, sempre in procinto di cominciare, fermo in uno stallo permanente e tuttavia frettoloso, in balia della perenne promessa di tornare fra qualche istante.

Non sarebbe stato male se avesse potuto vedere anche le immagini, invece di sentire solo le voci. Legato a quella poltrona, riusciva a vedere soltanto ciò che aveva di fronte, ovvero una libreria piena di tascabili, i cui dorsi sgargianti gli risultavano indecifrabili senza occhiali. Torcendo la testa riusciva a intravedere uno scorcio della porta del bagno chiusa.

«Il discusso rapper Bad Boy Ammo ha fatto causa all'azienda automobilistica Toyota per aver usato la sua immagine senza permesso. A suo avviso, il teppista a fumetti che in una delle loro pubblicità tenta di rubare i coprimozzi da una Toyota Omega è modellato sulle sue fattezze. Gli avvocati di Bad Boy hanno bollato la pubblicità come "detestabile" e "di cattivo gusto", e chiesto un milione e mezzo di dollari di danni.»

Theo affondò la testa nell'imbottitura della poltrona, tentando di reprimere un altro attacco di claustrofobia. Se solo non l'avessero tenuto bloccato così, se solo avessero allentato un po' i lacci. Se solo avessero accettato di legargli un polso a un oggetto pesante, o magari il collo, come un cane al guinzaglio... Gliene sarebbe stato così grato che non avrebbe nemmeno tentato di fuggire. Se solo fosse riuscito a farlo credere al tizio bianco. Così sarebbe riuscito a respirare. E forse a fuggire.

Cercò di pensare a qualcos'altro. Un signore di nome Bad Boy aveva chiesto un milione e mezzo di risarcimento per il dolore provocatogli dall'accusa, seppur a fumetti, di cattivo comportamento. L'autore di una sit-com americana aveva guadagnato un sacco di milioni con un programma che non parlava di niente. Un giocatore di football aveva accettato di prendere a calci un pallone in un campo per 10,5 milioni di dollari. E lui, Theo, che cosa aveva ottenuto dal *Quinto vangelo?* Un miserabile anticipo di 250.000 dollari. Più qualche bella scopata. E forse qualche milione di dollari di royalties, fosse mai sopravvissuto per poterli spendere.

Ma un attimo: perché stava producendo pensieri così materiali? Di fronte alla morte non bisognava avere nobili epifanie? Trascendere le ossessioni meschine riuscendo a cogliere le verità essenziali? Cosa stava succedendo? Perché riusciva a risentirsi per le fortune di giocatori di football e cabarettisti, quando i pensieri che gli albergavano nel cervello erano forse gli ultimi prima dell'estinzione definitiva? Perché c'era spazio per chiedersi dove si fossero procurati le loro copie sacrificali le

persone che avevano bruciato *Il Quinto vangelo* a Santa Fé (gli affari sono pur sempre affari, no?) ma non per un briciolo di catartica saggezza?

Qual era la morale della storia? Che la coscienza umana fosse troppo incostante e facile alle distrazioni per sottomettersi alla rigida disciplina dell'illuminazione, anche sotto minaccia di morte? Mentre giaceva sanguinante sul pavimento della cucina dell'Ambassador Hotel, Robert E Kennedy aveva ripensato al contributo che aveva dato al benessere dei poveri e degli emarginati d'America, trovando pace nella consapevolezza di aver fatto tutto ciò che poteva, oppure si era fissato sui granelli di sporcizia disseminati sulle pale del ventilatore appeso al soffitto? Che gli ultimi pensieri di Martin Luther King fossero andati al pessimo servizio in camera avuto quel mattino? Abraham Lincoln, accasciato sul palco al Ford's Theater con un proiettile nel cervello, aveva provato una profonda riconoscenza per aver potuto donare alla storia le parole «tutti gli uomini sono stati creati uguali» oppure aveva trascorso gli ultimi secondi di coscienza arrovellandosi sull'esatto significato della battuta che chiudeva *Our American Cousin*, la farsa che aveva appena visto messa in scena?

E Gesù? Come la mettiamo con Gesù? Era rimasto appeso lassù moribondo per ore, forse giorni. Aveva avuto tutto il tempo di vivere ogni sorta di epifania e mettere a punto le parole più perfette e toccanti da profferire in punto di morte. E invece, se bisognava credere a Malco, probabilmente aveva passato tutto quel tempo a concentrarsi su quanto squisitamente, fottutamente doloroso fosse farsi piantare un chiodo nel polso. O forse era genuinamente preoccupato di cagarsi addosso sotto gli occhi di sua madre.

Ah, giusto: cagarsi addosso. C'era un buon motivo per cui a Theo era venuta in mente quella particolare potenzialità umana in quel preciso momento: si stava preparando a un attacco di diarrea. Gli ribolliva nella parte inferiore dell'intestino, provocandogli fitte lancinanti in tutto il corpo. Già da un'ora stava praticando il pericoloso gioco di lasciare che l'ano si dilatasse leggermente e per pochi istanti, più o meno ogni dieci minuti, tanto da rilasciare una piccola quantità di gas tossico. Impossibile pensare che il tizio bianco non sentisse l'odore, eppure continuava a starsene seduto in silenzio davanti alla TV.

«Per chi ordina subito, in omaggio una custodia in autentica vacchetta lavorata a mano!»

Perfino in quella situazione di sofferenza, Theo non potè fare a meno di riflettere sui misteri delle coincidenze: sentire nell'appartamento dei suoi rapitori lo stesso spot televisivo che aveva sentito per caso in un albergo di Los Angeles. Erano cose del genere a dare alle persone la sensazione che tutte le esperienze fossero collegate, ne era sicuro. Il genere di cose che affascinavano i malati di mente.

«Allora» disse, cercando di mantenere un tono disinvolto e, al tempo stesso, alzando la voce abbastanza da proiettarla verso il lato opposto della stanza. «Com'è che vi siete conosciuti, voi due?»

Non ci fu risposta, e Theo non si azzardò a ripetere la domanda, per paura di ritrovarsi un'altra striscia di nastro adesivo appiccicata sulla bocca.

La TV attaccò a cantare, una sorta di jingle corale che magnificava le virtù di un

certo dentifricio. Era uno spot post-ironico, che ambiva nostalgicamente a quell'innocenza da era Eisenhower su cui si era ironizzato negli spot degli anni Novanta, almeno finché la satira stessa non era passata di moda. *Una volta ridevamo di quelle donnine acqua e sapone alla Doris Day che cantavano le lodi della margarina,* suggeriva il nuovo sottotesto, *ma adesso sappiamo che quelle persone vivevano in tempi più semplici, in un paradiso perduto.*

«Che schifo» disse il tizio bianco. Non sembrò rivolgersi a qualcuno in particolare, di sicuro non a Theo. «Rifiuti umani. Feccia, feccia, feccia.»

«Chiedo scusa» disse Theo. «Ho davvero, *davvero* bisogno di andare in bagno.»

Ci furono un paio di secondi di silenzio, poi uno schianto fortissimo, come se qualcuno avesse rovesciato un tavolo carico di piatti e bicchieri. Quando la faccia del tizio bianco apparve improvvisamente a pochi centimetri dalla sua, Theo trattenne il fiato per la sorpresa. Era un volto terrificante: imperlato di gocce di sudore oleoso, gli occhi furiosi fuori dalle orbite, la pelle grigia, il fiato corto all'aroma dolciastro di medicinali.

«Tu te ne stai seduto da bravo» sibilò. «Te ne stai seduto da bravo finché non è tutto finito.»

«Finché *cosa* non è finito?»

« *Tutto!»* esclamò lui con voce strozzata, agitando freneticamente le mani dietro di sé ad abbracciare l'intera stanza, il mondo.

E le catene gli caddero dalle mani

Nel giro di un’ora, o forse due, o forse tre, mille e più vite furono raccontate, ciascuna in pochi secondi. Le celebrità raggiungevano la fama, realizzavano i loro sogni, entravano in disintossicazione e morivano. Gli sportivi venivano comprati e venduti. I musicisti riuscivano a suonare un frammento di canzone per poi essere spazzati via dalla pubblicità. I politici spiegavano perché avevano ragione, gli attori parlavano entusiasti dei loro ultimi film e una donna delle Bermuda mostrava a tutti il suo gatto, che pesava più di venti chili. Theo, naturalmente, il gatto non poteva vederlo, ma una voce gli spiegò che pesava all’incirca come un bambino di sei anni, il che gli evocò nella mente un’immagine piuttosto vivida. Altre voci gli parlarono di uno scuolabus di Lahore che era caduto in un burrone, del terribile pericolo per l’universo rappresentato dagli uomini lucertola del gioco di ruolo Ultima VI, della sua ultimissima occasione per comprare a soli 99 dollari e 99 la riproduzione autentica di un accendino Dupont, dell’irripetibile, ultima opportunità di acquistare un vero portachiavi Hermes a 49 dollari, e di come Chantal fosse decisa a sposarsi nonostante Jo-Jo le avesse dimostrato in modo inconfutabile che Brad aveva sedotto sua madre.

Theo pensò che forse stava scivolando nel delirio. La porta continuava ad aprirsi, poi passavano alcuni minuti e si apriva di nuovo, perché in realtà prima non si era aperta, era lui che aveva sperato che si aprisse, e passavano altri minuti, e la porta infine si apriva, stavolta *davvero,* poi passavano altri minuti, durante i quali la porta era evidentemente ancora chiusa, e per tutto quel tempo le voci alla TV continuavano a ridere e bisbigliare e borbottare.

Infine la porta si aprì.

«Cos’è questa puzza?» domandò l’arabo entrando in casa.

«Fregatene» rispose il bianco. «Com’è andata col nastro?»

Nuri chiuse la porta e si tolse la giacca con un fruscio di nylon. «L’ho consegnato all’emittente.»

«Come mai ci hai messo tanto?»

«Ho dovuto prendere due autobus. E aspettare il momento giusto.»

«Sicuro che l’abbiano trovato?»

«Sicurissimo.»

«Hai visto con i tuoi occhi qualcuno che apriva il pacco?»

«Certo che no. Rilassati. Ti assicuro che non lo ignoreranno. Domani l’avrà visto tutta l’America. Forse addirittura stasera!» Sembrava contento come un bambino. Si aspettava una pacca sulla spalla.

«Io qui stavo *uscendo di testa*, Nuri» disse il tizio bianco, la voce resa ancor più brutta dal respiro asmatico. «Pensavo avessi fatto qualche cazzata.»

«Devi fidarti di me! Ma che ti prende? Che fine ha fatto il nostro "Due uomini, due fedi, una sola missione"?»

«Siediti, Nuri» disse stancamente il tizio bianco. «Dobbiamo guardare la TV finché non lo trasmettono.»

Ma Nuri non abboccava facilmente. «Eddai, *lo sai* come la penso sulla televisione. Sit-com ebree, telegiornali ebrei, soap-opera... Fanno male al cervello! Prima parlavamo un sacco. Adesso non parliamo più.»

«Ma sì che parliamo.»

«Non come prima.»

«Be', la situazione è un po' cambiata.»

Ci fu una pausa.

«Che cosa facciamo con Grippin?» chiese Nuri.

«Niente.»

«Non possiamo non fare niente.»

«Sì che possiamo.»

«Hai detto che lo portavamo a nord e lo liberavamo in un bosco.»

«Sì, ma per quello dovevamo avere una macchina. E poi mollarla da qualche parte. Secondo te cosa possiamo fare? Ce lo portiamo in spalla per ottanta chilometri? Oppure prendiamo l'autobus? "Ah, e un biglietto anche per il nostro amico bendato con lo scotch sulla bocca."»

«L'idea del bosco era tua.»

«Lascia stare il bosco. Era una bella idea, ma a volte le belle idee bisogna lasciarle da parte. Dobbiamo fare i conti con la realtà.»

Un'altra pausa.

«Allora cosa?» disse Nuri. «Vuoi sparargli? É questo che vuoi fare?»

«Rilassati, bello. Lasciamo che la natura faccia il suo corso.»

«La natura? In che senso la natura?»

«Nel senso che la pianti di dargli la Pepsi, cazzo» sbottò il bianco. «Non gli dai più *niente*.»

«Non dire le parolacce. Le parolacce noi non le diciamo, ricordi? Noi onoriamo Dio anche con la bocca, con le nostre parole.»

«Sì, sì... come dici tu.»

«Io non ce la faccio» disse Nuri.

«Certo che ce la fai» ribatté il bianco, con un tono di voce scontroso, esausto e un po' petulante. «Tu adesso ti siedi qui vicino a me e guardiamo la TV finché non danno la notizia.»

«Non ci penso nemmeno a starmene qui due settimane, o per tutto il tempo che ci vuole, mentre un tizio muore di sete e di fame sulla nostra poltrona. Ti ha dato di volta il cervello?»

A quel punto il tizio bianco balzò in piedi e gridò: «Vuoi una soluzione più rapida? Vuoi saltare subito al finale?».

Scoppiò una zuffa: grugniti, passi falsi, versi prodotti dallo sforzo. Theo immaginò

i due uomini stretti in una lotta titanica. Ebbe una visione carica di speranza in cui i due si afferravano in una presa di lotta libera sopra il fucile, dal quale accidentalmente partiva un colpo, il tizio bianco che si accasciava a terra morto. E invece, un attimo dopo, il tizio bianco e il fucile gli spuntarono davanti, con la canna puntata dritta contro il suo viso.

Che delusione, fu tutto ciò che riuscì a pensare prima della detonazione.

Il proiettile lo aveva spedito nello spazio, lontanissimo, oltre il cielo, oltre la Luna. Alla deriva nel sistema solare, a milioni di chilometri dalla Terra. Era ancora legato alla poltrona, e su quella roteava lentamente nel buio e nel vuoto, illudendosi che le stelle e i pianeti gli girassero intorno. Sapeva che non era così. Era un pupazzetto di carne venuto dal Canada, con un buco dentro, che volteggiava nel nulla come un detrito qualsiasi.

«Siamo polvere» aveva detto Malco alla fine del suo vangelo. «Ma questa polvere ha una missione. Portiamo dentro i semi del nostro Salvatore, che fioriranno in chi verrà dopo di noi.»

Cazzo, pensò Theo. Avrei dovuto fare dei figli.

«Scusami» disse Nuri. «Scusami.»

L'universo di Theo smise di girare, e si rapprese in un giovane arabo inginocchiato ai suoi piedi.

Legato alla poltrona, Theo cominciò a dimenarsi, cercando di respirare, frastornato dal picco adrenalinico di quella caduta, da milioni di chilometri d'altezza dritto nel suo corpo. Gemendo per lo sforzo, Nuri gli slegò i lacci alle caviglie.

«Devi andare in ospedale» disse l'arabo.

Le mani finalmente libere di Theo presero a tastarsi freneticamente la superficie del corpo, il viso, il collo, il petto, il ventre, in cerca di fori. Aveva i vestiti coperti di frammenti di schiuma di poliuretano bruciacchiati. Il palmo di una mano si posò infine sul fianco destro, appena sotto la cassa toracica, dove sentì un liquido ribollire, e dolore allo stato puro.

«Non toccarti» gli suggerì Nuri.

«Oddio» gemette Theo. «Sto morendo.»

«Non stai morendo» disse Nuri. «Non è una ferita profonda. È...» Agitò delicatamente le dita tozze, a indicare leggerezza.

«Superficiale?»

«Sì, ecco» confermò Nuri. Gli indicò un largo foro nella poltrona, dove il proiettile aveva fatto il danno maggiore.

In casa era sceso un silenzio spettrale. La TV aveva smesso di blaterare. Le persiane, che dall'arrivo di Theo erano sempre rimaste chiuse, ora erano aperte, e rivelavano il cielo nuvoloso di un tardo pomeriggio.

«Cos'è successo?» chiese Theo. «Dov'è il... ehm... il tuo amico?»

«Ha cercato di spararti. Ma io ho spostato il fucile.»

«È morto?»

«No, sta... dormendo.» Nuri lanciò un'occhiata dall'altra parte della stanza, poi si guardò le mani morbide.

«L’hai steso?»

Quell’accenno alle sue capacità fisiche parve imbarazzarlo. «Non è molto forte. Lui... sta male. Le ossa, tutto il corpo. Non è messo bene. Prende qualcosa come dieci, quindici pastiglie al giorno.»

Theo non seppe come commentare.

«Mi hai salvato la vita» disse dopo qualche istante. «Grazie.»

Nuri sembrò non sentire. Aveva altro per la mente, cose da esprimere con più urgenza. «Non devi giudicarlo» disse con assoluta sincerità. «Lui non è sempre stato così. Una volta era...» i magnifici occhi marroni di Nuri si velarono, ripercorrendo la storia del suo rapporto con il tizio bianco «... più o meno come un musulmano vero» concluse.

Theo si mise a sedere. Il fianco gli pulsava, ed ebbe la sensazione di avere le viscere squartate.

«E adesso che si fa?» chiese a Nuri.

Nuri si strinse nelle spalle, come se fosse inutile chiederlo a lui. «Non lo so. Puoi andartene, credo. Io non volevo combinare questo guaio. Volevo solo fermare il tuo libro, ed è quello che ho fatto. Missione compiuta. Puoi chiamare la polizia, non m’importa. Non ho paura di finire in galera. Non ho paura di niente.»

Theo cercò di alzarsi, ricadde sulla poltrona. Dal foro di proiettile uscirono altri pezzi di imbottitura. Nuri lo prese per un polso e lo tirò su.

«Non lo dirò a nessuno, prometto» disse Theo, gocciolando sangue sulla moquette. Avrebbe dovuto trovare qualcosa con cui bendare la ferita, ammesso che non fosse chiedere troppo al destino.

Nuri non fu colpito dalla sua promessa. «Lo so che dirai a tutti che la tua confessione era falsa» disse. «Ma non importa. Ormai la storia è in giro. E quando una storia comincia a circolare non c’è modo di rimangiarsela. É così che funziona.»

«Intendo che non dirò a nessuno *di te*. Dirò che i miei rapitori non li ho visti. Avevano sempre il volto coperto. E... e dirò che mi hanno portato in un bosco.»

Nuri sorrise timidamente.

Theo si preparò il più velocemente possibile, considerato l’handicap di una brutta ferita sanguinante, della disidratazione e dei pantaloni pieni di merda. In bagno, mentre spremeva liquame marrone da una spugna, temette che il tizio bianco si svegliasse e gli sparasse di nuovo. Un mese e mezzo dopo, la polizia avrebbe fatto irruzione in quella casa, trovando il corpo scheletrito di Theo Grippin con la testa cancellata da un colpo di fucile, e tutto perché si era voluto sciacquare i testicoli troppo meticolosamente. Ma il tizio bianco non si svegliò. Rimase sul divano privo di sensi, sotto una coperta rimboccata, con la bocca aperta e il respiro affannoso intralciato dalla lingua penzoloni. Sembrava un settantenne.

Nuri diede a Theo uno strofinaccio da cucina bianco pulito da usare come benda, e una giacca di pelle attillata con la cerniera per tenerlo schiacciato contro la vita.

«Non posso prenderla» protestò Theo. «È la tua giacca.»

«Non è mia» rispose triste Nuri. «È *sua*. E ormai non se la metterà più.»

Theo se la infilò e chiuse la cerniera. L’insieme di camicia sgargiante, giacca

troppo piccola e pantaloni inzaccherati non era esattamente l'abbigliamento ideale per il *Barbara Kuhn Show*. Ma almeno aveva ancora il portafoglio. Era stato sul punto di trasferirlo nella giacca dell'abito che indossava un attimo prima di incontrare il pubblico alla libreria Pages, per sedere più comodamente sulla sedia di plastica, ma poi se n'era scordato, e quella giacca doveva essere andata in fumo con metà dei libri del negozio.

«Davvero ti chiami Griepenkerl?» gli chiese Nuri aprendo la porta d'ingresso.

«Sì» rispose Theo. Una folata d'aria fresca entrò nell'appartamento, facendo frusciare vecchi involucri di cibo e altri rifiuti. Dal divano giunse un piagnucolio infantile.

«È un cognome ebreo, vero?» disse Nuri.

Theo scosse la testa. «Tedesco.»

«Meno male» disse Nuri, e sembrò davvero sollevato. «L'autobus che devi prendere è il 12.»

«Il 12» ripetè Theo incamminandosi verso la scala.

«Prendi l'autobus, mi raccomando» ribadì Nuri alle sue spalle. «Questo è un quartiere malfamato. Potresti fare brutti incontri.»

Le genti

Theo Griepenkerl camminava incerto per una strada che non aveva mai visto. Il sole stava tramontando, e tutt'intorno a lui incombeva il genere più aggressivo di squallore urbano. Grandi rettangoli di terreno vuoto, ridotti a distese di ghiaia, resti della demolizione di ciò che vi sorgeva prima, chiusi da recinzioni di rete metallica e filo spinato. Lungo i marciapiedi, una collana di immondizia multicolore. Misteriosi pannelli di metallo, collocati dalle imprese edilizie tra le auto economiche arrugginite, erano stati ripetutamente deturpati da graffiti frettolosi, gli sgraziati geroglifici dell'hip-hop. Il tozzo palazzone in cui vivevano Nuri e il tizio bianco sembrava l'unico edificio abitato della zona, e anche di quello si sarebbe potuto dubitare: le finestre erano quasi tutte buie. Stagliato contro il cielo torvo, sembrava una gigantesca pietra tombale.

«Un bel pompino, signore?»

Una donna nera con una parrucca sintetica bionda e due labbra rosso opaco gli parlò da dietro una cabina telefonica da cui il telefono era stato divelto. Theo si fermò, confuso. Nelle ultime settimane era stato avvicinato da centinaia di donne, in cerca di autografi o di conforto, o che volevano semplicemente farsi notare dallo Scrittore. Per un attimo pensò che quella donna, il pompino in questione, glielo stesse offrendo come un favore.

«Quindici dollari» disse invece lei. Theo la squadrò da capo a piedi. Le dita dei piedi e i muscoli delle gambe erano tormentosamente contratti per lo sforzo di mantenere l'equilibrio sui tacchi vertiginosi. La fatica le faceva tremare leggermente le gambe. Tremava perfino il seno imponente, facendole vibrare come gelatina la carne soffice e scura. Tatuato sulla curva di un seno c'era un uccello dalla lunga coda, in volo verso la gola.

Theo ripescò il portafoglio dalla tasca dei pantaloni bagnati e tirò fuori un biglietto da venti dollari.

«Tieni pure il resto» disse, quindi si allontanò a passi svelti.

Non troppo svelti, in realtà. Era più un incespicare accelerato. Se qualcuno si fosse messo a seguirlo - la prostituta, per esempio, o una banda di rapinatori — non avrebbe avuto scampo. Ogni passo gli provocava una fitta di dolore al fianco. Provò a zoppicare, per vedere se serviva a stare meglio. Non serviva.

Svariate centinaia di passi dopo, raggiunse la via principale. Una via come tante altre, una galleria di facciate consumistiche che oscuravano le vestigia di architetture molto più vecchie. Le macchine procedevano in un senso e nell'altro, sotto una ragnatela di cavi elettrici e segnaletica stradale. I negozi specializzati avevano già

chiuso, ma gli alimentari, i take-away e le videoteche erano ancora aperti, e la gente entrava e usciva, o ciondolava nei paraggi. Theo udì delle risate, qualcuno che trattava su un prezzo, e accese discussioni su una gamma di argomenti in cui non rientrava *Il Quinto vangelo.* La vita andava avanti.

Entrò in un negozio di alimentari e comprò una bottiglia d'acqua. Il ragazzo alla cassa esaminò il suo biglietto da cinque dollari per qualcosa come un minuto. Theo si chiese se per sbaglio non gli avesse dato un cinquanta. Ma alla fine la banconota fu riposta nel registratore di cassa, e lui ricevette il suo resto.

«Grazie» disse.

«Buona serata» bofonchiò il cassiere.

Theo si fermò fuori dal negozio, in strada, a tracannare acqua dalla bottiglia. Se ne versò un po' addosso, e abbassò lo sguardo per asciugarsi. Dal bordo della giacca di pelle spuntava un lembo di strofinaccio bianco, con un alone rosato di sangue. Lo rispinse dentro.

«Mi scusi» si voltò a chiedere al cassiere parlando sopra le teste delle persone in coda con i loro acquisti. «Dov'è l'ospedale più vicino?»

Il cassiere lo ignorò, ma una vecchietta che stava facendo la coda puntò un dito nodoso verso ovest e gli disse: «Prenda il 12».

«Grazie» disse Theo.

Si incamminò, continuando a bere dalla bottiglia. Avrebbe voluto essere in un letto caldo e pulito, con la pelle asciutta e profumata di borotalco. Forse doveva lasciar perdere l'ospedale e prendersi una camera d'albergo, per poter morire dissanguato in mezzo al comfort, anziché passare mezza nottata ad aspettare in un pronto soccorso gomito a gomito con delinquenti e barboni.

Si scansò per evitare lo scontro con una coppia che avanzava veloce, e andò a sbattere contro un bidone della spazzatura. Sentì i piedi poggiare su una superficie irregolare, e gli orli dei pantaloni che sbatacchiavano. Era finito su una griglia di ventilazione che soffiava aria tiepida dalla metropolitana. Che meraviglia. Si piazzò in modo tale che nei vestiti gli entrasse più aria calda possibile. Se fosse rimasto lì una mezz'oretta, i pantaloni si sarebbero asciugati, e quella stoffa bagnata avrebbe smesso di sfregargli contro i fianchi e le cosce mentre camminava. Sarebbe stato molto bello. L'eliminazione della sofferenza era un obbiettivo assolutamente nobile.

Rimase fermo sulla griglia di ventilazione per otto minuti circa, pregustando la sensazione di benessere che lo aspettava, poi però si rese conto che stava per svenire, e che se fosse caduto sbattendo la testa sulla griglia metallica il nobile obbiettivo di evitare la sofferenza sarebbe andato a quel paese. E così riprese a camminare.

O almeno ci provò. La sua avanzata si interruppe davanti a un alto uomo di colore con indosso una maglietta a righe verdi, gialle e rosse, e una testa di leone stampata nel mezzo. Un rasta, forse, ma senza la tipica massa di *dreadlocks.* I capelli erano rasati. Di fatto, era il ritratto spiccicato di John Coltrane. Con indosso un bell'abito su misura sarebbe stato *davvero* Coltrane.

«Mi sembri un po' perso, fratello» disse il rasta. Non aveva un accento giamaicano, ma del Bronx. «Mai sentito parlare di Gesù?»

«Sì» rispose Theo. «Sì che ho sentito parlare di Gesù.»

Un gran sorriso. «A vederti *non si direbbe* proprio, fratello.»

«Non sono nella mia forma migliore» disse Theo. «Mi hanno sparato.»

«Ehi, anche a me, una volta» raccontò il rasta, alzandosi all'istante la maglietta. Theo si protese a osservare la brutta cicatrice che aveva sul pettorale sinistro, vicino all'ascella. Per il resto, aveva un corpo strepitoso.

«In Iraq, fratello» disse.

«In Iraq?» gli fece eco Theo.

«Sono un marine. Un ex marine.»

«Un ex marine rasta cristiano?»

Il ritratto di Coltrane calò la maglietta sulla ferita. «Dal giro rasta mi sto allontanando» disse. «Haile Selassie era un grande, davvero, ma non è il Messia. Di Messia ce n'é uno solo.»

«Un sacco di gente la pensa come te» ne convenne Theo. Nel suo campo visivo avevano preso a fluttuare delle macchioline luminose, come minuscoli pesci.

«Quella rasta è stata una specie di fase in cui sono passato dopo l'Iraq» gli spiegò il soldato Coltrane. «Appena arrivato non riuscivo a stare con la gente normale.»

«Immagino.»

«Laggiù abbiamo fatto cose *davvero brutte*, sai?»

«Lo so.»

«Ci avevano detto che dovevamo andare lì a salvargli il culo. Non gli credere, bello! Non abbiamo salvato un cazzo di nessuno. L'abbiamo mandato a puttane, quel posto. E l'Iraq era la culla della civiltà, non so se lo sai.»

«Sì, io... ho letto qualcosa in proposito.»

«E lì che c'era il Giardino dell'Eden. A Bassora.» Coltrane si batté il palmo di una mano sulla fronte, a indicare una repentina presa di coscienza. «Io pattugliavo il Giardino dell'Eden con una granata appesa alla cintura, amico! Pronto a sparare a qualunque figlio di puttana si muovesse! Così non va mica bene.»

«No, non va bene» disse Theo spostando il peso da un piede all'altro. La ferita nel fianco bruciava, ribolliva, come se in quel punto si preparasse una grigliata di germi. «Senti, io devo andare. Posso darti un po' di soldi?»

«Quanto ti serve, fratello?»

«No, dico se posso darli *io a te*.»

Soldato Coltrane fece un gran sorriso. «Mi hai preso per un mendicante, fratello? Io non li voglio i tuoi soldi. Io voglio diffondere la parola di Gesù Cristo.»

«Immagino.» Mentre tentava di farsi venire in mente qualcosa di meno idiota da dire, Theo sperimentò un breve vuoto di coscienza. Un attimo o due, non di più. Abbastanza da ritrovarsi tra le braccia del marine, sorretto alla bell'e meglio da muscoli duri come sassi. «Scusa, scusa.»

«Ti conviene andare all'ospedale, amico» disse Coltrane, scandendo ogni sillaba con esagerata precisione, come se dubitasse della capacità di Theo di recepire un buon consiglio. «Prometti che ci vai?»

«Promesso» disse Theo, tornando a reggersi sulle sue gambe.

«Fatti sistemare il corpo, e poi lascia entrare Gesù» disse Coltrane. «Con me ha funzionato.»

«Grazie» disse Theo. Si stava già allontanando, quando si sentì premere della carta nel palmo della mano. Sperò che non fossero i sudati soldi del sussidio di Coltrane.

«Leggilo, fratello» riecheggiò la voce alle sue spalle. «É il documento più importante che leggerai in vita tua. Ti cambierà la vita. Te lo garantisco, fratello.»

«Grazie, grazie infinite.»

Theo riprese a camminare sulle gambe malferme. Ora doveva tirare dritto per l'ospedale, altrimenti non ci sarebbe mai arrivato. Avrebbe dovuto ignorare chiunque gli rivolgesse la parola. Appoggiare un piede dopo l'altro, e andare, andare, andare.

Un sesto senso lo avvertì di fermarsi. Stava per sbattere contro un palo di metallo piantato nel marciapiede. Il palo era a forma di crocifisso, con in alto il simbolo di un autobus e un pannello orizzontale su cui erano scritti nomi di vie e il numero 12.

Theo si infilò sotto la tettoia e andò a sedersi sul sedile. Aprì leggermente la cerniera della giacca, ci infilò dentro l'opuscolo di Coltrane e la richiuse. Ebbe la sensazione che dentro la giacca tutto fosse un po' più umido del dovuto, se davvero la ferita era superficiale com'era parso a Nuri.

Stare seduto gli fece bene. Era stata un'ottima idea, le gambe approvavano. Aveva camminato troppo. Non c'era più motivo di continuare. Il tizio bianco con il fucile ormai non poteva più raggiungerlo, e la prostituta non poteva più afferrarlo per un braccio imponendogli un pompino. Poteva rilassarsi.

«Mi scusi?» Una voce femminile accanto all'orecchio.

Si voltò. Seduta accanto a lui c'era una donna, sui quaranta, con occhi gentili, un gran nasone e lunghi capelli scuri. L'unica persona oltre a lui in attesa dell'autobus.

«Scusi l'invadenza» disse, «ma è possibile che io l'abbia già vista da qualche parte?»

«Non credo» rispose lui. «Non sono di New York.»

«Magari alla TV?»

Theo esitò, sondando la sua mente alla ricerca di una spiegazione alternativa credibile. Ma era troppo stanco, troppo debole per giocare.

«Forse» disse. «Sono... sono uno scrittore.»

«Davvero?» Il rispetto della donna era autentico, e con un minimo incoraggiamento sarebbe sconfinato nell'adulazione esplicita. «Posso chiederle che libri ha scritto?»

«Solo uno» sospirò Theo. «Si intitola *Il Quinto vangelo.»*

La donna socchiuse gli occhi. Piccole rughe le increspano lo spazio tra le sopracciglia, mentre cercava di collocare quel titolo.

«Mi sa che non... Mi spiace, ma non credo di averlo letto.»

Theo provò un sollievo così profondo che sorrise. Forse Dio esisteva. «Non importa» disse.

«Io e mio marito abbiamo i figli piccoli» spiegò la donna. «Non riusciamo più a leggere come una volta.»

«Non importa.»

«E mi dica, il libro ha avuto successo? Cioè, è andato... come si aspettava?»

Theo sorrise di nuovo. Era una donna intelligente. Sapeva comunicare. Evitando di tradurre il successo in cifre, evitando perfino di citare le copie vendute, si sforzava di

non offendere la sua dignità. Per come aveva formulato la frase, anche qualche misero centinaio di copie sarebbe stato un successo, ammesso che le speranze di Theo fossero state altrettanto modeste. Un simile tatto, una tale delicatezza, da una sconosciuta a una fermata d'autobus.

«Tutto sommato è andato molto bene, direi. Non posso lamentarmi.»

La donna annuì, già in cerca del modo più sicuro per far proseguire la conversazione. «E per chi pubblica?»

«Per la Elysium.»

«La Elysium!» Di nuovo, un rispetto assolutamente genuino. «Aspetti che lo dica a Joe! La Elysium ha pubblicato il libro più bello del mondo, un libro che per noi è stato preziosissimo. Ci ha cambiato la vita!»

Non riuscendo a trattenersi, Theo sorrise. Un sorriso un po' più ampio, e probabilmente gli si sarebbe staccata la testa. «É bello quando succede così» disse.

«Ah, ma mica è tutto!» proseguì la donna entusiasta. «Noi l'abbiamo comprato di seconda mano su Amazon. E quando l'abbiamo tirato fuori dalla busta, la prima pagina era autografata! Si immagina? C'era la firma a penna di Jonas Liffring, proprio lì!»

«Straordinario» disse Theo. Quanto avrebbe voluto che l'azienda trasporti di New York mettesse dei cuscini alle fermate degli autobus. Era così incredibilmente stanco.

«Quel libro l'avremo letto un centinaio di volte» aggiunse la donna.

«Come si intitola?»

« *Canta i conti.* Serve a insegnare la matematica ai bambini molto piccoli. I nostri hanno due anni e mezzo e quattro. E già sanno le tabelline! È un miracolo.»

«Caspita.»

L'autobus numero 12 infine arrivò, e la donna si alzò in piedi. Lo stesso fece Theo. Stava ancora sorridendo quando salì il primo scalino della porta illuminata. Poi cadde. Eccome, se cadde.

Si era spento come una luce. Per quanto si sforzasse, non riusciva a tirarsi su, non riusciva a sollevare il sudario buio che l'aveva avvolto, e che lo stava trascinando in basso, verso un luogo in cui il tempo non aveva più importanza, e i secoli potevano scorrere rapidi come secondi. Rimase intrappolato lì per un'eternità, rassegnato a trascorrervi un'altra eternità e, dopo quella, un'altra ancora. Di tanto in tanto riceveva la visita di qualche persona defunta, che non diceva una parola, lo guardava e basta. A tutti lui chiedeva scusa. A Marty Salati. All'uomo bruciato dalla benzina a Santa Fé. Al signor Muhibb del museo di Mosul. A quella ragazzina senza nome del Kansas. Loro, apparentemente soddisfatti, svanivano di nuovo, lasciandolo lì nel buio.

Poi però, all'improvviso, pur senza vedere, ricominciò a sentire. Mani invisibili lo trasportavano. Voci senza corpo sussurravano preoccupate. Lo stavano salvando. Una mano calda gli accarezzò il viso, dandogli buffetti delicati.

«Stia qui con noi, stia qui con noi» gli disse all'orecchio una voce di donna. Gli teneva la mano, la stringeva.

«Ecco, bravo» disse la donna. «Tenga duro.» E nel brusio tutt'intorno, cominciò a cantare: « *Uno per uno fa uno...*».

Epilogo: amen

Tutto questo e altro ancora vidi e udii sotto la croce del nostro Salvatore. Ciò che ho scritto per voi è una minima parte di ciò che intesi allora. Gli intendimenti più gloriosi sfuggono alla mia capacità di trascriverli, poiché la mano che regge la penna é parte di un corpo che soffre e geme.

Ed è questa la nostra sventura, fratelli e sorelle: parliamo di cose di cui è impossibile parlare. Tentiamo di conservare nella nostra carne imperfetta nozioni che la carne imperfetta non può contenere, come un folle che voglia rubare un raggio di luna e riporselo in saccoccia. Facciamo del nostro meglio per raccontare una storia che possa condurre altri verso Gesù, ma Gesù non è una storia. È la fine di tutte le storie.

Fine